

Massimo Scaligero

LOTTA
DI
CLASSE
E
KARMA

L. 2.000

Perseo - Roma

LOTTA DI CLASSE E KARMA

AVVENTO DELL'UOMO INTERIORE

Lineamenti di una tecnica dell'esperienza sovrasensibile
(SANSONI - Firenze, 1959)

TRATTATO DEL PENSIERO VIVENTE

*Una via oltre le filosofie occidentali, oltre lo Yoga,
oltre lo Zen* (Presso LIBRERIA TOMBOLINI - Roma, Via
IV Novembre)

LA VIA DELLA VOLONTÀ SOLARE

Fenomenologia dell'Uomo Interiore (PRESSO LIBRERIA
TOMBOLINI - Roma, 1962)

DEL L'AMORE IMMORTALE

(TILOPA - Roma, 1963)

SEGRETI DELLO SPAZIO E DEL TEMPO

(TILOPA - Roma, 1963)

LA LUCE - Introduzione all'immaginazione creatrice

(TILOPA - Roma, 1964)

IL MARXISMO ACCUSA IL MONDO

(TILOPA Roma, 1964)

MAGIA SACRA - Una via per la reintegrazione dell'uomo

(TILOPA Roma - 1966)

LA LOGICA CONTRO L'UOMO - Il mito della

scienza e la via del pensiero - TILOPA Roma, 1967

HEGEL, MARCUSE, MAO. MARXISMO

O RIVOLUZIONE? - VOLPE, Roma, 1968

RIVOLUZIONE - Discorso ai giovani - PERSEO,

Roma, 1969

GRAAL - Saggio sul Mistero del Sacro Amore - PERSEO,

Roma, 1969

*Per informazioni bibliografiche, rivolgersi al
dott. Alfredo Rubino, Via Rubicone 42 - Roma*

Lotta di Classe e Karma

PERSEO
ROMA

L'attesa fedele ha la sua luce al limite della
tenebra, quando l'aurora pone fine alla lunga
notte: si ridesta libero allora l'angelo prigio-
niero della Terra, che riporta all'originario
compagno umano il mistero del Sacro Amore.

La mancata meditazione del tema del karma nella cultura del presente tempo, ha tolto anche ad osservatori qualificati la possibilità di cogliere il retroscena degli eventi. Il lento spegnersi della Democrazia su tutta la Terra, oggi si riesce appena a collegare con il fatto che il Potere centrale superpolitico, espressivo della saggezza e dell'autodeterminazione dei Popoli, epperò capace di garantire l'autonomia delle forze sociali, viene assunto da una corrente di parte, o da un meccanismo politico.

L'agonia dello Stato, quale nucleo supernazionale di una collettività, è visibile su tutta la Terra, nel suo mancare alla funzione di superiore imparzialità regolatrice, venendo esso portato fuori di sé a operare nei processi socioeconomici e a impedire lo svolgersi di questi secondo il loro proprio principio. Quando ciò si verifica, non è più lo Stato che opera, esso invero non c'è più: al suo luogo opera una corrente che ha sopraffatto le altre e conferisce potere statale al proprio impulso di parte. Lo Stato, che dovrebbe garantire l'espressione verace della Cultura, l'uguaglianza di tutti dinanzi alla Legge, l'autonomia nazionale-internazionale dell'Organismo Economico, non c'è più. La Democrazia si riduce a un mero nome, la lotta di classe può essere chiamata in causa.

Il fenomeno è riconoscibile come paralisi delle forze organizzatrici dell'umano, ad opera di forze della polarità oppo-

sta, la cui insorgenza è possibile grazie alla surrettizia collusione della dialettica con il sub-umano. Da una simile situazione di consunzione, non è possibile uscire se non mediante la conoscenza delle forze in giuoco: il cui retroscena è sovra-sensibile. Prescindendo dalle condizioni richieste a un'indagine del genere, si può dire che il retroscena è cognitivamente afferrabile, grazie alla vivificazione attuale dell'idea tradizionale di karma: termine sanscrito il cui ampio significato è in particolare riferibile al tipo di forza operante nell'umano, come struttura del "destino" individuale e collettivo, secondo una logica trascendente, di cui l'uomo è, nella profondità della coscienza, cooperatore. La necessità di ravvisare la presenza di una simile forza nell'attuale processo umano-sociale, è il tema del presente libro: nel quale tra l'altro viene mostrato come la cultura sia dominata da impulsi che si oppongono all'idea di karma, nell'epoca in cui questa può essere, per la cultura, germe di reintegrazione.

I. VIA A UNA METAFISICA COSCIENTE

I problemi che l'uomo contemporaneo riesce a impostare con chiarezza e di volta in volta a risolvere, sì da poterne trarre un sapere certo, sono quelli da lui totalmente riducibili in termini fisico-matematici. E' il dominio della fisica, della chimica, della tecnologia: riguardo al quale l'indagine può lecitamente affidarsi al procedimento deduttivo-induttivo, in quanto muove dall'oggetto come dal proprio presupposto: le è consentito rinunciare alla consapevolezza di muovere da un'idea, persino nel caso di intuizione di leggi, dato che l'idea e l'oggetto fisico coincidono. Ma, recando come limite originario la misurabilità, il procedimento fisico-matematico non può non generare il carattere dogmatico delle proprie conoscenze: esso dà luogo all'attuale sistema del Sapere, malgrado manchi della consapevolezza del proprio dogmatismo, allo stesso modo che della struttura ideale dell'oggetto da cui muove. Malgrado tale limite realistico-dogmatico, tuttavia, il pensiero scientifico rende conto cognitivamente dell'aspetto sensibile del mondo: del quale l'uomo del presente tempo sembra pago.

A torto, però, l'uomo di questo tempo è portato a risolvere con lo stesso tipo di pensiero gli altri problemi, morali, psicologici, sociali, culturali, il cui oggetto, essendo ideale, non può venir presupposto come reale, ove tale realtà non sia la sua struttura estrasensibile, ossia la sua originaria

identità con il pensiero, resa cosciente. Si tratta di temi che esigono bensì la medesima lucidezza di coscienza richiesta dai temi fisico-matematici, ma né sono traducibili in quantità calcolabili né sono in sé afferrabili soltanto mediante la logica: essi esigono invero l'attività cognitivamente capace della forma logica, ma in quanto anzitutto capace della coincidenza con l'oggetto interiore che il pensiero logico normalmente consegue con l'oggetto esteriore.

Quando, per il suo volgere a temi morali o ideali, il pensiero logico manca del supporto fornitogli nell'indagine fisica dalla coincidenza con l'oggetto sensibile, deve attingere direttamente al proprio moto interiore, se vuole attuare l'ulteriore relazione, capace della stessa virtù di coincidenza con l'oggetto non sensibile. Proprio la coscienza di un simile moto è stata trascurata dal pensiero moderno: moto a cui, comunque pensi, il pensiero attinge, ma a cui si estrania e finisce con l'opporvi, se cade nell'illusione di trarre il proprio principio dall'oggetto: dall'oggetto che non ha se non come oggetto pensato.

L'intento che mosse Hegel, quando costruì la Scienza della Logica, fu collegare la dialettica del concetto con il suo principio interiore, così che il concetto non fosse deviato dalla sua forma riflessa. Affiorò per un momento nella filosofia la possibilità positiva dello Spirito, richiesta dalle nuove esigenze del conoscere. Ma subito si perdettero: venne meno la possibilità che i problemi morali, psicologici, sociali, culturali, fossero conosciuti mediante la stessa coincidenza del pensiero con l'oggetto, che si andava conseguendo nell'indagine fisica. E' ormai normale che in tale indagine il pensiero ignori il rapporto con il proprio principio epperò patisca il limite empirico, affidandosi esclusivamente alla possibilità di seguire con sempre più precisa misurazione il fenomeno fisi-

co. Un tale limite diviene fonte di errore, se recato, come normalmente avviene, nel conoscere teorico o etico, o nella interpretazione del fenomeno fisico, o nella Filosofia della Scienza. Si tratta comunque di un errore che può essere superato soltanto là dove nasce: nell'incontro del pensiero con l'oggetto sensibile. Il pensiero potrebbe superare il limite empirico-dogmatico, unicamente se giungesse a prender coscienza del momento in cui, come pensiero volto al sensibile, attua la coincidenza con l'oggetto, e afferrasse così il proprio elemento originario, intuitivo-ideale: per virtù del quale sorge la relazione con l'oggetto, la sua realtà: realtà che il pigro di pensiero crede gli giunga ponendosi per virtù propria, senza il suo percepire, senza il suo pensare.

Nell'indagine non fisica, il rapporto del pensiero con l'oggetto non dovrebbe essere determinato dal fatto che l'oggetto venga assunto come presupposto, ma dal fatto che il pensiero abbia imparato la lezione dell'indagine fisica e sappia che ogni dato fisico è sempre risolto in idea e che l'attività della scienza è comunque operazione di idee. Lo scienziato in realtà non ha a che fare con percezioni, ma con pensieri tratti da percezioni, non con oggetti, ma con concetti. Volgendosi all'oggetto non fisico — che può essere « psiche », « lavoro », « società », « spazio », ecc. — il pensiero dovrebbe acquisire coscienza di non avere come presupposto un *quid* realistico, ma un'idea: sorta bensì dall'esperienza, ma in quanto l'esperienza è sostanzialmente atto interiore, in cui l'Io, il soggetto umano, è presente, come in un suo momento di vita, che è simultaneamente momento di vita del mondo. Dovrebbe essere capace di consapevolezza della sua riduzione dell'oggetto a idea, che inconsapevolmente, come pensiero scientifico, compie ogni volta con l'oggetto fisico. In verità, il pensiero dello scienziato fisico non muove mediante c o s e,

bensi mediante concetti di cose: una simile consapevolezza sarebbe oggi preziosa allo scienziato, ma dovrebbe essere richiesta come garanzia di verità all'indagatore di temi ideali o morali.

Nella conoscenza del mondo fisico, l'elemento interiore del pensiero ha la possibilità di esprimere il suo potere sintetico mediante la forma logica, in quanto dispone del supporto del fenomeno fisico. L'osservazione obiettiva sollecita indirettamente l'in sé del pensiero: l'unico in sé del quale al pensiero sia legittimo parlare, essendogli interno e identico. Il pensiero non ha necessità di sollecitare tale identità nella indagine fisica, perché essa viene indirettamente provocata dall'osservazione del fenomeno.

Per l'indagatore contemporaneo sarebbe decisivo comprendere come il fine dell'indagine sensibile sarebbe dovuto essere non tanto la costruzione del sistema della Scienza, quanto l'esperienza dell'identità del pensiero con il proprio principio interiore, richiesta dall'edificazione di tale sistema. L'evento estrasensibile insito nell'esperienza scientifica è mancato all'uomo: il pensiero, identificandosi con il moto riflesso, ha ignorato il proprio potere di sintesi, pur servendosi di esso nell'indagine. Così la dialettica, separata dal proprio moto originario, è divenuta l'attività capace di rivestire qualsiasi contenuto, salvo appunto il caso del procedimento fisico-matematico, in cui non coscientemente attua il moto originario, l'identità del contenuto concettuale con l'oggetto, possibile grazie al darsi tangibile dell'oggetto, o del fenomeno.

In quanto il rapporto del pensiero riflesso con il proprio moto interiore, nell'indagine fisica, non diviene esperienza della coscienza dopo il compimento dell'indagine, il pensiero si arresta a uno stato di alienazione, come vincolato all'oggettività fisica, secondo una perdita di coscienza

za della propria autonomia, o inalienabilità: rispetto alla propria corrente noetica, esso cade in una condizione di estraneamento, da cui sorgono per esso incontrollabili possibilità di arbitrio, in forma che continua a essere logica: della cui reale identità non può rispondere, mancando della propria interna identità. L'inganno del pensiero riflesso è possibile per il fatto che, mediante la forma dialettica, esso muove estraniato al proprio in sé, ossia al proprio essere reale, senza saperlo, onde fa sorgere di contro a sé un mondo « reale », fisico o metafisico, nel quale non riesce a scorgere ciò che egli stesso vi immette perché appaia reale.

Un contenuto c'è per il logico o il dialettico che erra, ma non è quello che egli crede. Non avendo egli la possibilità di seguirne il processo interiore, in quanto s'identifica con il pensiero riflesso estraniato alla propria luce intuitiva, è inevitabile che un contenuto psichico, o istintivo, assuma in lui la veste dialettica e che egli edifichi come scienza sociale o economica o storica, qualcosa che viene dal suo modo di sentire, o dalla sua natura soggettiva, e che il suo costrutto scientifico sia tuttavia plausibile, per la sua conformità al sentire e all'istintività altrui, fuori di un rapporto con la realtà. La forma logica in tal caso può divenire la veste della necessità inferiore dell'umano, l'espressione delle sue inclinazioni piuttosto che dei suoi ideali, e tuttavia apparire rispondente a esigenze d'indagine sociale e storica.

L'esperienza di sé del pensiero si trova riflesso nel sistema di Hegel. E' importante tuttavia notare che non vi si trova l'esperienza in sé nella sua compiutezza: questa, Hegel, se gli fosse stato possibile, avrebbe potuto esprimerla come un *Jñānayoga* occidentale, ossia come un metodo di ascesi del pensiero. Egli invece non comunicò la propria esperienza dell'atto pensante e del puro momento intuitivo,

bensì soltanto il suo prodotto dialettico, l'estrinsecazione speculativa, logica e gnoseologica.

I discepoli di Hegel, che non afferrarono questo « in sé » del pensiero su cui si fondava il filosofare del maestro, non essendo dotati del potere intuitivo di lui, non sospettarono che la Fenomenologia dello Spirito avesse come senso finale l'affrancarsi dell'autocoscienza dall'alienazione dovuta al momento dell'oggettività: oggettività ritenuta da Hegel relativa e strumentale, da Marx invece proclamata sovrana, in sé reale e permanente, secondo la persuasione connessa ad ogni realismo immediato. Questa oggettività, che divenne il riferimento assoluto di Marx, avrebbe dovuto, nel disegno noetico di Hegel, operare quale sollecitatrice del compimento dell'autocoscienza, in quanto questa riconoscesse l'essenza dell'oggettività nell'in sé del pensiero: da tale compimento, se si sa leggere Hegel, sarebbe dovuto scaturire il rapporto con la realtà. Evidentemente mancò a Hegel la capacità di mostrare l'esperienza dell'essenza come un conseguimento simultaneamente pragmatico (da *praxis*) e ascetico.

Il caso di Marx e di ogni sviluppo dottrinario marxiano, mostra la possibilità di uno svolgimento della dialettica, prescindente dall'esperienza dell'essenza, epperò come posizione assoluta della coscienza riflessa. D'onde la sua sistematicità. Quando l'assolutezza non è giustificata dal pensiero quale moto sintetico originario a sé sufficiente, bensì da « altro », ossia da un pensato, come l'oggettività del mondo, ogni sua posizione è inevitabilmente dogmatica: lo sviluppo del cosmo dialettico a cui dà luogo non è l'idea in movimento, bensì il pensiero condizionato dall'oggetto, epperò capace solo di sviluppo logico, ossia di movimento deduttivo dal presupposto. Tuttavia, in sé, sempre riduzione

del mondo a i d e a, materialista, socialista, comunista, ma inevitabilmente idea: in ciò la speranza che possa come tale un giorno divenire consapevolezza di sé.

L'autoconoscersi dello Spirito, che era il senso finale del pensiero di Hegel, non ebbe più significato per quei discepoli: ad alcuni dei quali non fu possibile concepire altro contenuto del processo dialettico che quello sensibile, sfuggendo loro il momento metadialettico del pensiero assumente tale contenuto. L'equivoco tuttavia fu possibile in quanto Hegel non propose la realizzazione dello Spirito che era riuscito appena a scorgere, bensì la sua filosofia: egli non fondò l'esperienza dello Spirito che gli consentiva il conoscere, bensì la forma del conoscere, come prodotto dello Spirito, la dialettica: che così poté essere usata meccanicamente, fuori dello Spirito, da pensatori ansiosi di realismo storico, sociale, naturale.

Giova chiarire questo punto, perché da allora tutta la produzione razionale, sino alle forme attuali della logica, al Neo-hegelismo di destra e di sinistra, al generale modo di pensare, patisce le conseguenze di questo equivoco, costituendo per l'uomo l'impossibilità a uscire dal limite discorsivo per afferrare la realtà, oltre quello che di essa gli è consentito assumere fisicamente e tradurre in attività tecnologica.

Riguardo a simile alienazione del pensiero nella dialettica, è importante comprendere il senso del momento riflesso del pensiero, in cui il pensatore comune ha la possibilità della coscienza di sé, che ingenuamente scambia per la reale coscienza, sfuggendogli la coscienza del momento originario del pensiero: che Hegel conobbe, ma non uno dei suoi discepoli comprese. In effetto Hegel scorse il retroscena del processo del pensiero, che fu deliberatamente ignorato da Marx: il quale dal retroscena prospettato da Hegel trasse

l'apparato dialettico, a sostegno del contenuto che gli era necessario far valere: quello sensibile, dell'uomo corporeo, dotato dell'anima in funzione del corpo e non del corpo in funzione dell'anima: il rovesciamento della visione di Hegel.

Se il pensiero è una luce che l'uomo comune può avere soltanto come luce riflessa dall'organo cerebrale, ossia come dialettica, l'arte del pensatore, quale aiutatore di sé e del prossimo, consiste nel mantenere congiunto il riflesso con la luce da cui origina: arte che Hegel in qualche modo conobbe, ma fu considerata nebbioso misticismo da Marx. Questi ebbe ragione di fare del pensiero estraniato alla propria sorgente la veste del sensibile, la forma dell'apparire materiale del mondo, ravvisando nella struttura del mondo fisico il principio assoluto: gli sfuggì che l'apparire è già tale forma, dietro la quale non vi è una materia, se non come materia immaginata. Spezzate una pietra, ogni frammento di essa ripeterà ciò che la pietra è in grande, apparire formale e fenomenologia chimica, sempre risolvibili in pensiero, sino al pulviscolo.

Furono indubbiamente ragioni interiori che portarono Marx ad elevare a sistema e a valore universo il pensiero riflesso, negante la luce di cui è riflesso, acciocché fosse possibile la proclamazione dell'oggettività fisica come realtà indipendente dal percepire e dal pensare umano, perciò non più riferibile al soggetto conoscente, bensì a un essere reale, non come soggetto in sé, ma solo in quanto postulante il soggetto vero, la Società. L'individuo, come essere riflesso, ossia correlato all'oggettività riflessa, risultò reale semplicemente in quanto essere corporeo, di cui ogni credo, etica, posizione culturale, filosofia, non è che proiezione. La proiezione della corporeità assoluta fu in sostanza l'impossibilità di scorgere l'alienazione dell'uomo nella riflessità, piuttosto che nella si-

tuazione sociale. Le ragioni di Marx ebbero potere irresistibile, in quanto con la loro espressione si trovò a coincidere il generale livello della coscienza umana, nella quale forze immanenti più profonde avrebbero avuto bisogno, per assumere l'oggettività del mondo, di un impulso più radicale che la Logica di Hegel: l'*animadversio* pragmatica dell'autocoscienza destandosi nell'esperienza rigorosa del sensibile. Tale *animadversio* è mancata. Quelle forze che, una volta consapevoli della loro dimensione, sarebbero dovute confluire nella conoscenza della realtà extrasensibile, fluirono invece nella direzione opposta, auspicando Marx: ma non si può dire a causa di Marx, la cui fortuna fu l'andare incontro alla generale tendenza della coscienza umana. Il centro del problema è identificare il tipo di deficienza spirituale a cui si è dovuto il prevalere di questa generale tendenza della coscienza.

Il Materialismo non è una causa, ma una conseguenza: il male non è il Materialismo ma ciò che lo combatte senza conoscerlo, ciò che lo nega credendo di possederne il superamento. Ci sono oggi critiche della civiltà che sembrano recare le forze di superamento del Materialismo: esse sono preoccupanti perché presumono indicare una via dello Spirito e tuttavia mancano di penetrazione di quell'elemento dialettico del Materialismo, la cui conoscenza è il principio del suo superamento. Le nuove forze dell'autocoscienza si sarebbero dovute ricongiungere con la loro scaturigine metadialettica, non per restaurare sistemi del passato, o tradizioni esaurite, ossia non per un ritorno a stati di dipendenza interiore, bensì per rendere cosciente l'uomo razionale dell'elemento originario del suo conoscere, onde la conoscenza compiesse il trapasso dal grado riflesso a quello della sua realtà sovransensibile, per un'esperienza diretta del reale, della natura, della materia, del cosmo:

che è la vera esperienza del Sensibile. Marx aveva la lodevole intenzione di liberare l'uomo dalla soggezione alla metafisica, ma dimenticò che l'uomo può liberarsi unicamente di ciò che riesce a possedere. In effetto, la conquista della realtà fisica, epperò socioeconomica, non può venire se non da una conquista del grado metafisico di tale realtà. Il Materialismo sarebbe stato utile all'uomo, se avesse avuto come controparte una metafisica cosciente, capace di riconoscere le ragioni sovramateriali di esso: non dunque una « metafisica tradizionale », sapiente eppur impotente dinanzi al « mondo moderno ».

Il pensiero riflesso, valendo unicamente come riflesso, estraniandosi o abdicando alla propria sorgente di forza, non può non rimettersi all'oggettività cui fornisce configurazione. Esso ignora di fornire tale configurazione, perché non ha coscienza della parte di sé impegnata nel configurare: senza l'incontro di tale parte di sé con l'elemento sensibile non sorgerebbe rappresentazione. E' mancata all'uomo di questo tempo la coscienza di questo momento del conoscere fisico, che certo non gli può venire dall'antica Metafisica, o dalla Gnosi, né dalle dottrine orientali, proprie a un tipo umano ancora non necessitante dell'esperienza fisica del reale. Il senso ultimo di tale esperienza è appunto la percezione cosciente del momento originario del pensiero, che un tempo operava come intuito estracosciente.

Nel procedimento fisico-matematico il pensiero attua un movimento che normalmente in sé non possiede, in quanto lo genera in relazione a un tema o ad un oggetto: senza lo stimolo di tale relazione opponentegli l'alterità esteriore, esso non genererebbe il proprio movimento. La generazione del movimento un giorno sarà riconosciuta come ciò che è necessario alla penetrazione dell'alterità in-

teriore. Il movimento del pensiero, infatti, sperimentato in sé allo stato puro, si rivela come l'oggettivo sovrasensibile, capace di congiungere con la propria scaturigine il Soggetto pensante: si rivela come il senso ultimo dell'esperienza fisica, in quanto attuazione di una relazione con il sensibile necessaria alla coscienza che volga all'esperienza sovrasensibile: esperienza un tempo giustamente cercata oltre la coscienza, ma che oggi è grave errore di pensiero cercare « tradizionalmente » allo stesso modo. E' decisivo scoprire che nell'esperienza scientifica lo Spirito, come potere estrasoggettivo, affiora, sia pure al livello più basso, perché la coscienza apprenda la capacità di contemplare l'oggetto impersonalmente, con indipendenza dalla psiche: è la capacità richiesta alla contemplazione dell'oggetto sovrasensibile. Lo Spirito che i Materialisti negano in nome della concretezza scientifico-fisica e che gli Spiritualisti cercano fuori di essa, sfugge ad ambedue come attività che penetra tale concretezza.

La via dello Spirito dei nuovi tempi, essendo la via dell'Io, è la via del pensiero. Le reazioni concordi della recente filosofia e della generale cultura materialistica allo Hegelismo, hanno servito egregiamente lo scopo di confondere tale via del pensiero con una sorta di nuovo Hegelismo, o con un qualsiasi altro tipo di idealismo. In verità, quella che noi chiamiamo « via del pensiero » non ha nulla a che vedere né con l'idealismo, né con alcun'altra dialettica. Può essere compreso il senso di tale « via », se si tiene conto che le filosofie europee dell'Io, come l'esperienza fisico-matematica del mondo, a cominciare da Galileo, sono i segni di un mutamento di rapporto della coscienza umana con lo Spirito. Lo Spirito affiora nel pensiero: esso non è quello cercato dagli Spiritualisti nei seducenti sistemi metafisici del

II. GENESI « BORGHESE » DELLA DIALETTICA DI CLASSE

passato, né quello che i Materialisti ravvisano come attività pensante della Materia rivolta alla stessa Materia. L'esperienza sensibile è una via verso la conoscenza, solo nella misura in cui possa rivelare il proprio contenuto sovrasensibile, nel quale il Perenne Spirituale delle antiche tradizioni oggi affiora: la forma inaspettata della Verità, secondo l'ammonimento di Eraclito.

L'ascesi del pensiero, come compito pragmatico, è implicita nel metodo sperimentale della Scienza: alla quale invero manca la coscienza delle forze interiori impiegate nella sperimentazione del mondo fisico. Il possesso di tali forze deciderà dell'imminente fase della civiltà. Il cercatore spirituale che riproduca il movimento del pensiero, svincolandolo dall'oggetto fisico-matematico, può sperimentare il pensiero come puro darsi, o rivelarsi, di una vita sovrasensibile in sé obiettiva, normalmente presente nel percepire come immediato potere di relazione con l'oggetto, esteriore o interiore. È la via della concentrazione e della meditazione. Un ente può essere oggetto di pensiero, in quanto in sé è già fatto, è un passato: si dà come oggetto al pensiero, in quanto il pensiero vive nel momento in cui sorge *ex se*, come *continuum* presente, ogni volta indipendente dal passato, libero da oggetto: onde è il dato originario, in cui l'ulteriore pensiero non ha bisogno di alienarsi per assumerlo come oggetto, anzi ritrova se stesso vivente: si riconosce come l'elemento dinamico di continuo integrante il percepire sensorio. È la Via del Pensiero, che riconduce allo Spirito, e perciò è rifiutata con pari opposizione dai Materialisti misticamente deificanti la Materia e dagli Spiritualisti materialisticamente ricercanti lo Spirito nei testi, o nelle formule tradizionali.

Con la visione marxiana della realtà, con l'interpretazione univoca della storia, dell'economia, del fatto sociale, del senso di ogni attività, dalla religiosa alla fisiologica, in funzione della Materia, si è verificato un fatto singolare: che una simile interpretazione è andata talmente incontro alla condizione generale umana, da riuscire a prevenire qualsiasi altra visione del reale. Qualsiasi altra interpretazione non ha avuto la forza di persuasione di quella che ha risposto al grado della massima coincidenza della natura umana con i suoi bisogni fisici e perciò con l'inclinazione a spiegare in un solo modo i fenomeni sociali: d'onde la vocazione a far ricadere su qualcuno o qualcosa di identificabile fisicamente la responsabilità di ciò che è irregolare nei processi sociali, piuttosto che a ravvisare nella struttura morale di questi l'irregolarità.

Se una possibilità esisteva di identificare dal punto di vista del soggetto umano, ossia dello Spirito, il senso dei processi sociali, delle attività economiche, del lavoro umano e delle sue implicazioni etiche e giuridiche, questa è stata prevenuta: è stata sopraffatta dalla unanime rispondenza dell'umana natura all'interpretazione che più ha incontrato il grado della sua identificazione con il supporto fisico: il grado della coscienza riflessa. Della quale non è stato più

possibile concepire la transitorietà, né essere consapevoli di aver assunto come normale la transitorietà.

Per la sua dipendenza dall'organo fisico che lo riflette, il pensiero riflesso non può identificare cause morali, ma solo cause fisiche. Al pensiero riflesso non può non risultare retorico il motivo morale, che è l'eco di una realtà basale della coscienza a cui esso, come riflesso, sorge opposto. L'opposizione dovrebbe essere momentanea, in quanto mediazione. Per la dialettica riflessa, la momentaneità dell'opposizione diviene un fatto definitivo, mentre il senso reale del pensiero riflesso sarebbe mediare il pensiero originario. Questo originario viene ignorato.

Privo dell'accordo con la propria scaturigine, epperò di contenuto vivente, il pensiero riflesso non può non divenire forma del sensibile: che in tal modo assume a contenuto della realtà. Onde si verifica la strana situazione che, per quanto ogni contenuto di pensiero sia idea e l'uomo dialettico conferisca realtà al sensibile mediante un ideare, sia pure riflesso, egli è incapace di riconoscere la natura ideale del pensiero con cui lo assume. Limitandosi all'immediata coscienza riflessa, egli, anche se professante Spiritualismo, anche se « gnostico », o « borghese », è materialista per insufficiente coscienza della struttura ideale del proprio pensiero. Se si guarda, ormai tutta la scienza patisce la posizione realistico-ingenua connessa all'identificazione del pensiero riflesso con l'oggetto sensibile: la cosiddetta « alienazione ». E non solo la scienza, che ne ha più di una giustificazione, ma anche la filosofia che non ne ha alcuna: è raro ormai il filosofo capace della distinzione tra pensiero riflesso e pensiero vivente. Ciò può far intendere il fenomeno che si esaminerà nei seguenti capitoli: la filiazione del Materialismo dal pensiero gnostico e, sulla stessa linea, l'estremismo

formale proletario del pensiero borghese.

Nessuno dei pensatori di questo periodo ormai mostra di saper concepire la distinzione tra pensiero riflesso e pensiero vivo, resa urgente dai problemi dell'epoca: problemi che il pensiero riflesso bensì pone, ma non può impostare né risolvere. Un filosofo, o un pensatore, che fosse capace di una simile distinzione, inevitabilmente dedicherebbe tutte le sue forze e la sua stessa vita alla disciplina e alla dottrina della disciplina del pensiero vivente. Egli sentirebbe l'urgenza del pensiero vivente richiesta dalla situazione umana: saprebbe che per virtù del pensiero ricongiunto con la propria corrente originaria, almeno una minoranza umana ritroverebbe l'essenza perduta, la realtà di là dalla parvenza. Una tale minoranza sarebbe necessaria alla salvezza dei molti.

Tutto ciò che appare irregolare fuori, è la proiezione di ciò che è irregolare dentro: non v'è giustizia sociale che non debba essere sanata all'interno dell'anima umana: illusoriamente il materialista, condizionato dalla riflessività, crederà di trovare fuori le soluzioni che solo possono venire da un mutamento della sua coscienza. Se tra i pensatori riconosciuti autorevoli nel mondo, ve ne fosse uno capace di distinguere il pensiero vivo dal pensiero riflesso, la sua opera non potrebbe non essere dedicata all'impresa della restituzione del pensiero quale organo della verità: essa dovrebbe essere riconoscibile da questo, ma appunto per questo rischierebbe di cessare di essere autorevole, non rispondendo alla dialettica della cultura dominante, asservita agli istinti: all'intelligenza della materia che, possedendo l'uomo, grazie al pensiero passivo, o riflesso, tende a esprimere se stessa mediante l'uomo.

Occorre dire che un supporto sensibile all'alterazione del pensiero ormai esiste. Le conseguenze negative dell'opposizione del pensiero riflesso alla propria sorgente, non si colgono soltanto nella situazione immediata della riflessività, che del resto teoreticamente era stata identificata da Hegel, ma soprattutto nel fatto che il pensiero riflesso è stato fissato e organizzato a sistema nel suo momento di opposizione, ossia nel suo momentaneo potere di autonomia dal proprio principio interiore. Tale autonomia, ove avesse tuttavia conseguito coscienza di sé, avrebbe agito in un secondo tempo come veicolo della libertà del principio interiore: invece, mancandole tale coscienza, è scaduta nell'identificazione con la corporeità, a beneficio della vita degli istinti. Nel veicolo del pensiero riflesso, lo strumento della libertà è stato impugnato dal polo opposto allo Spirito. Del rapporto tra luce incidente e luce riflessa del pensiero, il cui senso sarebbe dovuto essere un accordo, per il sorgere di una coscienza della libertà, al contrario, ad opera del decadente Hegelismo, è stato fatto un dissidio: dissidio che si manifesta sul piano umano in un uso dell'elemento della libertà da parte di ciò che non è libero nell'uomo, la sfera dell'Inconscio. In sostanza, la dipendenza del pensiero riflesso dalla cerebralità si traduce nella identificazione della libertà con l'istinto.

Il dissidio reagisce sul decorso stesso della mediazione cerebrale da cui origina come semplice opposizione, anzi come opposizione inizialmente necessaria all'autonomia del pensiero riflesso: tale autonomia degenera. L'organo cerebrale, che dovrebbe funzionare come strumento rispecchiante del pensiero, estraneo all'essere del pensiero, interferisce invece nel processo pensante, in quanto viene irregolarmente sollecitato dall'uso impertinente della dialettica: che è

l'autonomia del pensiero alienata nella riflessività. L'uomo è libero, ma, non possedendo il principio del suo essere libero, va ad esprimere mediante il supporto corporeo la libertà. La illecita sollecitazione è inevitabile ormai a qualsiasi operazione dialettica, in cui la riflessività, come forma iniziale, epperò provvisoria, dell'elemento libero della coscienza, viene usata fuori di esso: alla meramente formale autonomia, il contenuto viene fornito dagli istinti. Con ciò, la provvisorietà diviene regolarità e il rappresentare riflesso, subendo la necessità sensibile, muove in contrasto con le leggi del pensiero. Tuttavia, provvisto di regolare struttura formale, tale pensiero può sentirsi pago di conformità alle leggi della dialettica.

L'uomo può credersi libero, in quanto muove originariamente da un principio libero: del quale però non avverte il momento dell'alienazione. Il pensiero, che è in sé una corrente di vita, si scinde dal proprio contenuto di vita per divenire cosciente di sé, ma come riflesso. Ove non si scindesse dalla propria corrente di vita, il pensiero non avrebbe problema del conoscere, perché non vedrebbe duale il mondo, ossia sé opposto al mondo: si percepirebbe uno con l'essenza del mondo, ma non sarebbe libero: avrebbe in sé la verità delle cose come un *continuum* fluente, che lo condizionerebbe. Il pensiero deve in un primo tempo perdere la verità estracosciente del mondo, per riacquisirla cosciente. La sua libertà consiste nella sua indipendenza dalla propria interna verità, nella possibilità persino di dubitare di essa, nell'opporci ad essa epperò sentendo opposta a sé l'oggettività del mondo. Ma già nella relazione che comincia a ristabilire con il mondo, come pensiero razionale indagante, esso volge a restaurare l'unità sotto il segno della autocoscienza e della libertà. Ma è la restaurazione iniziata appena da qualche se-

colo in Occidente e già compromessa ad opera del Materialismo e dello Spiritualismo. Da una parte, infatti, lo Gnosticismo, il neo-Esoterismo « tradizionale » e lo Yoga in ritardo, tendono a disconoscere il senso di tutto il processo del pensiero e a restaurare l'antica sua dipendenza dall'interna verità — che invero non c'è più — dall'altra, il Materialismo tende ad arrestare l'esperienza del pensiero allo stato duale e riflesso, consacrando un monismo della oggettività esteriore contenente l'uomo.

Normalmente l'uomo è portato a non riconoscere realtà al pensiero, e quando tende a un elemento di realtà del proprio essere interiore, fa appello alla volontà, ma non avverte che il rapporto con la volontà passa per il pensiero, essendo il pensiero il punto di presa dell'Io nella coscienza: non avverte che, essendo il pensiero riflesso, sfugge all'Io la corrente della volontà: onde egli può essere tentato da una via del volere medianico, per quanto possa chiamarla « esoterica », o magica o spagirica, non avvertendone il carattere sub-personale. In realtà l'uomo può volere solo corporeamente, mediante un volere esecutivo, o motorio, indipendente dalla vita della coscienza. Può operare direttamente nella volontà, solo in quanto operi direttamente nel pensiero, come inconsciamente opera nell'immediato pensare, ossia in quanto possa sperimentare il passaggio dal pensiero riflesso al vivente. Ma è l'operazione che oggi egli rischia di non comprendere più.

Anche pensatori che si ritengono autocoscienti, oggi, allorché aspirano a una formazione interiore, credono di poter agire direttamente sulla volontà: solo l'insistenza malgrado i fallimenti può portarli a scoprire il loro errore. In effetto il pensiero diviene riflesso in quanto si scinde dalla sua originaria forza, che è il volere, per acquisire l'iniziale conscien-

za di sé: la sua alienazione è il suo vincolarsi al supporto sensibile, ossia ai processi mediativi cerebrali, oltre il momento necessario alla coscienza di sé. L'alienazione, la cui reale funzione è venir assunta da un più cosciente moto di pensiero — che dovrebbe essere il senso ultimo del processo — permane come valore in sé, diviene alterazione: si traduce in un processo psichico, il cui impulso è l'opposizione profonda all'iniziale moto preriflesso.

L'opposizione del pensiero riflesso al vivente, divenendo processo psichico e ripercotendosi nell'organo cerebrale mediante il quale si produce, rende inevitabile che gli istinti afferrino la dialettica e si esprimano mediante essa: si verifica un'identità tra attività dialettica e istinto, difficilmente riconoscibile al pensiero riflesso. Al tipo di istinto che giunge a prevalere, oggi risponde una vocazione, o una visione della vita, o la scelta di un partito: quale che sia la diversità delle vocazioni o dei partiti, il livello è identico. In tal senso, non può esservi distinzione tra il materialista e l'antimaterialista: il rappresentare è per l'uno e per l'altro parimenti dipendente dalla sfera dei sensi, manovrato dalla condizione dell'alienazione: della quale i filosofi, gli psicologi, gli psichiatri, non hanno più consapevolezza. In fondo Freud si spiega con una estrinsecazione della sfera istintiva, intellettualmente dotata e provvista di tutte le articolazioni della dialettica psicologica propria allo stato cosciente: capace di struttura scientifica grazie all'identità del pensiero riflesso con il processo psichico: qui la privazione della mediazione pensante diviene intelligenza della vita istintiva, l'opposto profondo dello Spirito, il rappresentare contro il pensiero.

Il rappresentare è normalmente l'immediatezza del pensiero: il pensare nel suo sorgere come forma del sensibile.

Quando si afferma che il rappresentare ordinario del materialista, agnostico o gnostico, risulta dall'attività animica inerente oltre un limite di equilibrio ai processi mediativi cerebrali, ci si riferisce alla sfera riflessa del pensiero, che limita provvisoriamente la propria attività all'ambito sensibile, non uscendo da questo neppure quando argomenta sul non sensibile. Tale pensiero, assumendo come condizione normale il proprio stato riflesso, vi si identifica sino alla incapacità di concepirne uno diverso, pur potendolo grazie all'accennata operazione di osservazione del proprio movimento (v. pag 20): che è un assunto insito nella logica sostanziale del pensiero. Mancando della quale, il pensiero si estrania alla propria coscienza di profondità e opera dialetticamente in opposizione ad essa. In tal modo dà luogo all'inconsapevole dissidio della coscienza dialettica con la coscienza di profondità.

La coscienza dialettica, traendo il suo essere da un'opposizione, non può non tendere all'espressione polemica, come all'estrinsecazione della propria immediata natura. Nell'opposizione del pensiero riflesso alla propria scaturigine interiore, è il germe della inconciliabilità. Nel caso di Freud, ad esempio, l'elemento della inconciliabilità o della lotta, non appare formalmente, ma sostanzialmente è presente, come erosione di tutto ciò che è originario e autonomo nella coscienza. Alla base del sistema di Freud, come di ogni sistema fondato sul pensiero riflesso, si può scorgere l'odio profondo verso la realtà superiore dell'uomo.

L'estraneamento alla coscienza di profondità, si verifica, per il pensiero, nel suo riflettersi dall'organo cerebrale. Il riflesso smarrisce il rapporto con la propria scaturigine. Nella profondità, peraltro, l'elemento vivo del pensare, o del

rappresentare, si continua inconsciamente come potere dinamico del volere che muove gli arti. E' la zona in cui il pensiero potrebbe giungere coscientemente, ove fosse capace di superare il limite cerebrale, ossia la riflessità del rappresentare, mediante il rappresentare stesso sperimentato in sé, ossia mediante le forze originarie che rendono possibile l'esperienza del mondo fisico: forze che, rese coscienti, darebbero ragione del volere come dell'arto dello Spirito, parimenti che del volere come estrasensibile corporeo movente la corporeità.

La coscienza riflessa opera alla rappresentazione del movimento, non al movimento, e tuttavia ha nel rappresentare il moto interiore che può tradursi nel movimento. L'osservazione interiore può rilevare che il sentire estrasciente è la forza mediatrice tra il rappresentare e il volere: per questo, ogni rispondenza predeterminata della volontà al pensiero autonomo, o alla rappresentazione libera, diviene educatrice del sentimento. Ciò può spiegare l'attuale paralisi del sentire quale forza etica, sociale, pedagogica: non viene consentito infatti dalla condizione del pensiero riflesso un rapporto tra pensiero e volontà, che appartenga al pensiero, epperò educi il sentimento: il rapporto tra pensiero e volontà viene dominato dalla natura fisica, malgrado esso muova radicalmente dalla natura metafisica del pensiero. Questa contraddizione, che si riflette nel guasto delle forze operanti come potere di destino, è peraltro il segno della possibilità smarrita dall'uomo nell'epoca dell'anima cosciente: che lo Spirito si traduca in Volontà, in Conoscenza liberatrice. Oggi dalla morta landa del pensiero, fioriscono le pedagogie, le psicologie, le sociologie, gli studi raffinati riguardo alle attività morali dell'uomo, prive di consapevolezza del rapporto tra pensiero e volontà. Questa privazione

impedisce alla cultura del tempo di aprirsi alla conoscenza del tema del *karma*, come a una corrente di vita urgente nella coscienza dell'uomo: recante a lui il senso della vita individuale e della Storia: essendo la corrente cosmico-umana unente le forze del pensiero con quelle profonde della volontà.

Come attività interiore, il pensiero non ha nulla a che vedere con il cervello. Anche quando si fa cerebrale, acquistando forma sensibile, in sé è libero dalla cerebralità: ma non sapendo di esserlo, per insufficiente coscienza di sé, formalmente s'identifica con il proprio riflettersi dall'organo cerebrale: con ciò identifica il rappresentare con il sensibile: cade nella visione materiale del reale. In sostanza, il pensiero ignora sia il momento precerebrale, sia il suo continuarsi come attività dinamica corporea, sino al movimento, o alla manifestazione sensibile. Questa deficiente coscienza di sé determina, sul piano della conoscenza, quel meccanicismo che vede soltanto enti misurabili nel mondo e processi fisici alla base del pensiero.

La provvisoria identificazione del pensiero con il proprio riflettersi dall'organo cerebrale, determina il livello della razionalità, al quale vengono costrette le correnti del sentire e del volere, che si alterano nel loro doversi adeguare ad esso per giungere a coscienza. L'alterazione del sentire e del volere è il costituirsi della natura inferiore come forza tendente a codificarsi, dato il suo potere immediato sul mentale. La dipendenza dell'uomo dagli istinti non sarà mai compresa, finché non sarà veduta come una dipendenza dell'anima dalla cerebralità, per via del pensiero riflesso. In effetto Marx e Freud sono stati i codificatori di una condizione dell'anima, secondo lo stato di fatto della riflessità.

L'opposizione della coscienza riflessa alla coscienza di

profondità, costituisce il tessuto immaginativo dell'avversione come attitudine immediata, il cui carattere polemico sfugge alla coscienza riflessa medesima. La dialettica, priva di coscienza del proprio processo metadialettico, è l'espressione dell'avversione, che la coscienza riflessa reca come propria immediatezza, in quanto inconsciamente opposta alla coscienza di fondamento. Solo la conquista di tale coscienza, ossia l'esperienza metadialettica, onde il pensiero si rende indipendente dalla riflessità, o dal supporto cerebrale, potrebbe superare l'avversione congeniale alla dialettica. Ma è l'esperienza resa irricognoscibile, se non impossibile dalla struttura riflesso-dialettica della cultura dominante: la quale è elettivamente materialista, soprattutto quando crede schierarsi contro il Materialismo. Si può parlare di un pensiero riflesso, che può parimenti assumere la forma materialista o antimaterialista. Ma, se si guarda, è lo stesso pensiero « borghese », che esige la codificazione della sua riflessità, ora materialistico-proletaria, ora antimaterialistico-gnostica: l'identica condizione del momento dell'alienazione, divenuto continuità.

Si può parlare, per l'intellettuale moderno, di una mediazione razionale estraniante alla coscienza di veglia che la suscita, epperò riguadagnante consapevolezza sulla base della oggettività misurabile e della logica analitica. Tale mediazione opera a condizione di non sapere nulla di sé, in quanto esauresentesi nell'oggetto: che tuttavia essa ritiene avere come oggetto, per via della dialettica. E' l'oggettività che a un determinato momento viene assunta come fondamento dai pensatori di punta della « sinistra hegeliana »: oggettività puramente rappresentata, senza consapevolezza del rappresentare, che ogni volta è sostituita dalla dialettica della

dialettica mediatrice. Grazie ad un rapporto affine, il mistico antico si apriva a correnti spirituali, a lui trascendenti, conseguendo il collegamento con esse, mediante l'alienazione della coscienza di veglia. Lo Spiritualismo che oggi tenta ridar vita alle antiche mistiche, o alle metafisiche « tradizionali », per combattere il Materialismo, in sostanza si comporta come questo: attua la stessa relazione di questo nella posizione del reale e nel non scorgere lo Spirito nel Soggetto conoscente.

La posizione materialista del reale è sostanzialmente mistica. Il razionalista-tecnologo oggi realizza tale posizione, comportandosi riguardo all'oggetto della sua indagine come mistico moderno: la sua fede è rivolta non ad oggetto spirituale, ma ad oggetto valido in quanto misurabile. In realtà egli, in quanto è escluso come Soggetto, non lo ha come oggetto: una contingente oggettività lo domina. Il procedimento logico è regolare, ma muove da un presupposto trascendente: il fatto, o il fenomeno, o la misurazione. La sua logica verte solo a confermare ciò a cui egli si rimette con fiducia religiosa, come il mistico del passato, in ciò imitato dal mistico del presente, il cui presupposto trascendente sia tradizione, o rito, o iniziazione, il meccanicismo esoterico che rifiuta l'esperienza metadialettica del Soggetto, il vero spirituale.

In realtà, non si può dire che il fatto, o il fenomeno, sia un vero presupposto, epperò non presupponga esso stesso ciò da cui muove e da cui muove la stessa ricerca: qualcosa che, se sfugge all'indagatore, mancherà sempre come fondamento alla ricerca. V'è, però, una differenza. Nell'antica esperienza mistica, come giustamente osservò Fichte, l'uomo poteva giungere a percezioni del retroscena basale dell'essere, in cui, malgrado l'assenza di intenzione cognitiva o scientifica, egli come soggetto contingente era « alie-

nato », ma come soggetto essenziale viveva il suo rapporto con l'oggetto sovrasensibile, identificandosi con esso: mentre nell'esperienza scientifica moderna, come in quella del mistico del tradizionalismo, il soggetto contingente si potenzia mediante l'alienazione del Soggetto essenziale.

Una simile posizione, parimenti materialista e spiritualista, ha una profonda correlazione con la visione che Marx ebbe del processo della conoscenza. Le forze della coscienza impegnate nell'indagine, mancando della possibilità di conoscere se stesse come attività indipendente dall'oggetto, mancano della possibilità di operare nel sistema del Sapere, come segno della presenza del Soggetto umano. L'uomo, come autore, viene eliminato: gli viene contrapposta la Società: di lui rimane solo il simulacro astratto, l'ombra dell'Io, l'ego: l'individuo come ente fisico, i cui problemi non possono essere che fisici ed economici. Quelle forze, nel loro moto adialettico, vanno ad alimentare come potenze d'opposizione l'antica psiche istintiva. L'attitudine mistica scade in quella del *medium*. Così ogni mito collettivo del tempo è una forma di medianità di massa: propiziata dai cultori spiritualisti del momento medianico, sotto la parvenza « tradizionale », in cui l'elusione del puro elemento cosciente opera in sostanza come opposizione alla reale continuità dello Spirituale, alla Tradizione.

L'opposizione, rispetto alla quale ha una funzione positiva l'allarme della coscienza suscitato dai fenomeni nevrotici, cessa di essere avvertibile quando la direzione spiritopsiche-corpo è del tutto invertita e perciò dominata, senza contrasti, dalla polarità opposta, ovvero dalla corporeità psichicizzata. L'elemento dell'inversione agisce in tal caso come un Inconscio inavvertibile, giungendo ad assumere non

tanto il ruolo della coscienza normale, quanto quello di una supercoscienza.

L'impulso inconscio dell'avversione si traduce in tensione dialettica e a sua volta la dialettica diviene dottrina, azione sociale, attività politica. L'avversione inconscia si fa scienza umana, la regressione verso la sfera degli istinti opera come forza etica, religiosa, sociale: si instaura come *ethos* tendente a conformare la vita, esaltante dal profondo come umano ciò che è inferiore all'umano: contro tutto ciò che è spirituale e superiore. In nome di una evoluzione dello strato inferiore della collettività umana, fa ascendere ciò che è più basso dell'umano, eccitandolo al rovesciamento di ciò che ancora appare autorità. L'autorità non viene annientata, ma impugnata da coloro che presumono abolirla: questi lottano contro l'autorità in nome della propria, operando non all'elevazione dello strato umano che intendono difendere, bensì all'opposto, alla esaltazione di ciò che fa di esso una categoria irreversibile, o intrasformabile: come categoria, infatti, essa potrebbe essere aiutata ad evolvere solo da ciò che categorialmente, ossia spiritualmente, le è superiore. Ma proprio contro ciò che è superiore e capace di guida, si svolge il processo della cultura del pensiero riflesso, onde ciò che è più basso giunga a costituire la categoria dominante della vicenda umana: l'autorità più oscura.

III. SPIRITUALISMO, HEGELISMO, MATERIALISMO

E' giustificato chiedersi quale sarebbe stato il decorso dell'attuale storia, se non si fossero diffuse nel mondo le ideologie materialiste né perciò queste avessero influenzato la politica in ogni Paese del mondo. Non va rifiutata l'ipotesi che il problema sociale avrebbe potuto avere soluzioni tecnicamente autonome, se non fosse stato proiettato sul piano di una lotta politica che ha in sé i germi della inarrestabilità. L'evoluzione stessa della scienza e della tecnica, epperò dell'economia, avrebbe potuto da sola portare il rapporto di lavoro a sempre più logiche condizioni, con conseguimenti da parte dei « lavoratori », dovuti al clima dell'intesa e della razionalità, piuttosto che a quello della polemica?

C'è da chiedersi se le ideologie non abbiano avuto il compito di prevenire la soluzione, perché il problema permanesse tale, e fervesse un urto, o una lotta, che prendesse gli uomini su tutta la Terra, obbligandoli a identificare nel tema del lavoro il massimo tema umano: sì da distrarli dalla possibilità di avvedersi di essere anzitutto uomini e poi tra l'altro lavoratori. Forse tutto è avvenuto, perché alla fine sia ravvisato un limite e ritrovato l'umano, oltre il suo simulacro ideologico.

Il problema del lavoro, non risolto in alcun Paese, o in qualcuno portato ad apparire risolto, diviene anormalmente in tutto il mondo il fulcro del reale, in quanto, per indu-

zione psichica politica, polarizza le attività quotidiane, la cultura, la scienza, gli eventi sociali: obbliga l'umanità a un solo movimento, condizionandola secondo un'unica preoccupazione, distraendo gli individui da ogni altra indagine, ricerca, o contemplazione, che non sia in definitiva in relazione con il tema, con il fulcro: onde, nella maggior parte dei Paesi, il « partito » assurge a scuola di orientamento delle coscienze. Il mezzo per vivere diviene il fine della vita, escludendo da essa ogni altro significato.

Alla questione posta, non si può non rispondere sulla base di quanto si è considerato nei primi due capitoli: se il pensiero riflesso, nella sua alienazione, diviene misura del valore, se un tale pensiero nella sua articolazione dialettica non si accorda con la scaturigine viva, è inevitabile che esso divenga strumento logico della natura fisica. Perciò il Materialismo è inevitabile: anche se non ci fosse come dottrina o come *ethos*, il problema sociale non potrebbe comunque evitare la forma rispondente al suo scaturire dal dominio universale della coscienza riflessa: della unilateralità della visione sensibile.

Se la Scienza dello Spirito fosse stata accolta da un minimo numero di discepoli, come decisione di vita, o come impulso profondo della volontà, meglio che come impulso sentimentale: se la filosofia e la religione minimamente si fossero lasciate fecondare da tale Scienza, accogliendone il contenuto di reintegrazione rispetto agli impulsi di regressione verso la natura istintiva, il Marxismo non avrebbe avuto bisogno di assumere il peso di tanta responsabilità umana: quasi ovunque nel mondo il problema socioeconomico sarebbe stato probabilmente assunto come problema giuridico-tecnico, ossia anzitutto come tema etico: dalla sua eticità sarebbe scaturito il suo aspetto giuridico. Nel Marxismo,

invero, non c'è da ravvisare una causa, bensì un effetto. Il problematismo senza uscita del fatto socioeconomico non è una conseguenza dell'ideologia: è invece l'ideologia la conseguenza di quella condizione riflessa del mentale umano, che vincola il problema a un piano in cui non è possibile soluzione, ma in cui è possibile dialetticamente inscenare all'infinito l'apparato della soluzione: possibilità propiziata dal fatto che lo strumento umano dell'ideologia, l'operaio, non conosce altre vie: non può averne altre. In alcuni Paesi viene persuaso contro l'ingiustizia sociale, in altri invece viene persuaso che l'ingiustizia è stata eliminata, che tutto è stato fatto, o sta facendosi, ma, se ancora non è perfezionato, si deve alle sussistenti insidie di un determinato sistema. Lo strano è che un simile sistema si rafforzi sempre più, man mano che culturalmente si vada imbevendo della ideologia.

Coloro che oggi presumono opporsi al Materialismo, dovrebbero anzitutto scoprire dove e come essi stessi gli aprano la strada. Gli aprono la strada sempre mediante la dialettica riflessa, in quanto credono di affrontarlo realmente sul piano politico, o sociale, prevenendolo mediante provvedimenti non meno pregni di Materialismo. Questi non vengono concepiti secondo un rapporto del pensiero autonomo con lo stato di fatto, ma secondo attivismo che emula, o cerca di imitare, il procedimento materialista: come se si trattasse di un giusto strumento da impugnare: con ciò facendo il suo giuoco. Perché un simile strumento obbedisce a un solo padrone, quale che sia la mano che pretende impugnarlo: né il Marxista né l'Antimarxista in definitiva lo domina.

Taluni credono ancora che il Marxismo possa essere prevenuto mediante innovazioni politico-sociali, che non saranno perseguite grazie alla coscienza di una loro obiettiva

necessità, ma come mezzi di emulazione. Costoro dovranno passare di delusione in delusione, per comprendere che sul piano politico il Marxismo è un processo inevitabilmente progressivo. La politica non può che essere strumento del Marxismo. Non è una prassi politica che può dar modo di oltrepassare il Marxismo, ma solo una prassi di idee: che non potrebbero essere le disanimate idee della dialettica riflessa, epperò neppure della politica. I ferrei dialettici sono gracilissimi pensatori. Se il potenziale delle idee manca anche agli Antimarxisti, questi in sostanza non possono non agire come pedine dell'identico gioco. Così come in realtà sono pedine gli stessi Marxisti.

I Materialisti credono di muovere il Materialismo. Se sapessero che cosa li muove in tutto il mondo, come pedine di un giuoco che essi, ligi alla ideologia, neppure concepiscono, avrebbero in sé il principio di una evoluzione di sé e del mondo: scoprirebbero la zona della coscienza in cui, senza saperlo, hanno rinunciato ad essere autonomi. In realtà soltanto un'azione disincantatrice dello Spirito nel pensiero può superare il limite materialista: non si tratta di lotta o di guerra, bensì di messa in atto di forze originarie della coscienza. Se di lotta si può parlare, si tratta di lotta contro se stessi, ossia contro l'inconscia parte materialista di se stessi: è specificamente il compito di chi ravvisa la presenza del sovrasensibile del presente tempo, nell'impulso interiore del pensiero, affiorante, ma inconsapevole di sé, nell'esperienza della Scienza.

Se il Materialismo è l'immediato prodotto del pensiero inconsciamente identificatosi con il proprio riflesso, epperò subente un automatismo che non appartiene alla sua natura, come è stato mostrato nel capitolo precedente, è comprensibile che non col combattere il Materialismo si supera la

prigionia della riflessività. Si è visto come il pensiero riflesso, in quanto rinuncia alla mobilità che gli dovrebbe venire dalla scaturigine metadialettica, riceve mobilità dall'automatismo corporeo, e si è veduto come una simile rinuncia del pensiero alla propria originaria funzione, alteri il suo rapporto con l'organo cerebrale. Il fenomeno è graduale e collettivo. E se, divenendo un evento generale dell'umanità, produce i propri sistemi e persino le proprie autocritiche, coloro che indicano l'esigenza della liberazione del pensiero, in sostanza tentano una impresa divenuta incomprensibile. Da coloro stessi che credono opporsi al Materialismo con mezzi politici e culturali, la via del pensiero, o dell'azione mediante potere d'idea, viene ritenuta un idealismo revivescete, o una posizione fuori della realtà. Fuori della realtà, in effetto, è la loro posizione antimaterialista, né più né meno che quella materialista, in quanto è fuori del pensiero che la genera.

A chi si ritiene difensore di un determinato « ordine », o di ideali democratici, va ricordato che può essere difeso soltanto un valore che si sia capaci di possedere, in quanto se ne abbia il principio e tale principio si rechi in sé come una forza di vita. In realtà dovrebbe essere restituito o reintegrato un contenuto sovrasensibile, altrettanto reale quanto quello sensibile. E' il tessuto interno della realtà visibile, del quale oggi gli Spiritualisti si occupano con rigore intellettuale e raffinato dialettismo, raramente sospettando che non si tratta di intuizione, o di rappresentazione o di nozione, bensì di percezione. In effetto l'inclinazione dell'anima è sfuggire al compito della propria identità non corporea, la cui conoscenza comporta il superamento di ciò che essa è nella sua umana immediatezza: un'esperienza radicale, che esige coraggio, dedizione, impeto: un impeto più radicale che

quello necessario alla guerriglia, o alla lotta politica: perché queste sono contro un nemico, o un male, che non esiste fuori dell'anima di colui che crede di doverlo combattere esternamente.

Non ha senso combattere il Materialismo, quando non si conosce ciò di cui esso è la privazione. Se lo si conoscesse, non ci sarebbe bisogno di combattere nulla. L'unico legittimo combattimento è quello contro se stessi, necessario allo scaturire nell'anima dell'elemento originario, la cui negazione rende inevitabili la persuasione materialista e la sostanza materialista dello Gnosticismo. D'altro canto, la messa in luce della persuasione materialista è ardua per il fatto che il grado di coscienza che l'ha prodotta è un livello generale umano, bisognoso di essa come del proprio linguaggio. E' difficile far intendere la realtà di un altro livello, quando il senso del reale si attinge all'identità inconscia con il livello da cui si muove.

La dialettica dei Neohegeliani di sinistra, tipo Adorno, Marcuse, ecc., ha complicato le cose, in quanto ha fatto balenare la speranza che una integrazione in funzione idealistica sia ancora possibile, dell'apparato materialista. Ma non v'è nulla di più astratto ormai che un Neohegelismo incapace non diciamo di riprendere o continuare l'opera di Hegel, ma di essere alla sua altezza. Lo Hegelismo potrebbe essere ripreso o compreso unicamente a un patto: che si afferrasse il limite di Hegel rispetto all'esperienza del principio sovrasensibile della dialettica e di Marx rispetto alla coscienza di tale principio. Il dramma dell'uomo presente è appunto questo: che i suoi problemi esigono come punto di riferimento un tale principio, ma è stato operato in modo che egli perdesse la possibilità di riconoscerlo e che al suo luogo egli trovasse il riferimento assoluto del Sensibile. Il

dramma, o l'angoscia, o la sofferenza del presente tempo, è che l'uomo in ogni campo cerca un tale principio, ma non è più capace di saperlo. Né possono giovargli le dialettiche, sia pure raffinate, dello « spirituale », espressioni della stessa alienazione di pensiero che conduce al problematismo senza uscita, quotidianamente da lui patito.

Questo Materialismo senza epilogo, perpetuantesi nel tempo, come fenomeno dialettico risale a un complesso di dottrine che ben presto non ebbero più a che fare con la realtà sociale su cui gli uomini, movendo da esse, operarono. Se il male dell'uomo sofferente l'alienazione del pensiero, è il problematismo culturale e socioeconomico senza uscita, si può dire che l'ideologia è l'impulso di perpetuazione del problematismo, in quanto reca la persuasione di avere la via d'uscita: il conseguimento finale è sempre per venire, rimandato di periodo in periodo, secondo un meccanicismo i cui guasti vengono ogni volta riparati in ordine all'originario credo, allo stesso procedimento, agli stessi impulsi dialettici. Per cui l'apporto dei Neohegeliani di sinistra, tipo Adorno, Marcuse, Habermas, Simlak, ecc., si risolve in un'astratta azione di disturbo. Allorché la dialettica non obbedisce alle leggi del pensiero, che sono leggi dello Spirito sperimentabili, essa necessariamente, come si è veduto, diviene veste della necessità fisica, opposta allo Spirito, ossia alla propria scaturigine: il destino attuale di ogni Gnosticismo.

Per Marx esiste prima l'oggettività del mondo e poi la sua dialettica: la posizione più plausibile, perché normalmente l'uomo sembra avere prima percezioni e sensazioni e poi pensieri. Ma se si afferma che il pensiero è il riflesso dell'oggettività fisica e si deduce che compito della dialettica è costruirsi come riflesso di tale oggettività, si può ancora dire che la dialettica obbedisce alle proprie leggi? Che il pensiero

non si sottoponga a un'obiettività sorta dal suo immediato incontro con il mondo? Questa realtà fisica come può diventare contenuto della dialettica, se non v'è un pensare autonomo che la fa sua? E può un pensare autonomo trovarsi di fronte un'obiettività fisica, ritenerla esistente in sé, come opposta, indipendente dal suo conoscerla e tuttavia conoscerla? E' il tema radicale che sarebbe stato auspicabile che i Neohegeliani del presente tempo riprendessero, perché può ricondurre al punto in cui si ritrova l'esperienza interiore rifiutata: l'esperienza del concetto quale punto d'incontro della corrente dello Spirito con quella del rappresentare sensibile, nella coscienza. Ma tali Neohegeliani avrebbero dovuto disporre di mezzi interiori adeguati: di qualcosa di più essenziale che l'intellettualismo di Marcuse, o la raffinata *metacritica* con cui Adorno coglie in fallo le ingenuità gnoseologiche di Husserl.

L'Adorno mostra una ingenuità non meno disarmante che quella di Husserl riguardo al processo originario del pensiero, allorché di questo riesce bensì a intuire la « spinta infinita », ma senza sospettare che compito del pensatore non è limitarsi a beneficiare della intuizione di tale spinta, bensì di sperimentarla come fonte dell'intuire: che è il senso reale dell'esperienza pura, perseguita dalla Scienza e ancora sconosciuta come operazione diretta dell'Io. Neppure Adorno riesce a vedere il punto in cui lo Spirito può penetrare nel mondo incontrando direttamente il dato dei sensi, né il pensiero che è *primo moto* e, come primo moto, è pura forza formatrice, pronta a essere idea o immagine o corrente del volere, onde sia sperimentabile la più importante distinzione critica del conoscere umano: tra pensiero vivente, da cui scaturisce il concetto, e pensiero riflesso, da cui può sorgere solo il rappresentare. Ogni concetto nasce morto, se viene

assunto come proprio dal pensiero riflesso. Il mondo attuale avrebbe urgenza di pensatori capaci di ricongiungere l'esperienza dei sensi con lo Spirito, il suscitatore non veduto dell'esperienza. Là dove sorge ancora non vincolato ai sensi e perciò capace di elaborare penetrativamente il contenuto sensibile, il pensiero può assurgere al suo ente essenziale: il concetto, indipendente dall'apparire dell'oggetto. Senza una simile esperienza del concetto, che implica la coscienza volitiva del suo sorgere, il concetto è sempre un'ombra senza vita: gli manca la relazione con l'Io, è un astratto nome, che neppure ha relazione con l'oggetto. Per via del concetto privo di vita, il *Soggetto umano* viene escluso dal processo della conoscenza. Questa è la vera *alienazione*.

L'intelligenza aristocratica di Adorno si muove nel vasto spazio della ingenuità della condizione riflessa, ossia su un piano in cui il pensiero si può abbandonare a tutte le speculazioni e ai correlativi ricami logici, con apparente padronanza di sé, ma in realtà sempre al guinzaglio del demone della riflessività, nel cui dominio, salvo il caso del settore matematico-fisico, non vive una *particella elementare* di verità. E si tratta di quelle che vengono ritenute le intelligenze rivoluzionarie di questo tempo: quelle che, secondo una poco attuale interpretazione dello Hegelismo, connetterebbero « il rifiuto della generale alienazione umana », dovuta alla « civiltà industriale », con la istanza hegeliana della negazione. La quale è invero una situazione interiore, anzi, soprattutto un momento della conoscenza: il momento in cui lo Spirito s'identifica con l'essere, onde il suo non-essere lascia sorgere l'essere: il quale, perché divenga esperienza del soggetto umano, anzi viva la sua vera vita, che è vita dello Spirito, deve essere a sua volta « negato » in quanto assunto dal soggetto conoscente. In

verità la presenza reale dello Spirito nella coscienza, ciascuno può dimostrarla a se stesso: non v'è altra via alla restituzione del Sovrasensibile.

Il momento della negazione, di là dalla normale possibilità del suo apprendimento logico, può risultare unicamente a un'esperienza dell'Io nel rappresentare, la quale è simultaneamente il superamento: l'ulteriore negazione: compito che non poté essere capito dai discepoli di Hegel, né in seguito dai nuovi Hegeliani. Certo, se qualche filosofo lo attuasse e chiarisse filosoficamente, costituirebbe un serio imbarazzo per tutti: non avrebbe la vita facile, forse non avrebbe neppure la possibilità di insegnare o pubblicare le sue opere. La seconda negazione infatti dovrebbe essere la negazione del momento della riflessità: dovrebbe essere il momento della realtà, ossia dello Spirito che penetra la Materia, il momento del superamento dell'alienazione, la possibilità che l'Io si congiunga con il pensiero disceso nel sensibile: la possibilità che il pensiero trovi nel dato dei sensi lo Spirito, e che perciò non sorga il concetto morto, ma il concetto vivo, capace di essere una forza del mondo. Appunto questo secondo momento Hegel si limitò a tracciare dialetticamente, ma non afferrò nella portata richiesta dall'esigenza di una metafisica cosciente, o di una nuova ascesi del pensiero: ascesi attesa dall'uomo moderno, onde il pensiero, solo in quanto indipendente dal sensibile, può donarsi ad esso e perciò afferrare il reale oltre il guscio della quantità, ossia oltre il limite a cui invece si è arrestato.

Non fu possibile capire la prima negazione come momento della riflessità, che andava a sua volta negato, mediante moto volitivo del pensiero, congiungente l'Io con il portato dei sensi, o con il rappresentare sensibile:

questo divenne sufficiente a sé. Smarrita la possibilità di superare l'apparente identità del rappresentare sensibile con il reale, la dialettica divenne l'espressione del pensiero alienato nel sensibile, incapace di concepire altra alienazione che quella percepibile in termini fisici: il sentiero cieco lungo il quale non era più possibile uscire dall'alienazione. E quando i nuovi Hegeliani di « sinistra » e particolarmente la Scuola di Francoforte hanno ripreso il tema della negazione, hanno avuto l'aria di intravedere l'uscita dal labirinto dell'alienazione, che invece sostanzialmente hanno finito col riaffermare, in quanto sono stati capaci di riconoscere una sola alienazione: quella dell'uomo condizionato dalla civiltà tecnologica e dal correlativo sapere: l'alienazione più innocente, perché non v'è uomo interiormente libero che in realtà ne venga condizionato, quale che sia il contratto di lavoro da cui dipende e i meccanismi sensuali e culturali che lo asserrano. Lo Gnosticismo ha saputo vedere i prodotti del pensiero alienato, ma non il pensiero alienato stesso, il suo proprio limite.

Ben gramo è stato il risultato dei Tre di Francoforte e limitata la loro considerazione del potere interiore dell'uomo, che si lascia spiritualmente determinare dai meccanismi della civiltà industriale da lui stesso edificata, ossia da processi economici e tecnologici, sostanzialmente prodotti dallo Spirito: processi che con un minimo di logica reale andrebbero a posto, se ad impedirlo non ci fossero i catafalchi dottrinari, gli armamentari ideologici, i raffinati neo-hegelismi, l'intellettualistica perdita di contatto con la realtà. La logica reale non può venire dalla logica formale, né dalla dialettica: non può venire dal pensiero riflesso, bensì dal pensiero pragmatico che attua se stesso nella concentrazione e nella percezione pura del sensi-

bile: pensiero nel quale vive l'Io conoscente, o il Soggetto umano: la cui presenza, come presenza dello Spirito, può essere garantita da una sola prova, da una sola forza, da un solo valore: la capacità della distinzione tra pensiero vivente e pensiero riflesso: che è, tra l'altro, la capacità di mostrare come tutto il pasticcio attuale d'Oriente e d'Occidente, si debba alla scomparsa della linfa vitale del pensiero nelle idee. Certo non si tratta di ritorno allo Yoga o alle antiche metafisiche, bensì, dell'esperienza pura del pensiero che sia stato capace di esperienza di sé nel sensibile: la via della Scienza dello Spirito occidentale.

Oggi hanno indubbiamente ragione di essere un'analisi della « crisi del mondo moderno », una « rivolta contro il mondo moderno », una critica della civiltà materialistica, l'attacco alla civiltà meccanica, così come la contestazione, il rifiuto globale ecc. In ordine a una reintegrazione della civiltà secondo il suo basale valore, pensatori come Huizinga, Spengler, Guénon, Evola, Horkheimer, Adorno, Marcuse, ecc., hanno, ciascuno dal suo punto di vista, un elemento della reintegrazione da indicare, nella misura in cui questo costituisca un superamento del livello materialistico: la cui funzione è appunto porsi come generale conseguenza-limite di un pensare che ha smarrito la consapevolezza del proprio elemento interiore e perciò non può più riconoscere la realtà interiore del sensibile. Onde l'opera di reintegrazione, per il reale pensatore, dovrebbe avere inizio come indicazione della basilare esperienza: il passaggio dal pensiero morto al pensiero vivo.

In rapporto al male dell'epoca e all'urgenza del rimedio, occorre riconoscere che, fuori della possibilità di una simile indicazione, la funzione dei critici della civiltà rischia di spianare la via al Materialismo, in quanto le sfugge il va-

lore da contrapporre allo stato di alienazione del pensiero, epperò non dispone di nulla che non appartenga allo stesso livello, non quanto a espressione dialettica — la quale è inappuntabilmente critica — ma quanto a contenuto sostanziale. Qualsiasi contenuto di idee non renda conto del potere originario dell'ideare messo in atto, rinunciando a identificare il male nell'alienazione del pensiero e il rimedio nel passaggio dal pensiero riflesso alla sua fonte, non può non essere espressione del male. Essendo idea la forza originaria del Materialismo e di tutto ciò che muove l'uomo di questo tempo — naturalmente l'idea scaduta in impulso inconscio — il rimedio è ritrovare il potere cosciente dell'idea: non l'idea come astrazione, ma come potere pragmatico, a cui non si sfugga per la tangente dialettica.

Non si può rifiutare il mondo attuale, senza possedere positivamente, non tanto la dialettica rifiutatrice, quanto il processo del pensiero della cui alienazione esso è il simbolo. Quando si fronteggia il mondo attuale, si ha dinanzi un insieme di fenomeni dominati da idee centrali: che non sono entità dialettiche, ma forze. Quale che sia il giuoco delle forze, la loro percezione o intuizione è possibile unicamente mediante la forza originaria tipo: il pensiero-luce, dalla cui alterazione sorge la fenomenologia di tale mondo. L'alterazione è l'alienazione non conosciuta, non superata, la prigione gnostica, la fonte del Materialismo: è perdita di livello interiore, perdita di coscienza del reale sovransensibile, uso illegittimo del pensiero. Lo Gnosticismo, infatti, possiede il pensiero solo come veste del sensibile (v. I capitolo): dalla quale indebitamente trae una dialettica presuntamente afferrare cause non sensibili.

Sarebbe utile chiedersi come mai il pensiero antimate-

rialista non incentri la sua critica, e il rimedio e la metodologia, sulla realtà dinamica del pensiero con cui pensa, né percepisca la consunzione di tale realtà nell'ineluttabile *continuum* della riflessità: è insospettata invero l'alienazione dell'uomo, che si continua, alimentata dallo stesso pensiero che crede di riconoscerla in questo o in quel fenomeno. L'alienazione infatti si rinnova nella forma gnostica: il suo dramma si riproduce nel pensiero che presume prospettare come valori forme trascorse dello spirituale, lamentando l'assenza di queste nell'attuale mondo: così che il male incarnato in tale mondo permanga inconoscibile. Ogni brillante intellettuale oggi ha il suo rifiuto, la sua contestazione, la sua critica, la sua rivolta da opporre al mondo attuale. Come posizione dialettica, priva di rapporto con il proprio moto metadialettico, nessuna di queste accuse è capace di scalfire la possente roccia calcareo-dialettica del Materialismo. In effetto, simili accuse sono tessute della stessa sostanza: dietro c'è un sentimento diverso, un debole o forte sentimento, che anela a un mondo diverso, gnostico, o « tradizionale »: in realtà il mentale che lo esprime è vincolato al sensibile ed è condizionato dalla cerebralità, non meno del pensiero che esprime direttamente tali condizioni, come cultura del tempo.

Così vincolato e condizionato, quel pensiero, per quanto critico e rifiutatore, non può volere, in profondità, un mondo diverso da quello che pone sotto accusa. Se non fosse vincolato e condizionato, non avrebbe bisogno di accusare nulla: la sua azione sarebbe direttamente rinnovatrice, fornirebbe non una interpretazione spiritualistica del reale, ma un metodo interiore per penetrarlo: comporterebbe un mutamento della coscienza, o una conversione, del pensiero presente: non una sostituzione di contenuti, ma un potere diverso del pen-

siero, onde non è l'oggetto pensato che conta, ma il rapporto dinamico con esso.

Perché almeno alcune minoranze di pensatori, a beneficio delle comunità, possano scoprire quali enti stiano movendo l'uomo, occorrerebbe che esse ritrovassero l'elemento vivente del pensiero. Poiché idee-forza inferiori dominano l'uomo, sarebbe decisivo per lui ritrovare le idee-forza originarie: che egli avesse l'esperienza dell'immediato essere del pensiero, la cui *dynamis* nell'attuale conoscere si manifesta asservita a idoli sensibili. Lo scenario è una immane lotta di idee, alla quale tuttavia manca la partecipazione dell'uomo cosciente: che sempre meno è capace di riconoscere il reale originario dell'idea: gli è abituale ormai vedere nelle idee, semplici ombre o riflessi del reale, piuttosto che il punto di presa dell'Io nel reale. Si è troppo storditi dall'esperienza sensibile quotidiana, per avere coscienza di tale punto di presa: dalla cui animazione dipende che l'incontro continuo dello Spirito con il dato dei sensi divenga esperienza.

Ogni nuovo dialettismo che presuma interpretare criticamente la civiltà, senza rendere conto del processo di derealizzazione del pensiero e delle sue cause, è un'ulteriore deficienza di ciò che urge a un ritrovamento dell'elemento interiore originario. Occorre dire che in tal senso l'uomo viene magistralmente giocato: non potevano i critici della civiltà, i riesumatori delle metafisiche e delle mistiche morte, non essere scelti tra le massime intelligenze della Terra, perché venisse resa impossibile la redenzione del pensiero che ha costruito la civiltà: l'azione reintegratrice dello Spirito della civiltà.

La dialettica materialista e quella antimaterialista hanno in comune il moto del pensiero riflesso estraniato al proprio contenuto interiore, ossia la impossibilità del pensiero di af-

ferrare il proprio processo pragmatico, epperò quello della Natura e della Storia. Ai Materialisti come agli Antimaterialisti manca la relazione del pensiero con il proprio moto originario, ossia con l'iniziale moto intuitivo: agli uni la relazione viene fornita dall'oggetto fisico, socioeconomico, privo della interna identità per cui sorge alla coscienza; agli altri viene fornita dall'oggetto metafisico, assunto realisticamente, ossia come indipendente dal pensiero mediante cui sorge. Ambedue credono di avere a che fare con una realtà — fisica, o metafisica — piuttosto che con ciò che è il primo tessuto di tale realtà, ossia con idee, onde il moto dell'ideare viene ignorato e lasciato alle zone estracoscienti. Manca ad ambedue la coscienza del potere pragmatico del pensiero, che non è dialettica o speculazione, ma moto vivente, obiettivamente sperimentabile. Venendo meno questo potere pragmatico proprio all'unico atto sovrasensibile di cui l'uomo dispone come soggetto cosciente, è inevitabile che delle due ideologie prevalga quella che sostiene l'inesistenza di tale contenuto sovrasensibile.

Dagli Agnostici come dagli Gnostici le comunità umane oggi vengono defraudate dell'esperienza dell'elemento vivente della coscienza, ossia del vero impulso sociale. L'ineluttabilità del Materialismo è il segno dell'impotenza ideale di coloro che presumono combatterlo e che nel non attuare un tipo di pensiero diverso da quello che rende legittimo il Materialismo, comunque operino, intellettualmente, socialmente, politicamente, spianano inevitabilmente la via ad esso. Il Materialismo non è quello che facilmente appare, ma il veicolo di un destino che si deve compiere, nella misura in cui l'uomo respinge le forze sovrasensibili del conoscere, di cui pur si serve ai fini dell'esistenza sensibile.

Quando si vedono cortei in marcia, pacifici o minacciosi, sotto qualunque segno essi muovano, recanti cartelloni o grandi ritratti, occorre pensare che, per quanto ciò possa essere l'espressione di sentimenti giustificati, è il segno di una mancanza di fiducia nella ragione umana: è il segno della persistente incapacità dell'uomo a operare mediante l'impulso della conoscenza, a muovere la realtà con la forza della moralità e della sua logica. In verità ciò che si crede conquistare socialmente, non viene conquistato se non gli va incontro il grado di coscienza o il grado di moralità che ad esso corrisponde. Ciò che si crede acquisire con provvedimenti meccanici o esteriori, presto o tardi in qualche modo viene perduto: non potendo essere tenuto dallo Spirito.

La difficoltà ad afferrare il moderno pensiero razionale come attività pura, indipendente da nome e forma, l'impossibilità di concepire il conoscere come corrente di vita, l'identificarsi del pensiero con il guscio sensibile delle cose come con la propria forma dialettica, la chiusura dell'anima al Sovrasensibile, allato alle presunzioni esoteriche o iniziatiche circa il Sovrasensibile pensato di là dal pensiero, sono eventi la cui interrelazione rimanda all'influenza esercitata nel Medioevo dal pensiero arabo sul pensiero europeo: in particolare alla penetrazione in Occidente della Metafisica di Avicenna e di Averroè.

Al pensiero mediante cui si sarebbe dovuto esprimere in Occidente il principio dell'Autocoscienza, l'Aristotelismo alterato dai filosofi arabi precostituì un limite, che né la Scolastica, né in seguito Bacone, né Cartesio, né Kant, né Hegel riuscirono più a superare. A un tale precedente occorre risalire, se si vuole spiegarsi il venir meno della missione della Filosofia. L'impossibilità dell'uomo conoscente di avvertire il Logos nel pensiero, o di congiungere la coscienza pensante con l'Io, ebbe come analogo la perdita del Logos nella sfera religiosa, onde oggi è generalmente possibile un Cristianesimo etico o politico, senza Cristo. Dal deietto pensiero è stato posto alla Conoscenza un limite, che il Materialismo ha avuto ragione di assumere come fondamento e lo Spiritua-

lismo ha creduto superare mediante vie antiche, impulsi del passato, fuori della corrente in atto del conoscere. Ambedue hanno manifestato l'incapacità di accogliere l'Io nel nascente processo della coscienza, l'iniziale presenza dello Spirito nella consapevolezza individuale.

Nei tempi moderni, l'arenamento della missione dell'Idealismo, epperò la possibilità che da esso filiasse il Materialismo, e, in sede spiritualistica, la nascita di un Esoterismo occidentale capace di usare e tuttavia ignorare le nuove forze della Conoscenza, mediante impulsi della Tradizione, o della Gnosi cristiana, o della Teosofia anglo-indiana, incapaci di ravvisare l'inizio del reale Esoterismo nella connessione della coscienza conoscente con il proprio Principio interiore: sono fenomeni che si possono far risalire a ciò che penetrò nell'anima occidentale mediante l'insegnamento di Avicenna e di Averroè riguardo al principio dell'Io, secondo un'alterazione della dottrina dell'anima di Aristotele. La dialettica di Aristotele fu usata come forma di un contenuto appartenente all'anima islamica. Un'antica visione del Divino fece sua la logica di Aristotele: la quale, come primo strumento di una nuova consapevolezza del mondo, avrebbe dovuto recare nell'attività razionale la virtù del Logos, quale forza radicale dell'Autocoscienza. Questo moto subì la sua paralisi in Europa, ad opera dell'Arabismo, che negava all'intelletto individuale capacità sovransensibile.

L'Aristotelismo penetrò arabizzato in Occidente. Ma non fu tanto l'Aristotelismo alterato, quanto ciò di cui esso fu veicolo: l'elemento psichico avverso al Logos, sotto forma di un sostanzialismo metafisico, misticamente fascinoso, che, per altra via, costituì la forza dell'impulso simboleggiato, nella leggenda del Graal, da « Chastelmarveille », il centro « occulto » il cui compito nel Medio

Evo fu avversare l'azione del Graal: come tuttora la avversa. Due sono le forme in cui ancora l'impulso arabo-siculo di Chastelmarveille tenta di ostacolare il Graal, mediante nuovi testi ed esegeti: la « arimantica », che tenta di far apparire il Graal un Mistero non cristiano, e la « luciferica » che, pur apparendo cristiana, edifica un contenuto mistico-sentimentale della sua simbologia, eludendo la via dell'Io, o del « pensiero Logos », che è il senso ultimo della vicenda di Parsifal. Si tratta di due forme dell'identico contenuto metafisico, affermate un mondo celeste o « sidereo » di là dalla coscienza che lo concepisce, secondo una separazione dal metafisico, possibile come riflesso di un sostanziale vincolo al mondo fisico. Questo vincolo è simboleggiato dalla figura dell'avversario del Graal, Klingsor, originariamente cavaliere della Sacra Coppa, espulso dalla Rocca di Titurel, per aver tentato di conseguire il valore metafisico del sesso mediante un fatto fisico: impresa anti-graalica, non dissimile a quella di una presunta conquista del Graal nello stato sognante di un artificioso *raptus* mistico. In ambo i casi si verifica l'affermazione della coscienza esoterica come coscienza di ciò che è altro da sé: l'elusione del Logos immediato all'essere della coscienza, l'inganno da cui origina ogni lotta contro lo Spirito, e ormai ogni esaltazione della Materia.

Il dualismo averroistico, la separazione tra Spirito e Vita, si continuò con potenza razionale in Bacone, si ripeté in forma critica in Kant, indi, dopo il tentativo riunificatore di Hegel, dette luogo alla serie traumatica delle scissioni dello Hegelismo, sino all'attuale conciliabilità di Materialismo e Spiritualismo: conciliabilità che si può vedere come un analogo della duplice forma dell'impulso avverso al Graal, ossia della filiazione dallo stesso ceppo arabico, ora secondo un'opposizione semplicemente formale, dovuta alla

non coscienza del comune fondamento. Quando lo Spiritualismo contempla il mondo contemporaneo, lo rifiuta, perché manca della consapevolezza dei mezzi interiori con cui lo contempla: respingendo l'attuale conoscere, del quale pertanto fruisce, si appella alla Tradizione, al passato. Analogamente, quando il Materialismo fonda la sua visione del mondo sul dato dei sensi, ignorando il senso delle forze connesive del pensiero, attua in forma nuova gli impulsi di un atavico Misticismo: rivolgendosi alle conclusioni della Scienza la fede un tempo richiesta dalla Rivelazione, resuscita il passato. Né Spiritualismo, né Materialismo sono capaci di avvertire l'elemento di perennità evocato e ogni volta alienato nel pensiero che opera nel mondo fisico. Ad ambedue manca la consapevolezza del momento sovra-sensibile con cui assumono cognitivamente il sensibile: lo cercano oltre il pensiero con cui lo pensano, oltre l'Io che lo sperimenta. Cercando enti metafisici o fisici di là dal conoscere, si aprono inconsciamente alla corrente istintiva. Non avvertono che questo conoscere pone a sé un limite, che esso solo può togliere. Ma il toglierlo non è operazione filosofica, o dialettica: è sperimentare il conoscere, piuttosto che come *opus dialecticum*, come fluire dello Spirito indipendente dal pensiero, epperò afferrabile entro il pensiero.

Attraverso le controversie speculative cui dette luogo, l'Arabismo penetrò in Occidente come sottile impulso a separare l'elemento spirituale dal conoscere rivolto al mondo fisico, onde al conoscere divenne impossibile trovare in sé il proprio Principio: lo vide in un di là da sé, epperò di là dalla vita. Un simile impulso pregiudicò in Occidente la comprensione della funzione dell'Autocoscienza e la nascita della filosofia dell'Io. In talune espressioni dell'etica e del presunto Esoterismo, si è persino giunti a vedere nell'Io l'ostacolo

allo Spirito, il principio della prevaricazione. Il germe del pensiero d'Avicenna penetrò nell'anima occidentale come idea della trascendenza dell'Io reale e della precarietà dell'Io quotidiano, che sedusse molti, ma falsò preventivamente l'esperienza della Scienza, iniziando una sottile alterazione del processo dell'Autocoscienza: che non si seppe vedere in rapporto con la nuova posizione del reale, onde fu inevitabile la caduta nel realismo sensibile. Non è stato più possibile comprendere che la trascendenza dell'Io può essere posta unicamente dall'Io immanente, affiorando in esso come potere di disporre di sé e d'intuire la propria identità trascendente: soltanto in esso è la possibilità di una decisione di ricongiungimento con l'Io Superiore, o con il Logos.

Mediante l'Arabismo fu immesso nell'anima occidentale un impulso di trascendimento dell'Io, prima che questo Io ci fosse e realizzasse la propria immanenza: fu invero la prematura captazione immaginativa di una dimensione superiore dell'Io, senza realizzazione umana, o individuale, dell'Io: senza relazione con il processo reale dell'Io nella coscienza di veglia, alla vigilia dell'epoca in cui questo sarebbe stato possibile, essendo l'epoca della scienza e della razionalità. L'Io, che l'uomo cominciava appena a sperimentare come autocoscienza, venne separato da se stesso. La concezione araba, eco tardiva di una remota conoscenza sovrasensibile, abbagliò taluni ambienti della cultura d'Occidente.

La concezione di un Io superiore vivente in tutti gli uomini e animante in ciascuno un Io individuale, in sé effimero, in quanto dotato di vita soltanto tra nascita e morte, ridestò illecitamente esauriti impulsi spirituali, giovandosi della forma aristotelica originariamente sorta per ben altro contenuto: essa era la forma del pensiero preludente l'espe-

rienza dell'Io nella coscienza umana, come principio individuale. L'Io come principio, nella concezione araba, non è realizzabile se non di là dall'umano: onde, il giorno in cui affiorerà nell'umano, verrà misconosciuto: l'attuale civiltà, infatti, spiritualisticamente e materialisticamente, ignora l'Io. L'Io effimero, secondo Avicenna, è un raggio del Divino, che dopo la morte si riassorbe nel Divino. Ma proprio mediante questo Io, a torto considerato effimero, si andava preparando la nascita dello Spirito in Occidente.

La seducente concezione araba, rispondente a una remota relazione dell'uomo con il Sovrasensibile, ostacola il fluire dello Spirito nella Vita, diviene deviante nell'epoca in cui l'originario Sovrasensibile affiora nell'umano come Io, ossia nell'epoca dell'anima cosciente, in quanto elimina il senso della funzione reale dell'Io quotidiano: che è congiungere la vita quotidiana con lo Spirito. Elimina la possibilità di comprendere che l'effimero non nasce da un Io effimero, ma dal fatto che l'uomo non afferra se stesso come Io: non afferra l'elemento vivente nel concetto, in cui si esprime il potere di sintesi dell'Io. Rimesso lo Spirito a un sognato Io Superiore, il concetto, in sépregno di vita, viene assunto privo di vita, astratto. L'uomo rinuncia all'operazione chiave della sua missione sulla Terra: riconoscersi Soggetto, responsabile della sua Storia. Questo Soggetto, anche quando lo ravvisa, rimane per lui un'entità astratta: psicologica, o sociologica, o idealistica.

L'Io che si crede contingente, non ha coscienza della propria realtà, non è sufficiente a sé, epperò aderisce ad altro, traendo il senso di sé da altro: né avverte che tale senso è sempre lui a fornirlo. La categoria di effimero, o di contingente, o di materiale, è sempre lui a produrla ed è lui a non sapere di sé, e lui a negare la propria immanenza, con

le forze dell'immanenza. La concezione araba, inserendosi nel pensiero europeo, prepara l'eliminazione della possibilità che l'Occidente comprenda, quando sarà il momento, il senso della nascita dell'Io: i Materialisti ne negano l'esistenza, gli Spiritualisti si affannano a cercarlo oltre la persona quotidiana, come se il Soggetto delle loro azioni fosse altrove che in loro. L'influsso arabo, riconosciuto nella sua ambiguità spirituale soltanto da rari pensatori, ha agito occultamente nell'anima occidentale, contaminando la Religione e la Gnosi, la Filosofia e la Scienza, sino ad affiorare possente nel mondo attuale come impulso unitario della cultura.

Al pensiero di Avicenna penetrato nell'anima occidentale, è riconducibile la concezione materialistica del mondo che, oggi, non potendo più scorgere un Io superiore, si trova ad avere a che fare soltanto con un Io contingente, ma, come tale, reale, onde è portata a contrapporre ad esso, ossia all'Individuo, la Società, come nuova trascendenza: parimenti è riconducibile una religiosità incapace di trovare la connessione del nascente Individualismo con il Divino: e parimenti un Esoterismo che, mediante le strutture tradizionali della trascendenza, fa leva su un Io ignaro del potere della propria immanenza, ossia su un Io incapace di ritrovare in sé e non in Tradizioni il Logos.

Tra le forme del ripullulare di impulsi morti dello Spirito, riattivati dalle forze avverse alla presenza attuale dello Spirito nella vicenda terrestre, va indicato il sedicente Esoterismo Cristiano, rifacentesi alla Kabbala, all'Esichasmo, al Martinismo e a residui gnostici: il cui compito è distogliere l'attuale ricercatore dal contenuto vivente del Cristianesimo, ossia dall'esperienza consapevole del Logos, quale è richiesta dalla struttura attuale del suo conoscere. Il fine è far ignorare lo Spirito dove direttamente si esprime nella coscienza

za, come moto interiore del conoscere, onde divenga impossibile riferire l'attività della coscienza razionale alla sua scaturigine, ossia al potere del Logos. Priva di tale riferimento, l'attività razionale viene di continuo alterata e tradotta in una produzione demonica, il contenuto della presente civiltà. In verità, il Materialismo si alimenta delle forze che il malaticcio Spiritualismo riesce a corrompere, assumendo come spirituali le soggettive sensazioni delle mistiche emotive e dello Yoga, ignorando la vera attività libera dal corpo e perciò capace di dominare il corpo, di lasciar agire in purezza le potenze del corpo: questa attività è il pensiero nel momento che precede il suo riflettersi, il momento intemporale del Logos.

L'insolubilità dei problemi del presente tempo si può far risalire all'influenza che l'Arabismo esercitò in Occidente, preparando un'inconscia opposizione dell'Io alla percezione di sé, per l'epoca della sua nascita cosciente. E' venuta meno la possibilità che l'Io, come individualità nascente, volta a indagare il mondo con forze trascendenti divenute interiori, in quanto divenute pensiero indagante, attraverso personalità come Galileo, Newton, Keplero, Giordano Bruno ecc., riconoscesse in tali forze il Logos operante nell'intelletto e nella volontà: riconoscesse cioè la propria identità con sé, ossia con la scaturigine della sua forza: che non poteva essere più il Logos misticamente sentito, fuori della coscienza, bensì a suo fondamento. Parimenti è venuta meno la possibilità che l'effimerità dell'Io quotidiano si spiegasse non con la sua irrealtà, ma con l'insufficiente coscienza di sé dell'Io reale, onde il compito dell'uomo non dovrebbe essere l'estinguere l'Io contingente, ma rafforzarlo in rapporto alla vita dell'anima, così che rispetto al pensare, al sentire e al volere, esso sia realmente l'Io, non lo strumento dipendente. L'Io

invero diviene contingente solo in quanto lega l'affermazione di sé ai valori sensibili.

Dal germe dell'Arabismo derivano a ugual titolo il Materialismo e lo Gnosticismo moderno: deriva la difficoltà del Cristianesimo ad avvertire il potere di ogni reale mutamento della Natura e della Storia come potere del Logos, immanente e tuttavia sconosciuto all'uomo: d'onde, in parte, il problematicismo di attuali esoteristi riguardo alla figura del Cristo e la loro vana ricerca della Forza reintegratrice, ossia del Logos, nelle dottrine che precedono l'avvento del Logos. Dal germe dell'Arabismo deriva parimenti il male tipico dell'umanità attuale: l'Ateismo nelle sue diverse forme, religiose, filosofiche, psicologiche, sociologiche. Deriva altresì il fatto che l'individuo è divenuto un ente astratto, componente di una Società ritenuta, invece, concreta. Come per Avicenna l'Io non era individualmente valido, così è stato per Marx. Come per Avicenna era reale, di contro alla contingenza dell'individuo, l'ente cosmico originario, così per Marx è reale di contro all'individuo la Società che lo contiene.

La cultura che oggi si chiude all'Io, in realtà rifiuta la verità dell'Autocoscienza, epperò il sorgere della libertà come evento individuale: rifiuta perciò la Democrazia: rifiuta l'avvertire nel pensiero l'attività chiave della libertà e nella libertà l'affiorare dello Spirito e nello Spirito l'essere che solo può usare la libertà. In tale rifiuto è visibile il continuarsi dell'azione iniziata con l'Arabismo medioevale. L'attuale dialettica del pensiero riflesso è la logica senza Logos, ossia l'Aristotelismo utilizzato in ogni forma del sapere, in funzione di un Io attuato solo come relazione mistica con la percezione sensoria. L'Arabismo è l'antico Misticismo rivolto oggi al dato dei sensi e al verdetto della Scienza: il nuovo

« oppio dei popoli » in realtà è l'antica fede un tempo rivolta alla Rivelazione, oggi rivolta ai risultati della Scienza della Materia che si ritiene il fondamento, ma il fondamento che non si riesce a scorgere, venendo presupposto allo Spirito che lo pone: la più strana contraddizione del pensiero, nell'epoca del pensiero cosciente.

La contraddizione è spiegabile: la dialettica assume il ruolo totale della conoscenza, nell'epoca in cui il pensiero, salvo l'aspetto del reale ridicibile a peso e misura, non può più decidere della verità, in quanto divenuto identico al suo moto riflesso. Alla difficoltà del pensiero a risalire dal riflesso alla propria luce, risponde la difficoltà a comprendere che nelle forze nuove della coscienza, producenti la scienza e la tecnologia, si affaccia la realtà di un Io, la cui apparente effimerità deriva dal suo annientarsi nell'oggetto esteriore, fisico o metafisico, secondo un inconscio misticismo della privazione di sé e l'attribuzione del valore a ciò che è di là dalla coscienza, eppur rappresentato dalla coscienza, onde esso arabicamente ignora la relazione che esso stesso fa sorgere, il reale, fisico o metafisico, a cui si rimette, come ad altro. L'alienazione dell'Io è il non avvertire se stesso, epperò il suo mancare di reale coscienza di sé. Certi drammatici attacchi alla civiltà cadrebbero, se si scorgesse questa semplice verità. L'Io non può avvertire se stesso mediante il pensiero riflesso, ossia mediante l'inanimata immagine di sé. Non potendo afferrare se stesso, non penetra nel proprio essere spirituale, perciò non penetra nella propria realtà né in quella della Terra. Il vedere la Terra come entità meramente fisica è per l'uomo moderno la conseguenza del suo essere vincolato mediante il pensiero riflesso alla propria entità fisica, *i.e.* all'incapacità dell'Io di afferrare la propria basaltà.

La scienza e la tecnologia sono espressione delle nuove

forze della coscienza al livello del pensiero riflesso. Non è la produzione scientifico-tecnologica il fine di tali forze, bensì l'esperimentazione di sé, la conoscenza. Il pensiero scientifico è legittimamente normativo per l'aspetto misurabile della realtà, ossia per il mondo sensibile, ma non è normativo per la totale realtà. La normazione del reale il pensiero può conseguirla, attuando se stesso là dove per ora si aliena, ossia assumendo coscienza della negazione di sé: ma deve sperimentare come idea obiettiva tale alienazione, per poterla superare: oggi il Materialismo è l'alienazione inconsciamente subita e codificata; lo Spiritualismo, o la Tradizione, è l'alienazione inconsciamente subita e proiettata in rappresentazioni spirituali donanti l'illusione del suo superamento: superamento che non è possibile come ulteriore forma dell'alienazione.

Nell'indagine scientifica il pensiero dovrebbe ravvisare non ciò che ha il compito di condurre a conquiste fisiche, ma anzitutto l'attività in cui esso si aliena e perciò potrebbe compiere un'opera di reintegrazione, o di conversione obiettiva, realizzando consapevolmente un assunto dello Spirito, un tempo dato mistericamente in simboli e operazioni rituali: potrebbe cogliere obiettivamente forze più profonde di sé, sino alla percezione dell'Io. Esso dovrebbe utilizzare il potere della propria obiettivazione nel sensibile, per attingere alla propria scaturigine, o all'Io: trarre da sé l'elemento di correlazione con il vivente o con l'extrasensibile nel mondo. E' questa l'operazione-chiave mancata come nucleo di vita alla cultura del presente tempo, per via della persistente impronta « araba ». Se, come riflesso, il pensiero prevale e diviene totale interprete dell'essere, la sua forza è bensì attinguta all'Io ma sfugge all'Io, smarrisce il rapporto con la propria scaturigine: non può non vedere la realtà identica

con il suo aspetto fisico misurabile, non può non negare il Sovrasensibile. In tal senso la dottrina più coerente è il Materialismo, mentre lo Spiritualismo, gnostico o teosofico, sedicente cristiano o esoterico o pagano, vive nell'equivoco di vocazioni, dottrine e tecniche interiori volte al Sovrasensibile, ma incapaci di sollevare l'anima dal livello sensibile, in quanto ignare del compito esoterico chiave: il passaggio dal pensiero riflesso al pensiero vivente.

La funzione del pensiero riflesso in verità è esaurita, il pensiero riflesso non ha più nulla da dare all'uomo: ogni problema del tempo, in quanto impostato dal pensiero riflesso, è destinato a rimanere problema, tema dialettico, pretesto di polemica politica. Il pensiero riflesso ha avuto una funzione necessaria sino all'epoca del Razionalismo e della Filosofia Critica: con Hegel doveva iniziarsi il passaggio dal riflesso alla sorgente del pensiero. Il tentativo di Hegel è fallito. Tuttavia la crisi attuale del « razionale » non è il segno della necessità di un Irrazionale, bensì di un Sovrarrazionale. Mentre solo una parte dell'umanità è virtualmente matura per l'esperienza sovrarrazionale, tutti i problemi presenti dell'uomo la esigono. Ma il razionale riflesso, mai come in questo periodo, è stato capace di fingere i superamenti della razionalità.

E' l'estensione indefinita, sociologica, religiosa, gnostica, esoterica, del pensiero riflesso. La sua sostanza è una, ma le sue espressioni sono molte e formalmente inconciliabili tra loro, incapaci di incontro, perché prive di relazione viva. Raramente gli incontri e gli aggruppamenti tra gli uomini derivano dalla relazione delle libere individualità: essi sono suscitati da necessità istintive, che il pensiero riflesso codifica. Questi aggruppamenti non possono intendersi tra loro, perché il pensiero riflesso non ha capacità di identità spiri-

tuale. L'incontro degli Spiriti è reso impossibile dal persistere del pensiero che non esprime la reale natura dell'uomo, né perciò il livello della sua basale coscienza. Le forze che danno modo all'uomo di produrre la scienza e la tecnologia, sorgono da una zona della coscienza che egli ignora. Sarebbe importante per lui scoprire che esse gli affiorano — come si è accennato — non tanto per fornirgli il sapere scientifico, quanto per dargli modo di conoscere il loro originario movimento. Il pensiero di Giovanni Scoto Eriugena è in tal senso attuale: l'uomo ragiona e conclude come uomo, ma in lui l'angelo conosce. In realtà l'uomo respinge quotidianamente ciò che lui stesso quotidianamente sollecita di più elevato in sé, l'elemento pragmatico dello Spirito. Non è il Materialismo l'errore, ma lo Spiritualismo che ignora le forze con cui l'uomo conosce la Materia.

Né la scienza né la tecnologia, ma il vincolarsi dell'intelletto ai loro prodotti e alla visione quantica del mondo, oggi corrompe la cultura, sollecitando quotidianamente l'elemento deteriore dell'anima. Nel generale processo della conoscenza, l'essere reale dell'uomo, l'essere che conosce, viene ignorato: in tale ignoranza si può ravvisare l'effetto di ciò che fu la soggiacenza dell'anima occidentale al mistico contenuto dell'Aristotelismo arabo. La Scienza e la Tecnologia non valgono tanto per quello che producono, quanto per il loro sollecitare forze originarie della mente umana rivolta al sensibile, ai fini del superamento del limite sensibile; ma l'occulta impronta araba impedisce l'avvertire tali forze e il riunirsi mediante esse con il Principio cosciente: che è il Principio stesso della Scienza. L'impronta ostacolante potrebbe essere riconosciuta solo dal pensiero autonomo capace di coscienza del proprio movimento epperò di indipen-

denza dalla psiche. Quest'impronta non potrebbe agire attraverso l'Io: essa perdura nella psiche, grazie all'equivoco Spiritualismo, allo Gnosticismo, all'Esoterismo presumemente afferrare il Logos nel formulario tradizionalista di tipo arabo, secondo un sincretismo di nomenclature d'Oriente e d'Occidente, nell'epoca in cui l'impresa dell'Autocoscienza è ritrovare il Logos, non fuori, ma in sé. Solo al distorto Spiritualismo si deve il fatto che l'attuale coscienza razionale rifiuta di riconoscere nel proprio moto cognitivo le forze del proprio essere sovransibile, che le consentono l'esperienza sensibile. Queste forze di coscienza sono forze di un Io reale, non effimero, ma l'uomo rifiuta di essere l'Io: o lo nega, o lo ignora, o arabicamente lo cerca dove non è.

E' incredibile come sia difficile far scorgere nell'incontro del pensiero con la realtà sensibile e nella correlativa esperienza l'estrinsecazione delle forze più elevate della coscienza: indubbiamente nella forma meno spirituale. Ma nella coscienza di tali forze lo Spirito può essere ritrovato. La correlazione con il sensibile esige dall'Io un potere di autonomia, che l'Io non può attingere se non dal profondo di sé: dalla individuale Forza-Logos. E' l'esperienza del mondo: sul piano fisico, l'Io, privo di direzioni a lui trascendenti, stabilisce una correlazione che fa capo esclusivamente a lui, non si appella a memorie, a tradizioni, a dottrine preesistenti, ma solo al nudo e obiettivo rapporto con l'entità fisica. In questa correlazione l'Io attua l'interiore potere di autonomia che lo affranca da antichi vincoli dell'anima: comincia a esprimere il suo essere autentico, ma nella forma più bassa, quella sensibile, perché soltanto questa gli dà modo di realizzare nell'isolamento soggettivo la propria « monade », ossia l'immanenza del Logos. Ma l'autonomia così nascente riguarda l'Io, non la psiche interessata soltanto

con i suoi istinti alla correlazione sensibile: questa in sé è giusta solamente se viene sempre di nuovo ritrovata dall'Io, o dallo Spirito, mediante cui ha inizio. L'anima affettivo-istintiva dovrebbe vivere la correlazione con il sensibile secondo l'Io, ossia secondo il Sovrasensibile che la rende possibile. Il Sovrasensibile è il basale livello dell'ordine gerarchico del creato, come dell'Io e della psiche. La psiche perde tale livello, se bramosamente o misticamente si impossessa essa della correlazione, escludendo l'Io.

Se la mediazione del pensiero riflesso, necessaria all'Io e positiva solo in funzione dell'Io, viene afferrata dall'anima razionale-istintiva, l'esperienza della Scienza, da strumento di una nascita dell'Io diviene veicolo dell'antica anima istintiva, che si serve delle forze nuove della coscienza per esprimere se stessa. Il Soggetto del processo, l'Io, viene ignorato: la sua correlazione con il sensibile viene dominata dall'anima razionale-istintiva, che si giova delle forze dell'Io, escludendolo come Soggetto. La nascente autonomia dell'Io si esprime sul piano della correlazione sensibile, come libertà non consapevole del momento del suo sorgere: erroneamente essa crede riconoscersi nella sua espressione fisica. Sul piano fisico la libertà non ha senso, il suo senso potendo essere solo la scelta noetica che esprime il suo originario movimento. Per deficienza di consapevolezza dell'originario movimento, il nascente potere di scelta viene afferrato dagli istinti. Penserà poi Freud a rendere psicologicamente legittima l'appropriazione indebita. Praticamente viene smarrita la coscienza dell'autonomia con cui l'Io ha iniziato il processo della Scienza. L'iniziale visione scientifica sensibile, ove fosse stata congiunta con il suo Soggetto interiore, avrebbe portato il potere di penetrazione del sensibile a riconoscersi

come sovrasensibile, o come elemento interiore del mondo, rispondente alla realtà del Soggetto umano. E' venuta meno la possibilità che l'elemento cosciente dell'Io si riconoscesse all'interno del pensiero, affrancandolo dalla riflessività, movendo nella sua iniziale luce. Senza un tale riconoscimento, l'Io non può essere libero.

Le verità di fondo, l'uomo conoscente oggi può incontrarle soltanto superando la barriera del discorsivismo, eretta dall'intelligenza dominante. Tale discorsivismo è il pensiero che si è privato della propria vita, divenendo riflesso, per dar modo all'Io di incontrare l'esclusivo aspetto sensibile del mondo: solo questo poteva stimolare l'estrinsecazione dell'elemento più profondo dell'Io nel terrestre: il suo affrancarsi dall'antica matrice spirituale, il suo operare esclusivamente fondato su sé, traente da sé il Logos. Il senso ultimo dell'esperienza razionale è la nascita dell'Io Superiore come evento della coscienza: la missione della dialettica, la cui struttura spirituale si affaccia per la prima volta in Occidente con il pensiero di Platone, sfugge all'uomo da Hegel in poi, sì da rendere possibile oggi, tra l'altro, l'equivoco della esistenza di una « dialettica cinese », in realtà mai esistita — se si deve attribuire al termine dialettica il senso datogli da Platone e dalla filosofia classica — e tuttavia affermando una sua priorità teoretica, per bocca di Mao-tse Tung, quando sono note le irregolari origini dell'esperienza filosofica cinese agli inizi di questo Secolo.

Il pensiero riflesso, che dovrebbe essere il veicolo iniziale della penetrazione dello Spirito nella « obiettività » della Materia, può divenire il veicolo dell'imprigionamento dello Spirito nella Materia, ossia una irrealtà resa realtà dallo Spirito. Questo imprigionamento è però un'impossibilità. Mancando del veicolo della conoscenza liberatrice, lo Spirito

è portato a spezzare la sua prigionia-maya mediante catastrofi-maya. Le attuali catastrofi sono il segno della Conoscenza respinta dall'uomo: sono la conseguenza delle strutture della cultura e della civiltà, contraddicenti il Principio a cui attingono, l'Ordine spirituale. Quest'Ordine non può non riaffermarsi: se s'intravede il suo processo, di là dalle interpretazioni dovute alle filiazioni moderne della metafisica di Avicenna e di Averroè, si constata che esso esige come veicolo la coscienza autonoma: non l'ottusità delle teorie o dei provvedimenti esteriori, bensì l'elemento originario dell'anima, che un tempo veniva trovato nelle mistiche, o nelle metafisiche, oggi è invece ritrovabile nel pensiero sollecitato dall'esperienza sensibile-razionale, ma rischia di essere identificato con l'oggettività fisica, per insufficiente coscienza della funzione del pensiero riflesso. Da una risoluzione interiore dell'uomo dipende il ristabilimento del circuito della Luce, epperò il fluire di forze morali nella Terra: che le attende come un suolo arso attende l'acqua che gli restituisca la vita.

Solo il pensiero vivente può unire gli uomini di là dalle loro diversità: le Nazioni, le categorie, le associazioni, le correnti politiche, debbono mantenere le loro distinzioni, ma intendersi di là da queste, secondo incontri metadialettici, prima che secondo unificazione formale dei linguaggi. La confusione delle lingue riguarda l'espressione del pensiero riflesso: il pensiero vivente è esperienza identica per ogni uomo, al di sopra dell'ordinaria razionalità. Non v'è stato nostro libro che non sia stato scritto in funzione della indicazione di tale Via del Pensiero. Questa può restituire all'uomo l'arte del meditare, che è l'arte di accordare l'umano con il fondamento superumano, che non è certo l'umano potenziato, bensì ciò di cui l'umano è manifestazione, se la manifestazione non viene grossolanamente assunta

come realtà in sé. Il Sovrasensibile può divenire esperienza interiore, ritornare ordine umano, mediante l'autoconoscenza pragmatica dell'individuo: pragmatica in quanto rispondente alla realtà della sua struttura, piuttosto che a dottrine espressive della incapacità di percepire tale struttura. Una nuova conoscenza dell'uomo deve nascere, ma da qualcosa di più che un apprendimento di dottrine: dalla coscienza delle forze interiori a cui l'Io dà forma mediante l'esperienza razionale-tecnologica. Il senso ultimo di tale esperienza è l'esperienza delle forze che la rendono possibile.

Oggi è difficile identificare la direttrice impersonale, o l'intenzione di fondo di quel seducente intellettualismo mistico-metafisico, che previene, nei confronti del cercatore, la possibilità di una percezione diretta del contenuto dei simboli sacri e dei miti, con il fornirgli la loro interpretazione già fatta, mediante un sistema di significazioni in cui il Trascendente appare compiutamente intuito. Venendo presupposta dagli espositori la loro conoscenza sottile dei simboli e dei miti, sarebbe stato indubbiamente più utile che essi avessero fornito all'uomo di questo tempo il metodo di tale conoscenza, acciocché egli con i suoi mezzi interiori penetrasse il senso del Sacro. Per l'indagatore attuale è decisivo sperimentare il Sovrasensibile nelle attività cognitive in cui immediatamente si manifesta: egli dovrebbe, con i propri mezzi interiori, poter percepire l'ètere vivente di un fiore, o di un cristallo, o la corrente di vita di un concetto trasparente, o la forza che si esprime nel lampo o nella bufera. Si tratta di un tipo di esperienza, per la quale l'uomo attuale sarebbe pronto, ove facesse un logico uso delle forze che invece lascia degenerare nella coscienza riflessa: non si tratta di « auto-Iniziazione », bensì della Conoscenza che libera dagli impedi-

menti del malaticcio Misticismo come dell'inerte Materialismo: ma è parimenti la preparazione individuale richiesta dall'Iniziazione.

Le forze che occorrono oggi all'uomo per fronteggiare il Meccanicismo assoluto, sono quelle stesse che generano il Meccanicismo. La loro conversione dà modo di percepire il vivente nella natura e nella storia, il tramare delle forze cosmiche nella vicenda quotidiana, le entità supere ed infere che si esprimono nel pensare, nel sentire e nel volere: rispetto alle quali è libero soltanto colui che sa come contemplarle in sé. Accade invece che l'apprendista esoterico venga facilmente persuaso a cercare lo Spirito oltre lo Spirito che è in lui — e ciò, malgrado la dovizia delle dottrine, è un allontanarsi dallo Spirito — a considerare visionarismo la percezione sottile degli èteri degli elementi, a non considerare « regolare » la dottrina della Reincarnazione, e a catalogare sotto l'etichetta di « teosofismo » ogni insegnamento che non rientri nel quadro della Tradizione riesumata. In effetto, il meditare secondo i canoni della Tradizione può afferrare di questa soltanto ciò che è esaurito, se non conosce l'arte della conversione del pensiero riflesso: che è arte attuale, riguardante il pensiero del presente tempo e non quello tradizionale. Ove non superi il limite del pensiero riflesso, ciò che tale meditare ritiene rianimare del « tradizionale », è soltanto un sentimento che non esce dalla corporeità, attingendo a potenze concluse nell'inconscio fisico: tuttavia può chiamare ciò esoterico o iniziatico o gnostico. Non vi può essere uscita dal limite della psiche individuale, senza risoluzione del pensiero riflesso: che è operazione del pensiero autocosciente: operazione del pensiero nel pensiero, ma non operazione filosofica, bensì atto pragmatico che va dallo spirituale al fisico, momento sperimentale della c o n o s c e n -

z a, coronamento di una connessione con le forze che, invero estranee a ciò che di esse esegeticamente viene detto, operano come perennità della Tradizione.

Il male umano non è veramente là dove appare Materialismo, ma là dove sorge come alterazione del conoscere, propiziata dal presunto Esoterismo, ricco di kabbale e di omologie di dottrine, ma gelido perché anemico di pensiero: che è dire di forze morali. Il male sorge là dove si rinnova in forma moderna l'avversione al Logos, di cui fu inoculatore nell'anima occidentale l'Aristotelismo derealizzato. La visione dell'assoluto sensibile di Marx, Feuerbach, Lenin, Trozki, ecc. non è una causa, bensì una conseguenza. Questa causa non va ricercata in una dottrina sociale o politica, o in un sistema dialettico, ma in qualcosa che è prima e tuttora persiste: in un culto metafisico-mistico, mirante a voluttà meditative ed estatiche, piuttosto che a conoscenze liberatrici: va ricercata in discipline del sentimento e dell'intelletto, che sviluppano un tipo psichico di forza, a condizione che non sorga l'autore, l'Io, ossia l'essere indipendente non soltanto dalla psiche, ma anche dalle facoltà interiori: a condizione che non sorga colui che usa le facoltà in quanto è lo Spirito. Le facoltà interiori divengono le forze dell'*ego*. L'essere inferiore dell'uomo diviene asceta, maestro di saggezza, geloso del suo sapere, soddisfatto della sua coscienza esoterica e persino dei suoi impulsi di fraternità.

La consunzione della civiltà rimanda a un culto delle forze estraniato al centro da cui scaturiscono: inconsciamente usate in opposizione alla loro scaturigine. L'attuale *i p n o s i g n o s t i c a* è identica a quella che l'anima occidentale subì ad opera dell'Aristotelismo arabico, della Metafisica senza Io, della Logica senza Logos. Quello che allora per via filosofica fu inserito nell'intelletto umano, perché non

ritrovasse in sé lo Spirito, quello che successivamente è stato confermato come presupposto condizionante ogni conoscere, l'in sé kantiano, risponde in sede spiritualistica all'in sé del *corpus* rituale e delle discipline degli attuali metafisici, il cui compito è prospettare un'esperienza trascorsa dello Spirito articolata in tutte le sue analogie e i suoi nessi, da cui il Soggetto umano sia dipendente: l'indipendenza venendo trasferita all'ente metafisico, ritenuto reale fuori dello Spirito che lo metafisicizza. Dall'ambito dello Spirito viene escluso l'Io, il Soggetto che lo realizza. E' l'operazione che ha come corrispettivo sul piano razionalistico una scienza della Natura da cui viene escluso l'uomo. Questa esclusione si perpetra nel dominio dell'anima, come continuazione di impulsi a cui sin dal Medio Evo si deve la deviazione del pensiero. Gli impulsi oggi continuano nella forma della Scienza agnostica, come della *Gnosi criticamente restaurata eppur priva di pensiero*: sotto forma di un rifiuto della civiltà, in nome di un irrealistico mondo antico, e in funzione della rinuncia a riconoscere il reale dietro la parvenza della quantità. In effetto, là dove appare assolutamente negato, lo Spirito dovrebbe essere ritrovato.

V. LA VIA DEL MARXISMO VERSO LA LIBERTÀ

I tempi sembrano maturi perché si cominci a comprendere che il senso finale del Marxismo è un ritorno alle origini: come un ritorno allo Spirito negato. Il lungo cammino del Materialismo, da sicuri segni risulta un processo il cui contenuto esige ritrovare il potenziale ideale da cui mosse: non la dialettica delle idee, ma il potere originario che le manifestò e che permane di esse la scaturigine viva, anche se sconosciuta agli stessi Marxisti, in particolare agli ideologi. E' decisivo comprendere come finora il Marxismo abbia vissuto grazie a una spinta interiore che ha ben poco a che fare con l'ideologia. Il compito che oggi si pone ad esso, è la coscienza di tale spinta: solo da questa può scaturire la scelta di una via nuova.

Qualcosa di faticoso ha avuto inizio per l'uomo, il giorno in cui Marx ha potuto cominciare a comunicargli la sua visione sociale, l'univoca interpretazione del reale, della natura, della storia. Questa visione ebbe la forza di penetrare così radicalmente nell'anima di un certo tipo umano, da agire nella sua sfera di volontà, sino a riemergere sotto forma di persuasione di una scelta libera. Alla nobile idea di giustizia sociale, ha subito risposto una generale disposizione etica, ma si è trattato di un sentimento immediato, piuttosto che di una disposizione cosciente. Una conquista cosciente dell'idea non è mai avvenuta, perché dello strumento ideolo-

gico si sono sempre appropriati coloro che meno potevano comprendere il mutamento sociale come mutamento noetico. In realtà non è mai entrata in azione quella facoltà che è la *praxis* indicata da Marx come un rapporto diretto del pensiero con la realtà sociale.

Occorre guardare il potere esercitato dalla visione marxiana su un sentimento innato nell'uomo, per comprendere che cosa veramente è avvenuto nel senso di una persuasione che, una volta entrata nell'anima, diviene irrevocabile, sino a ignorare le interne antinomie e a rinunciare all'enucleazione cosciente del contenuto originario. Si è ravvisata la ragione di tale irrevocabilità nella immediatezza onde la coscienza riflessa si identifica con la natura corporea: nei primi capitoli si è veduto come la dialettica riflessa porti a espressioni impulsivi della natura umana tutt'altro che rivoluzionari, anzi conservatori, in quanto tendenti all'espressione immediata di sé, come spontaneità sensibile di una razionalità radicalmente rifiutante lo Spirituale. Onde è possibile la singolare contraddizione di un rifiuto dello Spirituale, in funzione di un sentimento etico. E' la contraddizione su cui occorrerà lavorare: questo sentimento di giustizia deve ancora trovare le idee che gli corrispondono. Il Materialismo deve identificare gnoseologicamente il suo presupposto sovransensibile. Solo in tal modo esso potrà trovare la via a cui originariamente tendeva.

Fuori del vincolo al proprio sistema, nella concezione personale della vita, Marx si rendeva conto che il principio dell'azione sociale non può essere evocato in nome di forze della esclusiva natura fisica, il cui problema appare fisico, ma alla base è estrarazionale e metadialettico, epperò esige la logica del suo livello causale. Lo stesso problema del so-

stentamento fisico e del meccanismo produttivo-remunerativo fa appello a una logica trascendentale, così come l'espressione motoria degli arti umani, pur presentandosi come un processo visibile, rimanda a una *dynamis* non visibile, non identificabile neppure in termini di fisiologia. Legittimo gli parve invece il motivo delle disuguaglianze sociali, a indicare un segno fisicamente evidente degli impulsi del processo socioeconomico e a mobilitare l'immediato motivo della natura fisica, ovvero dell'uomo quale essere corporeo. Riguardo alla urgenza del tema affrontato, non era compito di Marx identificare la controparte sovransensibile della sua visione che, pur negando ogni trascendenza, riconosceva al pensiero la capacità della *praxis*, come forza mediatrice tra interiorità umana e realtà. Marx sapeva bene che il tema, pur presentandosi in termini sensibili, rimanda a cause non sensibili: gli occorreva tuttavia isolarlo da qualsiasi assunzione metafisica. Marx non poteva consentire che una Filosofia dello Spirito, intervenendo anzitempo, compromettesse la pragmatica organicità del sistema: doveva anzitutto assicurare la massima attendibilità all'ideologia che vede nel pensiero il riflesso dell'oggettività sensibile e proclama sovrana la causalità fisica. Chi guardi allo sviluppo del Marxismo nel mondo, può scoprire come il compito centrale da esso in séguito non realizzato, sia il riconoscimento della struttura ideale del sistema e della impossibilità della soluzione dei problemi da esso comportati, senza penetrazione del suo retroscena estrasensibile.

I motivi estrasensibili di un fenomeno non escludono la causalità sensibile, anzi conferiscono ad essa il suo reale senso. La crescita di una pianta è bensì una concretezza come fenomeno sensibile, ma le cause di essa non sono meno concrete per il fatto di essere fisicamente impercipienti. Ove

questa concretezza estrasensibile sfugga, si commette l'errore di ritenere più ricca di verità la manifestazione fisica di un fenomeno che non l'essenza causale, o il principio, o il fondamento. Un'invenzione in sostanza è originariamente una idea: pecca di grossolano pensiero chi ritenga reale il meccanismo in cui prende corpo l'invenzione, e irreali l'idea che l'ha suscitata. Senza una tale idea, la costruzione a serie dei meccanismi che la realizzano, non sarebbe possibile: in ogni meccanismo si può vedere realizzata l'identica idea che è scaturita dalla mente dell'inventore: chi afferri il senso di questo rapporto, riesce a vedere concreta e reale l'idea e transitoria l'apparente realtà del meccanismo. Il meccanismo nella sua elementare struttura fisica è una semplice coesione di «pezzi», ma la struttura che mediante essi realizza determinate leggi della fisica, è ciò che è scaturito anzitutto come intuizione estrasensibile dalla mente inventrice.

Il non tener conto della struttura ideale del fenomeno e trattarlo come entità puramente fisica, simultaneamente attribuendo a tale fisicità un valore che viene soltanto da attività ideale, non soltanto è incongruenza conoscitiva, ma produzione mitica, di cui non si suppone la trascendenza: la più potente, perché necessariamente coincidente con impulsi della natura fisica. Oggi, la scienza è sostanzialmente in regresso perché manca sempre più di linfa intuitiva: si lascia abbondantemente compensare dalla tecnologia, che non esige intuizione, o pensiero originario. Analogamente l'ideologia muove secondo persuasioni di cui nessuno pensa più di verificare i presupposti, onde le si esprimono non come dogmi della cui metafisicità si abbia il sospetto, bensì come dogmi la cui forza è il loro essere penetrati nel sangue. Si tratta delle vie razionali dell'Irrazionale.

Ma, una volta che il dogma sia penetrato nel sangue del

soggetto umano, questi cessa di essere soggetto: la persuasione agisce al luogo dell'Io. Se tale persuasione prende molti, essi sono come unificati da un Io a loro trascendente, da un io di gruppo. Sarebbe utile spiegarsi perché tale fenomeno si verifichi non soltanto presso quei Popoli in cui scarseggia il senso dell'Io, ossia la consapevolezza della individualità, o l'autocoscienza, ma parimenti presso quelli caratterizzati da un intensivo sviluppo della razionalità. Proprio questa razionalità sembra aprire i varchi più pericolosi all'Irrazionale. L'Irrazionale ha indubbiamente i suoi diritti nell'economia dell'esistere umano, ma, è chiaro, a patto che non sia esso a manovrare il Razionale: se ciò si verifica, si è dinanzi a una condizione di follia. E se diviene evento generale, coinvolgente la classe intellettuale o quella politica, cessa di essere identificabile.

Il ricostituirsi delle anime di gruppo, come regresso dell'individualità verso strutture tribali dotate di moderna vernice tecnologica, può essere legittimamente considerato in rapporto al grado di sviluppo dell'autocoscienza e del senso della libertà, ma presso quei Popoli ai quali si possa supporre un'indipendenza dovuta a incremento razionalistico-tecnologico, l'aggruppamento livellatore può essere ravvisato come conseguenza di una metodica penetrazione dell'Irrazionale nella vita, provocata dall'eccesso del razionale: vedi gli Stati Uniti d'America. L'eccesso del razionale non è mai evento di pensiero, anzi è il segno della sua caduta: si tratta dell'uso della logica formalmente rigorosa da parte della sfera istintiva e del caos delle inclinazioni. D'onde, per esempio, l'incapacità del razionalista di identificare il contenuto della « lotta di classe » di là dalla sua enunciazione ideologica. Ciò che viene fornito teoricamente come un presupposto, è in realtà un obiettivo che si va producendo lungo il

percorso del Razionale inconsciamente asservito all'Irrazionale. La lotta di classe è portata da coloro che la affermano e che, assumendola come giustificazione della loro azione, con questa in effetto la suscitano: suscitandola, mostrano alle inebetite folle democratiche come una simile lotta sia vera e come l'ideologia preceda la realtà.

Il potenziale ideologico dell'anima di gruppo fa presa non tanto sul mentale razionale, quanto sull'ente istintivo, o primitivo, che fa suo l'elemento razionale. L'intellettuale contemporaneo, che oggi non riconosca come senso ultimo della propria funzione la relazione delle individualità libere, capaci di formare autentiche comunità, l'intellettuale asservito alla necessità dell'« anima di gruppo », si spiega con il fenomeno della razionalità istintuale, nella quale le leggi interiori della razionalità sono sovvertite, pur rivestendo la forma della regolarità logica. La forma logica obbedisce a una necessità fisica, non razionale. In tal senso le dottrine sociali necessiterebbero essere radicalmente rivedute: per ora esse sono una risposta della ragione agli istinti, non alla richiesta della ragione riguardo alle esigenze sociali. Si verichi una ipotesi del genere: la sociologia non nasce da un bisogno della ragione, bensì da necessità della psiche, del temperamento, del sentimento, in rapporto al presupposto sociale. Al bisogno della ragione può rispondere unicamente la logica dello Spirito, indipendente da presupposti e di conseguenza dal proprio oggetto, epperò capace di restituire all'oggetto la sua base extrasensibile. Oggi non v'è ricerca sociologica che presupponga una simile azione: la quale in sostanza non è un presupposto, ma il moto originario stesso della ricerca. Il bisogno del corpo, o della natura, o della razza, o della inclinazione, domina la ricerca, e si afferma in quanto esclude

la logica reale, capace di trascenderlo e di costituire per esso un riferimento che ne estingua la priorità.

Il bisogno corporeo esige la sua dialettica, ossia la sua forma logica, respinge la logica che faccia dipendere il suo soddisfacimento da una scelta interiore rispetto alla quale esso come bisogno istintivo risulti secondario. E poiché — come si è mostrato — la dialettica che gli va incontro non risponde alle leggi della dialettica, ma al contenuto istintivo, ha il potere di produrre il meccanismo della logica più potente, che non conosce ragione umana. E' il meccanismo logico che istintualmente vede nella ragione umana indipendente il più temibile avversario: l'avversario a cui non deve dar modo di esprimersi, a cui non deve dare quartiere.

E' raro che l'aggruppato, ossia il membro di un'« anima di gruppo », quale che sia la sua corrente, venga persuaso dalla logica reale, ossia dalla logica dei fatti, dalla ragione concreta, che è la forma della ragione pura: egli muove dalla logica di una persuasione che non appartiene allo Spirito, ma al corpo: se appartenesse allo Spirito, sarebbe capace di movimento oltre il limite e di identità con la realtà. Per l'aggruppato la realtà è preventivamente interpretata: la dedizione fideistica, recata sul piano pratico, diviene la giustificazione assoluta della ragione politica: il fine giustifica i mezzi. Una simile posizione non viene intaccata, anzi rafforzata, dal metodo dell'autocritica, in quanto dà l'illusione di una libera revisione che in realtà lascia intatte le premesse non consapevoli, trattando come premesse le conseguenze di quelle.

Naturalmente, non ci riferiamo all'uomo cosciente che appartenga a una comunità spirituale, ossia ad una « fraternità » organizzata per virtù di idee, piuttosto che di ideologie. Si è veduto infatti come la dialettica dell'ideologia non

muova dallo Spirito, ma dalla psiche soggetta al corpo. Ciò che per la coscienza del moto dialettico è lo Spirito in atto che conosce, non viene neppure supposto dall'aggruppato, che inconsciamente asserve il moto originario della dialettica a un fine opposto. Tale fine, come contenuto, è inamovibile, perché è nel sangue, nell'istinto: sostituisce nell'aggruppato quello che prima era considerato l'« oppio dei popoli », la religione. Si può giustificatamente parlare di un oppio politico, che agisce dal profondo degli istinti, sostituendo il potenziale del volere in quanto veicolo della moralità, ossia dell'essenza dell'uomo. Il credo politico acquisisce il potere della trascendenza: potere legittimamente proprio invero allo Spirito, che è il solo a contenerlo e perciò a risolverlo, in quanto puro essere dell'Autocoscienza.

Il puro essere dell'Autocoscienza è il bene dello Spirito smarrito dallo scienziato, come dallo gnostico del presente tempo. La ragione politica condiziona l'esistere, l'essere individuale e collettivo, operando come deità assoluta, a cui tutto cede, tutto deve essere riferito. La vita stessa del singolo, il sistema della produzione, il processo socioeconomico, che sono il motivo o il pretesto, acquisiscono senso dalla ragione politica, la quale inizialmente sembra dovere a quelli il proprio motivo. La trascendenza della ragione politica viene sostenuta dalla legge della dialettica riflessa, che non può trovare contraddizione in sé, ma solo nella forma del suo esplicarsi: onde il suo problema è solo superare di volta in volta le difficoltà formali, secondo la potenza irreversibile del suo meccanismo.

E' la trascendenza illegittima, che viene confermata soprattutto da due posizioni avanzate della dialettica, l'autocritica e il concetto di rivoluzione permanente: due lunghi guinzagli accordanti un'autonomia che è ve-

ra solo in quanto produzione del meccanismo dialettico, non in quanto si ponga fuori di esso, per ricrearlo criticamente o rivoluzionariamente. In tal senso è piuttosto ingenua l'affermazione del sinologo Joachim Schickel circa la superiorità ideologica cinese sulle altre ideologie, rispetto all'assunzione del Marx-leninismo, in quanto la lingua cinese sarebbe strutturalmente dialettica e anzi il pensiero dialettico sarebbe di origine cinese. La realtà è che non si può parlare di dialettica se non in relazione al concetto e che la lingua cinese è ideografica proprio in quanto originariamente priva della esperienza del concetto. I termini concettuali sono una produzione « moderna » della lingua cinese. In antico non si trovano ideogrammi che, per esempio, rispondano al concetto di « albero » o di « via »: v'è per ciascun tipo di albero un determinato ideogramma ed esiste solo la determinata via che va da un luogo a un altro. Parlare di una superiorità dialettica cinese e di una origine cinese del pensiero dialettico significa dover d'urgenza procurarsi un manualetto di storia della filosofia per cominciare a capire come nasca la scienza del concetto nella filosofia greca, quale evento unico nel mondo e senza precedenti nella storia del pensiero. Tale filosofia è l'inizio di una relazione dello Spirito con la natura, che pone per la prima volta l'uomo come indagatore pensante dinanzi al mondo e a se medesimo, secondo una responsabilità del conoscere di cui non si ritrova traccia in alcun sistema metafisico o mistico precedente. In realtà si può parlare solo di un guasto moderno del pensiero cinese ad opera della dialettica occidentale, caduta nel meccanismo della riflessività.

La politica come religione dell'azione è la fonte del guasto della dialettica. Ogni logica che possa essere fatta valere da una corrente divergente e opposta, non può essere presa

in considerazione, in quanto aprioristicamente interpretata, ma soprattutto per la impossibilità che una logica dipendente dalla struttura psicosomatica e traente da questa la sua irreversibilità, si colleghi con verità fuori del proprio impulso. Non alludiamo alle verità enunciabili dialetticamente, ma a quelle che costituiscono la realtà altrui: alludiamo cioè alla possibilità di comprendere e giustificare l'opposto punto di vista in funzione di un potere obiettivo della volontà, fuori della polemica di classe. Che non può essere atteggiamento politico: come politico, non potrebbe essere che tattico. Alludiamo al coraggio di una ricerca della realtà oltre la parvenza, che dia modo ai leali e ai liberi di ogni corrente di collegarsi, per formare un accordo di forze. La connessione ideale pragmatica di tali uomini dovrebbe potersi riflettere per esempio nel riconoscimento dell'autonomia dell'organismo giuridico e nella possibilità che l'azione esteriore sia garantita da un'uguaglianza di tutti rispetto alla legge. Il pericolo è che concetti come Ordine, Legge, Democrazia, perdano senso e potere etico, data l'alienazione interiore del pensiero che li concepisce. Se si guarda, lo Stato decade in quanto decade l'idea di Stato. Così l'incapacità di avere come idea-forza il concetto di Ordine o di Democrazia, è un'incapacità di pensiero: l'Ordine e la Democrazia possono venir sovrapposti proprio nell'ambito di una Democrazia priva della sua idea-forza.

Con il fatto che la dialettica diviene la coincidenza dello Spirito con la natura fisica, onde la natura fisica acquisisce il diritto, mediante l'asservita attività dello spirito, di negare la realtà dello Spirito, si verifica nell'anima dell'attuale cultura un fenomeno inquietante, quanto inconscio: che il c o n c e t t o , alienatagli la vita che gli sorse per virtù di esseri come Socrate, Platone, Aristotele, viene usato dall'incalzante

Irrazionale, acquisisce un potere spirituale contro lo Spirito, mentre il concetto del mondo che vorrebbe ancora affermare lo Spirito, non sa riconoscere in sé l'iniziale presenza di esso. L'unico pensiero che oggi riesce ad avere un potere vitale incalzante è quello suscitato dall'ulteriore alienazione dell'uomo: quello capace di ricevere vitalità dall'essere corporeo, ossia dalla psiche vincolata alla specie per via della mistica atavica, ritenentesi dialettica epperò presumente critica del dialettismo e Rivoluzione Culturale: non il vero concetto scaturito dal concepire, intuito dai filosofi Greci e di nuovo indicato da Hegel, forza dell'anima occidentale e speranza dell'autocoscienza, reale in quanto indipendente dalla psiche e perciò dal corpo.

Il nuovo Irrazionale è il pensiero razionale rigorosamente analitico — nel nuovo sistema cinese, come nell'americano e nel russo — e tuttavia manovrato dagli istinti: esso, potendo rivestire qualsiasi forma logica, diviene posizione mentale, sino a costituire il tessuto della cultura. E' una condizione generale alla cui manovra, al suo livello, è sufficiente l'iniziativa di pochi. Questa iniziativa, in forza del livello, è inevitabilmente subita anche da coloro che quivi vorrebbero affermare altri valori: dello Spirito e della Tradizione: vengono anch'essi travolti. L'iniziativa della corrente dell'alienazione è sin dal suo nascere un'operazione di pochi: la fortuna di costoro consiste nel fatto che al livello in cui operano, non solo appartengono i molti, ma anche coloro che s'illudono di possederne uno diverso. Il fenomeno dei pochi che prendono il sopravvento sui molti, ben presto si verifica come il processo-tipo mediante cui si realizza l'ulteriore alienazione, sotto la parvenza di una più radicale azione di redenzione.

Ovunque, nel mondo, oggi i pochi, persuasi e organiz-

zati e in tal senso perentori, manovrano i gruppi o i sistemi di gruppi: li condizionano sino a dirigere i loro movimenti, così che ogni operazione tecnicamente preparata si presenta come spontaneità collettiva, senza in realtà esserlo. Si presenta come lotta di classe, senza in realtà esserlo. Il mordente e l'iniziativa stanno dalla parte di pochi che recano una persuasione dinamica del loro « credo », di cui i loro avversari non sono capaci in funzione delle proprie idee.

Giova distinguere il processo estra-politico di tecnologizzazione dell'elemento « primitivo » dei Popoli e in particolare dell'elemento etnico di colore, dal mito della redenzione di classe che gli viene connesso e che gli è in verità estraneo. L'affermazione del mito è regolarmente l'iniziativa di quelle minoranze cui è familiare l'arte del sopravvento sui molti: se genericamente si può dire che oggi il giuoco invalente è un'arte della manovra generale dei deboli di personalità di tutto il mondo, siano essi i giovani, mentalmente immaturi, anche se dialetticamente efficienti, siano i « primitivi », le masse etniche di colore, siano i proletari, si deve parimenti sottolineare che tale manovra è opera di minoranze di endemici, o di persuasi dell'attivismo redentorio, sino alla necessità ossessiva, e in tal senso detenenti la perfetta organizzazione della propaganda e della tattica politica. Ciò può far comprendere come lo stesso rinnovamento, possibile grazie all'intesa tra le personalità morali delle diverse correnti, di là dalla mentalità di parte e dalle divergenze ideologiche, sia realizzabile in quanto iniziativa di pochi. Ma questi pochi debbono esserci: la loro intesa, di là dalle correnti a cui eventualmente appartengono, è possibile ove essi superino i residui vincoli del sentimento di parte, e attuino la coscienza di una realtà umana capace di concreta fraternità, in quanto riconoscente se stessa nella propria sfera origina-

ria: superindividuale. Il compito è sostanzialmente una riconnessione vivente della Ragione con lo Spirito: una restituzione del Razionale alla sua fonte superindividuale, o sovrasensibile. Fuori di una tale connessione, il Razionale non può non essere strumento della malvagità: malvagità costitutiva della natura umana, non perché le è congeniale, ma perché nasce da un guasto del rapporto dello Spirito con lo strumento animico-corporeo: perciò superabile solo dallo Spirito.

Si può dire che l'Irrazionale oggi incede nel mondo, grazie alle forze del Razionale assunto come misura di tutto. L'Irrazionale conquista il mondo vestendosi di Razionale: diviene un potere di pianificazione e di organizzazione di ogni settore della vita, come una totalitaria metodica follia, le cui crisi scoppiano regolarmente, senza che però alcuno ne riconosca l'origine. Oggi le molte autorevoli critiche della civiltà, tra loro divergenti, sono tutte a ugual titolo convicenti per la loro acutezza, ma non afferrano la realtà della situazione che presumono contestare, o sanare. L'Irrazionale organizza se stesso nel mondo mediante la ferrea razionalità, soprattutto grazie agli intellettuali che credono opporre le loro idee alla ideologia, ignorando il rapporto di forza tra un'idea e l'altra e ritenendo irreali l'impostazione dell'azione come dinamica della pura azione ideale: con ciò permanendo privi dell'unico mezzo con cui potrebbero controllare l'Irrazionale, o il Caos avanzante. Non credono alla *dynamis* delle idee e al tempo stesso presumono combattere mediante esse, mentre in effetto si trovano di contro la più potente Idea-forza che sia mai stata espressa come *e n t e s u b u m a n o*: un'idea che va assumendo potere di destino: che condiziona ormai tutta la vicenda umana, rendendo reale la vi-

sione di Marx circa la *dynamis* della Materia che muove la Storia: soprattutto rendendo reale l'irreale lotta di classe. Costoro, che credono essere la classe intellettuale, non avvertono di avere di fronte la *dynamis* che rende reale l'errore pensato, ossia il potenziamento istintivo mediante cui l'errore, nella sua trama ideale, viene vissuto: non vissuto in quanto idea, per via di forze interiori, ma in quanto rispondente alla richiesta della natura corporea.

La lotta di classe indotta è il fenomeno che può essere di grande aiuto all'uomo autocosciente, essendo compito di questo, oggi, ritrovare la sorgente extrasensibile, o sovrasensibile, delle forze: la lotta di classe gli sta dinanzi come fenomeno di una umanità tendente a codificare la perdita del livello in cui queste forze operano ancora incorrotte. Gli sta dinanzi come simbolo di una privazione, o di una richiesta, di ciò che deve essere ritrovato, perché la categoria umana non s'identifichi con la categoria animale. Egli può riconoscere suo compito ritrovare un Principio dell'umano, che abbia lo stesso potere della trascendenza per ora incalzante dal subumano.

L'uomo capace di autocoscienza redentrica oggi si trova in ogni gruppo, in ogni corrente, in ogni Partito: egli può riconoscere la presenza dell'autocoscienza redentrica in altri uomini di altri gruppi, di altre correnti, di altri Partiti. Suo compito è riconoscerli, per lanciare ad essi l'appello che essi sarebbero pronti a lanciare a lui, per virtù dell'identità superiore del pensiero. L'idea dell'intesa di esseri autonomi, entro o fuori dei Partiti, comunque al di sopra della politica, è l'idea-forza dell'avvenire. La polemica politica è la dialettica degli istinti, da cui l'uomo autocosciente non può non rendersi indipendente: è importante che egli conosca il dissenso e il piano in cui è valido, perché egli fac-

cia valere, d'intesa con gli altri, il piano in cui viene superato. Superato idealmente il dissenso, è spianata la strada anche alla soluzione dei problemi pratici. Non v'è problema pratico che non sia affrontabile dal pensiero libero. L'impresa dell'uomo autocosciente è il superamento della dialettica espressiva degli istinti. Come miraggio dell'ideale opposto, viene oggi prospettato il cosiddetto « Grande Metodo » della Rivoluzione Culturale, ossia la possibilità della libera critica e della evoluzione rivoluzionaria entro la custodia d'acciaio del sistema: libertà, autonomia, discussione, rivoluzione all'interno della rivoluzione, accordate, la massima esplicitazione della individualità umana concessa, purché si svolgano entro la prigione granitica della dialettica preconstituita: la premessa assoluta, il dogma. Sorprendenti sono gli intellettuali occidentali che, come *medium* in stato di *trance*, si fanno portatori di tale dialettica, priva di quella coscienza del proprio processo metadialettico, che è stato peculiarità dei pensatori d'Occidente, da Platone a Hegel, da Tommaso a Rosmini: che ancora il pensiero cinese deve realmente conoscere, come indubbiamente gli accennati intellettuali.

L'incontro degli indipendenti o degli autocoscienti di ogni corrente può costituire una forza invincibile, perché non manovrabile: la manovrabilità è possibile mediante la dialettica acefala dei *medium* o degli gnostici. La speranza dell'uomo posa sui coraggiosi capaci di scorgere la vera forza superatrice nell'intesa del pensiero vivo al di sopra delle barriere di parte. Talune diversità e barriere hanno ragion d'essere sul loro piano, ma non possono influenzare la visione dei problemi, che non sono politici, ma anzitutto noetici, etici, giuridici, economici: esigenti il moto libero dell'idea, ossia l'autonomia dell'attività culturale come di quella giuridica e di quella economica, dal potere politico.

L'intesa superpolitica è necessaria proprio in relazione al determinismo politico, in quanto esso sia veduto come il limite che si deve non realizzare, bensì superare. In tal senso è comprensibile come la soluzione non possa scaturire dalla vittoria di una corrente sulle altre, bensì dal fatto che l'accordo degli uomini liberi, ponendosi al di sopra dei punti di vista delle correnti, non ha bisogno di combatterle: esso non potrebbe affermarsi se non mediante la forza della propria idea. La forza pratica dell'idea, come ciò la cui realtà non può essere ricollegata ad un filosofare platonico o hegeliano, ma all'*animadversio* dell'attuale presenza del Logos nel pensiero, non è un'utopia, ma la richiesta profonda della Storia, in quanto oggi la Storia si presenta per la prima volta come costruito attuale di idee che hanno avuto potere pragmatico: di tale potere pragmatico oggi urgono la coscienza e il presentimento. Solo uno Stato superpolitico può garantire l'esistenza della Democrazia.

Non è consentito usare le forze del Logos e ignorarle: le idee recano tali forze quando vengono attinte là d'onde scaturiscono e non agli istinti: ma si finisce con l'attingerle agli istinti, quando non si realizza la coscienza della loro scaturigine: e questo è il senso dell'attuale crisi. L'uomo sempre più altera qualcosa che è originario, del suo pensiero: va tessendo l'attuale sua Storia mediante astratte ideologie che non afferrano il reale. Perciò dicevamo all'inizio di questo capitolo, che il senso ultimo del Marxismo è un ritorno allo Spirito: esso deve attingere alla coscienza delle forze ideali che sono divenute ideologia: deve attuare la coscienza di sé a cui dovette rinunciare alle origini, se non vuole assistere al proprio fallimento in tutto il mondo proprio per il fatto che è giunto a diffondersi in tutto il mondo.

Si può vedere nell'universale determinismo del dominio politico-sociale un potere estraindividuale assumente funzione di destino: potere che si alimenta di un *continuum* ideologico-umano. Assume ruolo di destino, in quanto sostanzialmente giunge a sostituirsi a ciò che un tempo era *fatum*, il suggerito dagli Dei ai Sacerdoti e da questi trasmesso agli uomini: in effetto, opera nella psiche dei persuasi, con quella metafisicità che un tempo apparteneva all'idea di Provvidenza, alla relazione dell'uomo con la soprannatura, a ciò che l'Induismo ha inteso e ancora in qualche modo intende con la nozione di *karma*. La struttura razionale dei diversi sistemi, a uno sguardo attento, risulta un'autentica sovrastruttura.

In tal senso, Marx fu il teoreta più coerente: egli si comportò come se avesse l'autorità di orientare e modellare il *karma* umano. Idealmente compenetrato della necessità di eliminare la Provvidenza e la direzione trascendente del mondo, egli fornì con l'ideologia l'impulso capace di sostituirsi a quelle, in quanto assumente l'identico rapporto direttivo riguardo all'umano. Poté sostituire a una determinazione divina dell'umano, una determinazione ideologica: a un'obbligazione umana rispetto al Divino, un'obbligazione umana rispetto all'imperativo politico-sociale. Non ebbe necessità di chiedersi se il problema non fosse in

realtà il meccanismo interiore dell'obbligazione, o della dipendenza, piuttosto che quello dell'oggetto dell'obbligazione. Con l'interpretare la storia dell'uomo secondo l'assolutezza della visione sensibile, escludente qualsiasi causalità che non fosse fisica, Marx in sostanza pose la propria interpretazione come un potere di causalità non fisica: rimosse la trascendenza per trasferirla alla propria visione, con tutti i soccorsi della logica necessari a renderla realisticamente legittima. Poté persuadere il mondo al quale si rivolse, nella misura in cui questo, non distinguendo più il sensibile dall'extrasensibile, non poteva avvertire la sostanzialità trascendente della dottrina.

Con cosciente consequenzialità Marx pose la Materia al centro del suo sistema: non altrettanto cosciente del proprio Materialismo è stata la cultura che non ha saputo più concepire valore oltre il sensibile, anche quando ha parlato in nome dello Spirito. Oggi la religiosità invero non è estinta: è rivolta a valori fisici e riaffiora attraverso il tessuto della ideologia: gli idoli ritornano sotto forma di valori sociali. Questi valori sono astrazioni, che sembrano rispondere alle realtà cui si riferiscono, in quanto realtà percepibili. Il senso del processo produttivo sembra poter scaturire dall'interpretazione logico-politica, formulata in base a dati risultanti alla comune percezione: tale interpretazione viene scambiata per la connessione interiore, della quale in realtà non si è più capaci. L'attuale irrelazione tra percezione e pensiero, d'altro canto, non è identificabile se non da esseri ancora capaci di intuizione. A uomini dal pensiero caduto nella cerebralità, è impossibile distinguere la cosa dal pensiero della cosa, il concetto dall'oggetto. Il materialista può benissimo credere di afferrare il processo del lavoro in quanto lo segue in tutte le sue fisiche determinazioni: non viene sfiorato dal

sospetto che egli un tale processo in realtà non lo afferra, essendo un processo sovrasensibile, un valore spirituale, ossia appartenente alla sfera di cui egli non è capace di concepire l'esistenza.

Il lavoro umano viene prospettato dall'ideologia come subente una degradazione, in quanto identificato con il momento della sua dipendenza dal processo produttivo. In realtà, la degradazione non viene da una dipendenza giuridica, o da un non possesso dei mezzi di produzione, bensì da una privazione interiore dell'operaio, a cui non può porre rimedio l'ideologia, che non riesce a identificarla. Con l'ideologia, infatti, cessa del tutto la funzione rivelatrice del pensiero: cessa la possibilità di intuire nel lavoro umano l'indipendenza assoluta, a cui manca soltanto la coscienza di sé, che non può venire da dialettica riflessa, ma da Scienza dello Spirito. Il lavoro umano è il segno della presenza dello Spirito, che esige riconoscimento secondo percezione concreta dello Spirito: soltanto in un simile riconoscimento consiste l'indipendenza dai mezzi di produzione. La dipendenza, quale che sia il mutamento esteriore, non cessa se non sorge la coscienza dell'operare umano, come di una corrente di vita che, pur manifestandosi nel sensibile, si sottrae alla percezione sensibile: ed esige la sua forma. La forma non è spiegabile dall'esterno. L'uomo che ha cessato di pensare, non è più capace di distinguere una forza interiore dalla sua manifestazione fisica, non è capace di riconoscere nella vita un extrasensibile, di cui riesce a vedere soltanto la manifestazione sensibile. Qualsiasi provvedimento giuridico o politico che pretenda modificare tale manifestazione, ignorandone l'elemento causale, fisicamente impercettibile, non può che peggiorare la situazione del « lavoratore ».

Il lavoro umano è un processo sovrasensibile, che l'an-

tica intuizione poteva seguire in rapporto alle strutture socioeconomiche di tipo tradizionale, ma che, in rapporto alle strutture moderne, avrebbe chiesto essere percepito con un nuovo tipo di pensiero cosciente: quello che sarebbe dovuto scaturire da una conquista profonda di sé del pensiero, rispetto alle residue posizioni realistico-metafisiche di tipo hegeliano. Non solo questa conquista è mancata, ma non è stato più capito lo stesso Hegelismo come un compito teoretico non portato a compimento: al contrario, si è verificato un singolare arresto della missione cognitiva del pensiero. L'insufficiente chiarimento della funzione metadialettica della *praxis*, ha tolto al conoscere la possibilità di applicarsi a se stesso. In precedenza, alla funzione del pensiero, non più veduto come luce originaria, era stato sostituito da Marx il riflesso come dialettica, ma simultaneamente il riflesso era stato da lui spiegato non come proiezione della forza-pensiero, alla quale egli per costruire l'ideologia faceva appello e riferiva il valore della *praxis*, bensì come proiezione, all'interno dell'uomo, della realtà fisica.

Un mutamento di visione si verificò allorché la funzione basale del pensiero, appena riconosciuta da rari pensatori, venne anche teoreticamente sostituita da quella della oggettività fisica: la quale normalmente si andò vedendo come un mondo esistente in sé, senza il pensiero, e tuttavia, come tale, validato dal pensiero. Ma sarebbe dovuto essere compito dei posteriori rivoluzionari scoprire la relazione del sorgere dell'oggettività con il moto immediato della coscienza nel percepire: sarebbe stato utile ai continuatori del Marxismo proseguire l'indagine nella direzione indicata da Marx, riguardo alla *praxis*, il cui processo riporta sperimentalmente a una priorità del pensiero, in quanto scopre che non si dà percezione in cui non sia già inserito il pensiero come moto meta-

dialettico e che non v'è percezione che significhi qualche cosa senza la presenza del pensiero. Quei Socialisti sono venuti meno a un compito indicato da Marx: non soltanto il possesso della *praxis*, ma soprattutto l'esperienza del pensiero nella percezione sensibile: la restituzione della funzione dello Spirito a cui il Materialismo aveva, come *karma*, il compito di aprire l'iniziale varco: la vera ragione per la quale è sorto. Non può essere rivoluzionario chi si immobilizza nella formulazione inizialmente necessaria alla ideologia: questa esige svolgimento ulteriore e correlativa consapevolezza. La *praxis* che manchi di coscienza del proprio movimento, viene meno. Oggi la mitica dell'alienazione del lavoro umano nel processo produttivo può totalmente impedire che si scorga la vera alienazione nell'ideologia. La quale è in atto nel mondo come una generale estromissione dello Spirito dall'attività umana.

L'alienazione che occorre afferrare, di là dalle indicazioni di Marcuse e di Simlak, è quella per cui si interpreta il lavoro umano come se lo si percepisse concretamente, mentre in realtà se ne segue l'estrinsecazione fisica, priva di collegamento con la forza non fisica che opera attraverso i vari momenti del processo: onde per anni i Protomarxisti crederono che lavoratore fosse soltanto quello del braccio. Ma non si mostra certo di aver fatto un qualche progresso rispetto a tale posizione, allorché, nei tempi attuali, con una sorta di ritorno a posizioni di realismo primitivo superate dallo stesso Marx, si esalta il potere operaio, o si cerca di fare della categoria di operaio un livello al quale sostanzialmente si identifica l'uomo operaio, secondo un vincolo non necessario all'operaio, ma soltanto al mondo non-operaio, e diciamo pure borghese-marxista, mosso da una sorta di complesso di colpa nei confronti dell'operaio, per una

incapacità cognitiva di comprenderne la missione terrestre: il rapporto con il *karma*.

Il capro espiatorio del processo ultimo del pensiero riflesso è in realtà l'operaio, per natura entusiasta e fiducioso. L'intellettuale che non giunge a percepire la natura interiore dell'impulso rivoluzionario, normalmente, rispetto all'operaio ha un senso inconscio di colpa, si sente borghese, malgrado il rigoroso Marxismo e persino il possibile estremismo marxista: reagisce allora retoricamente, trasferendo il proprio sentimento a un'esaltazione dell'operaio, che invece avrebbe bisogno di ben altro: fraternizza con esso, e questo è nobile, ma in pari tempo lo carica ideologicamente e attende da esso gli effetti di tale carica: attende che la saturazione ideologica lo muova in conformità del mito: per poter constatare che il mito si realizza.

V'è una ragione per cui l'operaio fa l'operaio, ed è soddisfatto di esserlo, pur essendo capace di aprirsi a livelli più elevati di cultura: la sua coscienza è fondata nella sfera del sentire, piuttosto che in quella del pensare: ha la sensazione di esprimere se stesso nell'attività fisica, meglio che in quella concettuale: perciò è portato a vivere il contenuto dell'ideologia, più realisticamente che l'intellettuale. L'operaio crede, perciò è il capro espiatorio. L'operaio va incontro all'ideologia con una disposizione morale che manca all'intellettuale: ma a tale disposizione morale non può rispondere l'ideologia materialista: potrebbe rispondere solo una visione sovrasensibile della realtà: della quale egli viene privato. D'onde l'infelicità profonda dell'operaio. Il suo problema è solo in parte problema economico: anzi si può dire che per lui in taluni Paesi (Germania, Svezia, Norvegia, Inghilterra, ecc.) tale problema non esiste quasi del tutto. Il suo problema è

morale e psicologico: alla richiesta del suo sentimento etico — rispondente alla sua costituzione, per cui è operaio e non intellettuale — l'ideologia materialista toglie la speranza di una risposta.

L'intellettuale non soffre di tale assenza di etica nella ideologia materialista, perché dispone di una serie di compensazioni o evasioni mentali, che gli restituiscono lo Spirito almeno come simulacro. L'operaio una simile restituzione non può averla, perché egli aderisce con tutta la sua persona all'ideologia, in quanto vi aderisce non mediante il pensiero, ma mediante il sentimento: egli rende vera l'ideologia, ossia rende vera una ideologica inesistenza dello Spirito, che invece esiste in lui più che nell'intellettuale. L'operaio viene tagliato fuori dalla fonte di una forza che in lui è presente e che gli potrebbe far accettare le più elevate verità dello Spirito con una immediatezza che manca all'intellettuale. Questo è il vero dramma dell'operaio. E' l'elemento umano più duttile in ordine a un'idea giusta, come ad una ingiusta.

Grazie alla sua indipendenza dal cerebralismo, in realtà l'operaio vive nel clima dello Spirito, che è dire nell'immediatezza del *karma*, ma gli viene impedito di saperlo: l'ideologia gli insegna che lo Spirito è un inganno del mondo borghese. L'operaio viene tagliato fuori da una corrente di forza che fluisce quotidianamente in lui: è portato a considerare ir-reale una realtà in lui pulsante. Nessuno è più vicino allo Spirito che l'operaio, proprio per il fatto di non essere un uomo mentale. La sua reale alienazione consiste nel mancare di una formazione interiore che risponda alla sua natura spirituale.

L'uomo che lavora con una pala a impastare la calce, o

manovra le manopole di un argano, muove secondo una forza che fa rispondere a una rappresentazione un movimento. Questa forza è sovrasensibile: nessuna psicofisiologia l'ha ancora afferrata. Anche se il movimento diviene preciso automatismo, spontaneità, ci si deve chiedere che cosa è il potere mnemonico di questo saggio automatismo che fa compiere il giusto gesto senza ricorso al pensiero cosciente che ne è l'iniziale avviatore. Questo elemento sovrasensibile è lo Spirito che, purtroppo, sfugge agli ideologi, i quali in rapporto ai nuovi tempi non hanno saputo riconoscere il fenomeno della reificazione del contenuto dialettico nei confronti dell'operaio, né hanno sentito il bisogno di fare appello al concetto di *praxis*: che sarebbe stata premessa all'idea di *karma*. Non sarebbe dovuto sfuggir loro l'elemento sovrasensibile, non più attingibile alla sfera religiosa o mistica, bensì all'autocoscienza, se avessero amato la verità, e perciò l'uomo, e perciò l'operaio, oltre se stessi. In sostanza, per un prevalere dell'inconscio sulla ragione, agli attuali ideologi sfugge il fondamento della realtà umana. Per indagatori presumenti la penetrazione del reale è la lacuna più grave: la lacuna di fondamento, che rende precario l'attuale edificio. Una simile precarietà può essere resa regolamentare: può divenire talmente consuetudinaria, da non essere più riconoscibile e perciò nemmeno posta in questione: se si pensa che persino prelati della Chiesa cattolica hanno cominciato a considerare l'ideologia materialista una dimensione della cultura umana.

L'elemento volitivo sovrasensibile è identico sia nel lavoro intellettuale che in quello manuale: si tratta, in realtà, di una forza estracorporea, la più elevata dell'uomo, gerarchicamente più dinamica del pensiero, con la quale il pensiero è uno nei rari momenti in cui è veramente pensiero, ossia

una forza vivente. Perciò si può dire che la più elevata forza dello Spirito si manifesta non cosciente nel lavoro fisico, ma non si tratta di forza quantizzabile, o determinabile dialetticamente: essa non va confusa con la sua manifestazione sensibile: essendo in sé pensiero, uno nella scaturigine con la volontà.

L'ideologo è venuto meno al compito di percepire come valore cosciente questa originaria forza che l'operaio mette direttamente in atto senza averne coscienza: non riesce a vedere l'importanza della figura spirituale dell'operaio: d'onde l'occulto senso di colpa dell'ideologo, che si ritiene socialista e invece è un cripto-conservatore, per cui tende a riparare ed eleva a entità mistica l'operaio che veramente non ne ha bisogno. L'operaio ha semplicemente bisogno che, come lui fa il suo dovere sul piano esecutivo fisico, così l'intellettuale-ideologo faccia il proprio sul piano interiore. Ma è quello che l'attuale ideologo non fa: riesce soltanto a corrompere l'operaio, esaltandone la funzione, di cui invero impedisce il collegamento con la virtù metadialettica originaria. Lo impedisce, perché non è capace di concepirlo.

E' l'equivoco della reificazione, onde viene confuso il potere metafisico del lavoro con la sua modalità fisica: all'attuale ideologo sfugge l'interno valore mediante la cui penetrazione soltanto può penetrare il senso del processo produttivo. Certo, se si guardano soltanto gli aspetti fisici del processo, questi si possono collegare secondo una logica patente e comunicabile, ben più che quella dell'elemento sovrasensibile determinante il processo, secondo leggi sovrasensibili, ma non perciò trascendenti: a queste non è possibile fare violenza senza che tutto il processo produttivo, per quanto astrattamente e ferreamente impugnato, si alteri in-

ternamente e cessi di essere strumento della vita fisica, so-praffacendo esso la vita e determinandone l'organizzazione. Per la stessa ragione per cui, secondo l'esclusivismo della visione sensibile, si riduce in definitiva l'essere umano a un tubo digerente, si tende a fare del fatto produttivo lo scopo della vita.

Non è soltanto lo smarrimento del senso della reificazione, ma anche del concetto di *praxis*, che fa perdere all'attuale ideologo il livello che Marx possedeva. Oggi la normatività del processo socioeconomico, a cui s'identifica lo schema di tutta la vita umana, nel sostituirsi all'elemento interiore inavvertito, tende ad agire come una trascendenza: come karma sostanzialmente accettato, ma formalmente inconsapevole. Se archetipi delle culture primitive possono ripresentarsi oggi come nuovi idoli, *totem* e *tabù*, per il tipo umano moderno e tuttavia meno dotato di forze di coscienza, nell'epoca dell'anima cosciente, essi trovano il modo di assumere la veste più accettabile: quella progressista. In tal senso, in tutto il mondo si è riusciti a far accettare veri e propri *tabù*, si è riusciti a creare l'automatismo di tipi di reazione psichica, per cui taluni temi, o argomenti, o concetti, non si è capaci di contemplarli con indipendenza cognitiva, sì da poter vedere in essi qualcosa di più di ciò a cui si è indotti dalla suggestione tabuica. In effetto reverenza o esecrazione sono di rigore: per esempio, riguardo a temi come «autorità», «gerarchia», «ordine», «disciplina», ecc., circola nell'aria il timore di dover esprimere un giudizio diverso da quello prescritto dal dogmatismo tabuico. Chi, leggendo queste righe, si senta contrariato da quanto affermiamo, osservi bene se stesso: questa contrarietà già esprime la soggezione psichica al *tabù*. Noi consideriamo il fenomeno dal punto di vista di conoscenza

della realtà storica che non muova da stati d'animo, o da idoli. Vogliamo far notare che certi miti sono stati posti a funzionare al luogo della verità storica, secondo stato d'animo preventivo.

Certi *tabù* finiscono con l'operare magicamente, così come i *totem*. Il riaffiorare dell'elemento totematico è evidente nel culto reverenziale di un potere direttivo o fatale operante mediante un oggetto, o un libro, o l'emblematicità di taluni personaggi rappresentativi, o determinati simboli politici.

Chi guardi con indipendenza il rapporto della psiche collettiva con simboli del genere non può non scoprire il riaffiorare dell'istinto reverenziale di tipo primitivo, o tribale. Occorre guardare con spregiudicatezza il fenomeno della trascendenza tolta al trascendente e attribuita a oggetti fisici, a valori fisici: non si può uscire dall'equivoco, se non si è capaci di un simile coraggio d'indagine, o di obiettività cognitiva rispetto al fenomeno della superstizione ideologica, tanto più efficiente, quanto più inconscia ossia rivestente la persuasione della razionalità rigorosa e della coincidenza con tangibili necessità sociali.

Che il Progressismo sistematico, o il Meccanicismo, di Oriente e d'Occidente, tenda a funzionare soprattutto culturalmente come un potere estraindividuale capace di assumere la funzione di destino, è evidente dal fatto che la serie delle programmazioni necessarie solo per un gruppo di problemi umani, va divenendo un fatto totalitario, sino a prender il posto di quella scelta interiore individuale in cui dovrebbero confluire il *karma* e la libertà: va sostituendosi alla Provvidenza, alla direzione interiore, alla decisione indipendente, al destino. L'ideologia tende a prevenire il *karma*, a sostituirsi al *karma*, come se ne possedesse la trama.

Una perenne conoscenza dell'uomo insegna che egli si libera nella misura in cui riconosce la funzione degli ostacoli che sbarrano il suo cammino: questi sono il segno delle forze che egli deve evocare in se medesimo. Egli necessita di tali ostacoli, in funzione di quelle forze. Ciò di cui necessita, è il suo destino: l'elemento insostituibile, il principio inafferrabile dalle ideologie, afferrabile solo dalla conoscenza autonoma, *i.e.* dalla volontà libera. Con le difficoltà del proprio destino l'individuo soltanto, in quanto essere libero, ha rapporto, dall'intimo della propria coscienza, essendo la relazione con se medesimo e la proiezione del proprio essere storico. Si può dire che la struttura del suo essere animico-spirituale si manifesta mediante la necessità di una prassi matematicamente conseguente: il proprio compimento nella serie degli avvenimenti esteriori, la cui forma non è casuale, ma determinata da ordine interiore: il trascendente che si fa manifesto: il *karma* come veicolo dello Spirito.

Un simile processo interiore del « destino », per svolgersi secondo la direzione del principio da cui muove, esige l'iniziativa della conoscenza e l'atto della libertà: il Meccanicismo politico-sociale si comporta come se recasse tale principio e afferra la collettività con procedimento non diverso da quello dei regimi teocratici o autocratici del passato, che avevano una giustificazione metafisica in sé, nel clima religioso dell'epoca e in rapporto al tipo mentale umano. La pianificazione politico-sociale organizza d'autorità il destino collettivo: gli impulsi coscienti che oggi dovrebbero orientare la Storia, deviano nel pensiero riflesso, convergendo in una sorta di meccanismo impersonale contrastante il processo creativo della coscienza.

La libertà si va sempre più perdendo sia a Oriente che ad Occidente, non perché il sistema « democratico » o quello

« marxista » la escludano, ma in quanto si va perdendo la facoltà di riconoscerla. E' venuta meno la capacità di distinzione tra l'ambito interiore della libertà e quello esteriore: distinzione che, prima di essere logica, è metafisica, ossia esigente quel tipo di pensiero intuitivo di cui si comincia a non essere più capaci: più per colpa del falso Spiritualismo, che del Materialismo. Al tempo stesso, il dominante paralogismo politico va gradualmente rendendo inservibile il cardine della Democrazia: l'uguaglianza di tutti dinanzi alla legge. Non è sufficiente volere la libertà: è anzitutto necessario comprendere dove essa è una realtà dello Spirito e dove è pretesto retorico del soprafattore. La soprafazione giunge in vari modi, politici, burocratici, legali o illegali: comunque è sostanzialmente un'azione del mondo ahrimanicò contro lo Spirito, o contro l'essere libero dell'uomo. In tal senso sovversione e pianificazione politica della Storia si equivalgono. Trattandosi di impulsi sorgenti da persuasione mistica, si può dire che essi operano con lo stesso potere di un *karma*. Ma si tratta di un potere tendente ad annientare il rapporto dell'individuo libero con la propria direzione karmica: è una azione che sostanzialmente previene la possibilità che, nella epoca dell'anima cosciente, l'umanità possa evolvere mediante la consapevolezza del retroscena karmico della propria storia.

Si va così verificando una situazione stranamente contraddittoria: che la corrente della cultura umana gradualmente assume una funzione di tipo karmico, tendendo a operare come opererebbe il *karma*, mediante la fiducia intensa in una azione umana mutatrice della realtà, ossia grazie alla fiducia in un potere non fisico del processo fisico, ma simultaneamente nega la possibilità di una trama metafisica degli eventi collettivi e individuali: infatti, una simile trama, come tes-

suto del *karma*, non è afferrabile dalla ideologia, ma solo dalla intuizione sovrasensibile. Alla conoscenza del *karma*, rispondente alle esigenze dei nuovi tempi, e alla elaborazione consapevole del *karma* da parte dell'uomo, il Meccanicismo si oppone come ostacolo profondo. Ma se la nozione del *karma* risponde a realtà, si deve dire che in tal modo il Meccanicismo rappresenta il *karma* dell'umanità: l'ineluttabilità recata dalla sua visione del mondo, è invero l'ineluttabilità di esso in quanto fenomeno: dietro la cui forma razionale urge un Irrazionale non più congiungibile con l'umano per via di conoscenza.

Il pensiero ha cessato di avere forze interiori per afferrare l'Irrazionale che muove il fenomeno politico: non è più capace di identificare il processo reale di là dalla dialettica. Nei capitoli che precedono, si è potuto brevemente mostrare come un tale processo non venga mosso affatto dalla dialettica, ma piuttosto la dialettica è la forma in cui il processo più adeguatamente può esprimersi. Perciò contrastare la dialettica del Meccanicismo mediante ulteriore dialettica — ci riferiamo a tutta la critica del sistema meccanicistico sinora apparsa — è un'ulteriore espressione del Meccanicismo, ossia dell'Irrazionale manovrante l'uomo mediante le estreme raffinatezze del Razionale.

Il Meccanicismo ideologico-politico si pone al pensiero come la prova-limite della sua capacità di superare l'errore dialettico. L'incapacità di afferrare le forze che operano dietro il fenomeno dell'universale Meccanicismo, nell'epoca in cui il pensiero rivendica a sé il massimo della consapevolezza, rende impossibile qualsiasi modificazione positiva del fenomeno stesso. Noi abbiamo prospettato nei primi capitoli le linee archetipiche del fenomeno, come un *quid* la cui identificazione esige possesso del momento metadialettico del pen-

siero: non v'è altra via di penetrazione e di superamento del fenomeno. Almeno una minoranza di pensatori dovrebbe compiere una simile esperienza per la collettività umana. Un fenomeno non compenetrato dal pensiero, che dovrebbe essere il suo reale contenuto, è un vincolo: lo si subisce nella forma rispondente al grado d'insufficienza del pensiero, o della conoscenza: come un destino negativo.

In tal senso si può dire che il Meccanicismo, nel suo tendere a sostituirsi al destino, impedisce che l'uomo rispetto al proprio destino sviluppi le forze d'autonomia che gli sono necessarie a comprenderlo e a risolverlo realmente. Il Meccanicismo, che si serve ugualmente della « protesta », o della « rivolta », come della « repressione », immobilizza, con il potere trascendente della sua persuasione, il destino dello uomo: si presenta esso stesso come un *karma* dell'umanità chiudente se stessa alla comprensione della generale e individuale azione del *karma*.

Nell'epoca in cui la conoscenza delle leggi del *karma* dovrebbe essere la chiave della soluzione del problema sociale, qualsiasi dottrina dell'uomo sociale, economico, storico, non faccia appello all'idea del *karma*, non può aiutare l'uomo. L'assenza di tale conoscenza spiega le attuali difficoltà umane. Si tratta di una conoscenza di cui sino a ieri le collettività fruivano, in quanto guidate da forze tradizionali che in sé ne recavano naturalmente gli impulsi trascendenti; mentre oggi è la conoscenza che deve divenire esperienza cosciente dell'individuo, poi che la direzione trascendente si manifesta come potere basale dell'autocoscienza: l'uomo va realmente prendendo le redini della propria Storia. Il Meccanicismo d'Oriente e d'Occidente, da Pechino a Wa-

shington, via Mosca, ha il compito di impedire che ciò sia opera del reale Soggetto umano.

L'uomo non può divenire il responsabile della propria vicenda, non può assumere il governo della propria storia, se si impastoia in sistemi che prevengono la sua capacità di azione libera rispetto al *karma*, in quanto lo spirito mediante cui questi agiscono risollecita in lui gli impulsi mistici attraverso cui un tempo agivano legittimamente le Tradizioni. Si tratta della mistica dei fatti, della fede nella materia, nella economia, nella lotta di classe, la cui forma logica dà l'idea di una penetrazione consapevole dell'oggetto, mentre v'è soltanto lo svolgimento logico del tema, non la penetrazione: al luogo di questa agisce l'impulso di fede. Il dato di fatto non può costituire un presupposto se non per il realista ingenuo: non v'è fatto la cui realtà non sia per l'uomo conoscente, organismo di pensiero: di cui il debole di pensiero non s'avvede. Come si è mostrato, l'ente materiale, o il fatto, non può costituire un principio di indagine, di là dalla priorità del pensiero che lo assume: la priorità negata dal Meccanicista, con tutti i vantaggi della plausibilità di ogni conoscenza realistica e immediata, quindi con la possibilità della persuasione delle collettività ingenue.

Chi non vede nel fatto il cardine della realtà? Eppure la realtà che si estrae da un fatto è una produzione di pensiero. Così uno stesso fatto può essere veduto da punti di vista diversi, assumere significati diversi, essere spiegato con precedenti diversi, con un interno processo causale diverso: quindi con la possibilità di venir strumentalizzato mediante una ricostruzione formale che non ha nulla a vedere con esso, bensì con una predeterminata visione delle cose. In realtà un fatto è un nulla, è un simbolo: esiste solo in quanto possa essere dissolto nel suo originario pensiero; esiste in quanto esige

rivelare il proprio contenuto causale, il riferimento karmico. Come tale, però, può essere scorto solo dall'uomo libero, non ipnotizzato dall'immediato apparire, dall'uomo capace di afferrare la correlazione interiore, di là dall'interpretazione preventiva: la correlazione interiore nel fatto, l'interna produzione causale, il processo anteriore, il nesso karmico: ciò per cui un fatto può essere effettivamente conosciuto, come momento di una verità più vasta nel tempo, o come lettera di alfabeto di un linguaggio di cui la storia umana si serve per la propria narrazione: narrazione che chiede essere letta, non impedita dalla deificazione delle lettere dell'alfabeto.

La conoscenza affranca l'uomo dall'oscurità della superstizione, ove si realizzi mediante la distinzione del *conoscere dal conosciuto*: il potere interiore del conoscere dal suo prodotto, che è l'alienazione, la dottrina preparata, la realtà già interpretata: esigente *fede, non conoscenza*. Si tratta di essere desti, acciocché la « conoscenza » non sia forma rinascente della superstizione. La dipendenza della dialettica dal fatto fisico, sociale, economico, è necessaria a compensare l'assenza di correlazione intuitiva: la correlazione di profondità appartiene in tal caso all'istinto, l'istinto mobilita il sentimento, il sentimento produce contenuto interiore mediante la dialettica. In altre parole, si dà la dialettica formale del fatto, cui è correlativo l'assenso non del pensiero, ma del sentimento istintivo. Il pensiero viene dopo: prima opera l'assenso dell'istinto immediatamente correlativo, vincolante l'uomo alla natura, al temperamento, alla inerzia corporea. Egli ha la persuasione di seguire la connessione dialettica, la logica dei fatti: in realtà in lui l'inconscia avversione al contenuto interiore collega i fatti. Tale avversione non può pervenire alla verità. Le conseguenze karmiche di una tale avversione non potranno migliorare il fatto sociale,

anzi lo aggraveranno: lo porteranno a contraddizioni inumane, a situazioni in cui le difficoltà si ripresenteranno moltiplicate: finché l'equilibrio non sia restituito dalla catastrofe o dal coraggio della verità, dalla libertà interiore, che sola può andare incontro al *karma*.

Oggi, a impedire la conoscenza umana del *karma*, agiscono concordi la pianificazione del destino collettivo che giunge da Oriente e quella che giunge da Occidente: la socialista e la tecnologica. Ambedue le pianificazioni, come espressione dell'identico tipo di pensiero riflesso, o dell'alienazione interiore dell'uomo, non possono non eliminare il Soggetto umano, la cui presenza esige il veicolo del pensiero vivo. L'immediata conseguenza della sparizione del Soggetto umano, o del responsabile, o del « dirigente », è l'indebolimento e la distruzione dell'elemento vitale dell'economia. Il mondo va verso la carestia e la fame, non per l'aumento della popolazione, ma per la pianificazione politica dell'economia che toglie di mezzo lo Spirito, ossia il Soggetto, la persona umana responsabile, la intelligenza direttiva, l'orientatore individuale, il cosiddetto *padrone*, il grande accusato di oggi: colui al quale si deve quel minimo di benessere economico di cui ancora si dispone. Il possesso dei mezzi di produzione non decide invero di nulla. Questi mezzi in realtà appartengono legittimamente a ciò che li fa agire come mezzi, nell'interesse della Comunità, ossia all'Idea direttrice. Questa Idea v'è chi la produce e chi coopera a realizzarla: ma, senza di essa, i mezzi di produzione non servono a nulla. La proprietà di tali mezzi è un fatto secondario rispetto all'importanza che essi funzionino secondo chi possiede l'intuito del processo produttivo: intuito che non si apprende dai libri, né scaturisce da formule politiche. Ed è sempre un organismo economico, non politico, che può stabilire i termini della pertinenza dei

mezzi di produzione, nonché l'orientamento specifico della produzione, secondo richiesta obiettiva, non ideologica.

Eliminato il dirigente, sarà finita per l'economia nel mondo, perché non v'è gruppo di società anonime o economia di Stato, che possa produrre l'elemento creativo o intuitivo dell'economia: non v'è impiegato politico che possa sostituire l'elemento pulsante della vita economica, che è lo Spirito autonomo dell'uomo d'azione, libero nei suoi movimenti, epperò creatore di lavoro. I creatori della ricchezza di un popolo sono stati sempre dei singoli spiriti, degli intuitivi liberi e responsabili. Un organismo economico mondiale potrebbe essere formato solo dalla intesa di tali responsabili: ma occorrerebbe che questi non venissero eliminati dalla scena del mondo. Si può dire che, se una tale eliminazione si verifica, questo è il *karma* dell'umanità. Tenendo fermo al concetto di *karma*, va ricordato che questo non è il solutore dei problemi, bensì il portatore di ciò che l'uomo ha germinalmente suscitato.

Il *karma*, come impulso estracosciente della volontà, dotato del potere di realizzarsi, è una forza radicale il cui portato è positivo, quale che sia la sua forma. Ma perché la forma risponda al suo contenuto, fa appello all'uomo libero: per il quale qualsiasi ostacolo gli venga portato incontro dal *karma*, è simbolo di una richiesta o di un ricordo di qualcosa che egli deve fare. Gli viene richiesta non una reazione del sentimento o della volontà medesima, bensì un'autonomia del pensiero riguardo alla presenza di una forza che è sul punto di operare secondo potere trascendente: l'uomo libero lascia agire tale potere, non lo contraddice, quale che sia la sua forma, non si abbandona alla paura dell'inaspettato, ma si congiunge con esso come con la sua volontà originaria. Nell'indipendenza dal *karma*, egli coglie la forza che

gli può far superare qualsiasi ostacolo: ma perciò deve poter ravvisare la corrente del *karma*. In sostanza l'uomo non teme il *karma*, ma il dover operare con forze che esigono la sua indipendenza da esso. Egli è vincolato al *cliché* della propria debolezza.

Quando un ostacolo viene realmente superato, qualcosa di sostanziale è stato rimosso dal *karma*, grazie alla cooperazione dell'uomo libero. Il superamento di un ostacolo sul piano fenomenico può avere, come evento fisico, la sua spiegazione logica, lasciar intuire il proprio processo pragmatico, e tuttavia non rivelare il reale moto causale in cui si estrinseca un'idea o un sovrasensibile dall'interiorità umana. Un personaggio ottuso che osservasse un pittore dipingente, potrebbe credere che la figura sorgente sul quadro sia una produzione del pennello mediante i colori e potrebbe perciò credere di conseguire lo stesso risultato, provvedendosi di pennelli e colori. Non diversamente si comporta colui che crede di poter edificare l'economia mediante il possesso dei mezzi di produzione. Nella pratica attuazione di una simile ingenuità, che ha condotto a un assurdo impoverimento nazioni provviste di tutte le risorse della natura e va assediando l'economia ancora libera, si può vedere l'istanza del *karma* alla responsabilità umana: ossia il non-senso socioeconomico come segno di un arresto dell'anima umana nella comprensione del significato della propria storia. Il più semplice realismo dovrebbe essere: lasciar parlare gli avvenimenti, non rinunciare al buon senso umano, non lasciarsi tradire dallo eccesso di intelligenza.

L'eccesso di intelligenza dialettica è stupidità. In sostanza il positivo della Cina popolare è stata la Rivoluzione industriale: di là dalla mitica rivoluzionaria e dal suo apparato sarebbe stato sufficiente a Mao giovare del suo potere poli-

tico per affidare a un gruppo di esperti, di ingegneri e tecnologi occidentali, la trasformazione della società patriarcale cinese in una moderna società industriale: l'ordine socioeconomico, che è la sostanza ultima del processo, sarebbe stato realizzato più razionalmente, fuori del condizionamento della forma politica: il cui senso finale contraddice l'originario assunto socioeconomico, essendo un fatto che non esce, sostanzialmente, dall'ambito della produttività univoca epperò dal meccanismo della mobilitazione mistica delle forze. Dato il risultato finale, si può comprendere l'accennata possibilità del mezzo restituito alla sua reale finalità, epperò della sua giusta utilizzazione, proprio in base al possesso del potere politico. Un'ipotesi del genere può apparire ingenua, se non si tiene conto del fatto che la mobilitazione mitico-rivoluzionaria, nell'assumere il ruolo di un processo formativo univoco della società, agisce assumendo funzione di destino, ossia di processo metafisico, in relazione a finalità riguardanti unicamente la struttura fisica della Società, senza nessuna considerazione delle esigenze metafisiche dell'uomo, la cui realtà è farsi esigenze individuali.

Con le precedenti considerazioni si è voluto mostrare il *cliché* teocratico implicito all'organizzazione meccanicistica d'Oriente e d'Occidente, come teoretica di un ordine esigente, per realizzarsi, il possesso del massimo potere politico e la rigorosa obbedienza dell'elemento umano, a cominciare dall'operaio, riguardo al quale il concetto di « potere operaio » è una semplice disposizione tattica. Là dove la democrazia crede sussistere grazie a forze democratiche che non possiede, cede alle potenze del Meccanicismo progressista, ossia all'opposto dell'impulso democratico, perché solo il patire tale opposto potrà suscitare un giorno le reali forze della Democrazia. V'è solo da lamen-

tare l'inevitabilità che il capro espiatorio del processo sia proprio l'operaio.

E' implicita la passiva dipendenza dell'elemento umano dalla teocrazia meccanicistica d'Oriente o d'Occidente, come da un potere di destino. L'individuo, collocato in un sistema che ha già interpretato tutto per lui, ha già tracciato i sentieri che egli deve percorrere, ha provveduto alle sue scelte, ha stabilito gli ideali a cui egli deve credere, eliminando l'iniziativa della sua autocoscienza: si trova a dipendere da un potere che, comportandosi con lui come un antico regime teocratico, si sostituisce al suo destino, interviene nel rapporto tra lui e il destino: sostanzialmente e formalmente nei Paesi «totalitari», sostanzialmente e non formalmente nei Paesi «democratici».

Tenendo conto della nozione di *karma*, si può dire che la teocrazia meccanicistico-progressista d'Oriente e d'Occidente, nell'impedire il rapporto individuale con il *karma*, nel sostituire il proprio nesso ideologico al nesso karmico, impedisce la conoscenza delle leggi della sfera sovrasensibile, obiettive quanto quelle della sfera sensibile, togliendo all'uomo di questo tempo la possibilità di comprendere il senso dei propri problemi e soprattutto quello delle disuguaglianze sociali: impedisce che egli veda nel Meccanicismo progressista il simbolo di un'istanza spirituale e in tutta la prassi mondiale meccanicistica la conseguenza della mancata conoscenza delle leggi karmiche. Queste si esprimono quotidianamente nella storia umana: solo l'uomo autocosciente può afferrarle nel loro pulsante significato, ove non rinunci all'autonomia del pensiero.

VII. LA COSCIENZA « OPERAIA » COME COSCIENZA DI CLASSE « BORGHESE »

Il sistema politico povero di contenuto etico-giuridico, ma forte di strutture burocratiche, per fatale processo tendente a detenere il totale schema della vita collettiva, secondo meccanicismo senza volto, per via di un condizionamento socioeconomico onnipervadente, anche se formalmente democratico, rivela l'inclinazione a ricostituire in moderna forma progressista un ordine richiamante l'antico tipo teocratico.

Malgrado l'uniformità propria alla struttura meccanica dell'organismo sociale, nella pianificazione politica della vita economica, giuridica, culturale, si può scorgere la formazione di comparti distinti del meccanismo, che fa pensare alle caste. Naturalmente la casta dominante determina in relazione a sé il tipo di ordine castale. Questo schema antico, per affinità formale e per contrasto sostanziale, richiama l'analoga delle caste con le classi, il classismo, la lotta di classe. In effetto nel sistema sociopolitico burocraticamente articolato e come tale costringente, sia pure in veste nominalistica democratica, non si può dire che non riaffiorino con nuova funzione le caste dell'antico ordine teocratico. La differenza è che i *brahmani* attuali sono i politici, ai quali debbono render conto la casta militare, la casta culturale-scientifica e la operaia. La sostanza democratica è grama, quanto vigorosa la dialettica della sua forma. Le classi, se il loro contenuto

è quello attribuito ad esse dall'ideologia, in verità sono di nuovo attuate, nel senso che dalla loro configurazione astratta, rispondente a una particolare interpretazione della storia, passano alla realtà.

Ma esistono veramente le classi, fuori di una simile rivivificazione? O non si tratta anche qui, allato agli impulsi di fede nell'assoluta oggettività fisica, del ritorno di un istinto evolutivamente esaurito, che tuttavia può tentare la propria rivivificazione grazie alla passività del pensiero riflesso e alla possibilità della propria codificazione nella concezione di lotta di classe? In effetto, la dottrina di Marx parla di classi, i Marxisti si riferiscono alle classi, come se dopo la Rivoluzione Francese e dopo il Risorgimento Italiano ancora esistessero e fossero obiettivamente percepibili. Quello che in realtà viene percepito è il valore di una uniforme quantità, p. es. di operai. Viene contemplata una serie di categorie di operai, e unificata la quantità secondo un concetto: classe operaia. Non v'è chi non veda in tale concetto un universale, ove si pretenda significare con esso qualcosa di più che una uniformità quantitativa.

Se al concetto di classe operaia non si attribuisce la concretezza di un universale, in senso ontologico, tale concetto risulta cognitivamente insostenibile, dovendo necessariamente riferirsi a un valore numerico. Chi crede all'esistenza della « classe operaia », mostra di credere a un universale esistente come ente extrasensibile e articolantesi nello apparire, mediante entità sensibili. Se l'ideologo intendesse essere responsabile della concezione di classe, non potrebbe non prendere coscienza dell'atto interiore mediante cui consegue tale concezione: dovrebbe avvedersi di intuire un ente non sensibile, a cui riconosce realtà obiettiva malgrado il suo essere extrasensibile. Egli si trova dinanzi a una moltitudine

di esseri, di cui ciò che si presta a essere veduto unitariamente, riguarda non l'operazione fisica del lavorare come operai, bensì la qualità interiore, o l'anima, e non l'anima semplicemente come psiche, bensì l'anima come veicolo di un principio identico in tutti, che congiunge tutti. Questo è implicito al suo concepire una coscienza di classe: questo egli ritiene di vedere. Soltanto una famiglia di spiriti egli potrebbe riconoscere come una unità con cui il concetto di classe si identifica.

Coloro che parlano di coscienza di classe, si comportano dunque come se credessero allo Spirito, quale ente reale, prima che alla classe. Son essi consapevoli di questo metafisico presupposto? E se non lo sono, si può dire che la coscienza di classe di cui essi parlano, risponda come realtà sovrasensibile alla dialettica con cui la presuppongono? Questo è il problema. Altrimenti, occorre dire che essi danno vita a un mito, che trattano come ente reale: credono fermamente alla spiritualità di un valore affermato come negazione dello Spirito, in quanto identificato con la realtà oggettiva.

La produzione di un simile mito, ossia di una categoria mentale, o spirituale, a cui viene inconsciamente contrapposta la sua realtà oggettiva, non è opera dell'operaio, ma di colui che non è operaio e guarda dal di fuori l'operaio, attribuendogli quel che di lui sente e pensa, in quanto rispetto a lui si sente, suo malgrado, « borghese ». Diciamo « borghese », solo per indicare un tipo intellettuale, non perché riteniamo una tale categoria qualcosa di diverso da un modo di pensare. La problematica della borghesità rispetto alla proletarietà, non può riguardare lo Spirito autonomo, ossia l'uomo che attua la propria coscienza di sé indipendentemente da schemi sociologici o da categorie dialetticamente

te predeterminate, bensì l'intellettuale che, per insufficiente coscienza di sé, ritiene di mancare del previsto valore « proletario », che invece l'operaio recanaturalmente: egli viene preso da una sorta di sentimento di colpa, che riguarda unicamente il suo equivoco interiore, e che tende a compensare col farsi interprete dei bisogni e delle aspirazioni dell'operaio: interpretazione di cui non ha bisogno l'operaio, ma lui in quanto ideologo, incapace di distinguere in se stesso il contenuto psichico dalla sovrastruttura ideologica. Infatti, per un simile intellettuale non c'è via di scampo rispetto alla prevista ultima fase della lotta di classe, che dovrebbe segnare l'eliminazione definitiva della borghesia: egli deve trovare modo di uscire in tempo dalla categoria borghese, prima che questa sia del tutto eliminata: deve interpretare il tipo della classe di domani, il proletariato: rispetto al quale egli è un superato se non si adegua o non evolve.

Se l'operaio dovesse lui procedere per sé a una simile operazione, ossia assurgere a una coscienza che lo colleghi con la coscienza degli altri, egli giungerebbe anzitutto a una coscienza di sé, che lo svincolerebbe dallo stato d'animo proprio alla sua condizione di operaio: pur continuando egli ad essere operaio. Proprio un conseguimento di coscienza, che fosse reale coscienza del proprio essere, lo porterebbe a una indipendenza dalla propria condizione di operaio, alla stessa maniera che un'identica operazione porterebbe l'impiegato all'indipendenza dalla propria condizione di impiegato. Anche l'intellettuale dovrebbe conseguire una coscienza di sé indipendente dalla sua professione intellettuale: anzi sarebbe un dovere per lui realizzare una tale coscienza; necessaria come modello a ogni categoria umana. Il conseguimento di una tale coscienza porterebbe naturalmente

l'operaio a un'attività spirituale che riempirebbe la sua vita, allato alla sua condizione di operaio, che potrebbe esserne l'armonico supporto, oppure lo porterebbe a un mutamento di condizione. Comunque la conquista della coscienza, come categoria interiore, lo porterebbe a una comunione con gli altri, a una coscienza del proprio essere in rapporto con gli altri, indipendente dal mestiere. Il legare invece l'operaio a una presunta coscienza di classe è l'operazione opposta: significa chiudere l'operaio in una categoria mentale limitata all'immagine fisica della mansione, epperò falsa come categoria dello Spirito. Non v'è coscienza, infatti, che non sia atto dello Spirito. In effetto, quello di cui veramente manca l'operaio, per sentire la propria dignità di uomo — che non è problema economico — è proprio ciò di cui viene privato dalla presunta « coscienza di classe »: la coscienza di sé.

Così l'espressione coscienza operaia logicamente può significare soltanto alienazione della coscienza dell'operaio. Ove presuma significare l'idea, o l'universale, rispondente alla sua diuturna opera, è un errore di pensiero: uno dei segni del pensiero che muove secondo connessioni logiche, ma senza connessione con la realtà. L'espressione « coscienza operaia » potrebbe essere usata legittimamente soltanto a indicare uno stato fittizio della coscienza: l'arresto della consapevolezza di sé a una funzione che provvisoriamente la delimita e non dovrebbe, essendo un contenuto dell'anima. Col coniare espressioni, come « coscienza di classe », « proletariato », « coscienza operaia », si opera una sottile induzione psichica nell'anima dei semplici, tendente a corporificare un'astrazione priva di rispondenza con la realtà: perché la coscienza è essenzialmente coscienza dell'Io.

Se si dà, malgrado tutto, qualcosa come una « coscienza operaia », occorre dire che è lo stato interiore meno giovevole

alla realtà umana dell'operaio, essendo il livello della estrinsecazione meramente fisica della sua opera: che in effetto muove dallo Spirito, ma a lui è vietato saperlo, perché proprio gli intellettuali che presumono elevare la sua condizione, lo privano della conoscenza della realtà dello Spirito che egli invero quotidianamente sperimenta: lo privano del principio di cui essi avrebbero il dovere di aiutare l'operaio a divenire cosciente. Della « coscienza operaia » in verità non hanno bisogno gli operai, ma solo gli intellettuali « borghesi », che necessitano di una compensazione alla loro impotenza a realizzare la coscienza come coscienza dello Spirito. Tendono a una legittimazione del loro fallimento nei riguardi dello Spirituale, col consacrare la realtà dell'operaio fuori dell'unica realtà che esso possiede: lo Spirituale. Che egli reca nella immediatezza di una coscienza ingenua, cui occorrerebbe soltanto consapevolezza del contenuto: il più prezioso, di cui ingiustamente viene privato.

Se non si riferisce al moto dal quale sorge, che è moto interiore, il termine coscienza è abusivo, e non può non celare un intento distruttivo del valore di coscienza. Non posso dire che la coscienza del barbiere sia quella che s'identifica con il suo lavoro tonsorio quotidiano, ma se persuado i barbieri che essi sono entità reali solo in quanto radano, che essi sono esseri sociali e valori individuali solo in quanto uniti da una « coscienza tonsoria », io suscito in essi un vincolo psichico non rispondente all'essere della coscienza, ma che, pensato, misticamente creduto, validato attraverso l'insistenza retorica, finisce con l'operare come un ente reale di coscienza e con l'aggregare gli individui secondo un denominatore comune inferiore: che acquisisce però valore di un denominatore comune superiore: di un universale. La figura del barbiere viene separata dalla sua figura umana,

ossia dalla sua realtà individuale, perché funzioni al luogo di questa: l'uomo viene abbassato al livello del mondo meccanico, o animale, in quanto identificato con la funzione estrinseca, o con la *facies* esteriore, del suo lavoro quotidiano: che non è la realtà del suo lavoro quotidiano.

Relegato in una categoria irreali, identificato con la classe astratta, sviluppando coscienza di una sua condizione esteriore come se fosse la realtà della sua esistenza, l'operaio non può non sentirsi nelle condizioni interiori che gli vengono interpretate come provocate dal rapporto di lavoro, non può non sentirsi in uno stato d'inferiorità. Tale stato d'inferiorità è uno strumento necessario alla politica e alla dialettica, ma sostanzialmente è una condizione psichica provocata, non più riconoscibile come tale, perché identificata con la situazione salariale e con la dipendenza dal processo produttivo. In realtà lo stato di inferiorità risponde non ad una situazione esteriore, bensì a una situazione interiore, ossia al fatto che l'operaio viene portato a identificare la coscienza con una condizione, che non può essere base di coscienza. Di questa condizione egli potrebbe bensì acquisire coscienza, per dirigere la propria vita pratica, ma non potrebbe fare di essa la base di una coscienza di classe. Il fatto è grave, non tanto perché è errore logico e simultaneamente contraddizione psicologica, quanto perché tali errore e contraddizione vengono, per via d'induzione psichica, tradotti in forze operanti. La coscienza di gruppo diviene vera: la lotta di classe viene prodotta. In effetto, se una condizione esteriore viene considerata come base della coscienza, inevitabilmente la coscienza finisce con l'essere dominata dalla condizione esteriore: secondo un regresso che, facendo dipendere la vita psichica da quella fisica, riproduce il rapporto fisiopsichico tipologicamente an-

male. La coscienza animale, infatti, è una coscienza di gruppo, in relazione alla specifica estrinsecazione delle funzioni fisiche: la struttura istintiva determina il tipo di coscienza.

La concezione di « classe operaia », di « potere operaio », non può venire invero da chi ama l'operaio: può venire solo da chi non lo ama: da chi non riesce a vedere nell'operaio l'uomo: può venire da chi tende a far sparire l'uomo. Chi dice « potere operaio », « classe operaia », « movimento operaio », tende a subordinare l'umano al *cliché* dell'opera fisica, all'aspetto fattuale, meccanico, del processo del lavoro: l'operaio, immerso in tale processo, non potrebbe volere simile subordinazione, non potrebbe essere un autolesionista, ma lo diviene, per ingenuità e per fiducia. Viene sedotto dall'ideologia che gli prospetta una redenzione di cui in effetto egli necessita, ma che non è quella che gli viene indicata. La sua vera subordinazione non è al tipo di rapporto di lavoro, ma al *cliché* mentale che gli viene fatto accettare e che egli accetta credendo di accogliere ciò di cui sente la privazione: lo Spirito.

E' l'intellettuale sofferente di dialettica astratta, il borghese dialettico dominato (v. cap. III) dalla coincidenza della coscienza riflessa con la sfera istintiva, ossia da ciò che nell'uomo è *naturaliter* antisociale, è questo non operaio che guarda dal di fuori l'operaio e lo vede concluso entro un limite fisico, e lo vuole identificare con tale limite, perché continui a essere il personaggio necessario alla dialettica: altrimenti, come farebbe a trasmettere la dialettica della lotta di classe? Se l'operaio cessasse di coincidere con il *cliché* predeterminatogli, se la classe operaia risultasse un consesso di libere individualità, dei gradi più diversi, riunite soltanto dal nesso karmico e unificate dalla coscienza di un'autonomia

interiore, non tocca dal mito di classe, l'estremista classista borghese non avrebbe più ragione di esistere.

Come si realizzerebbe il dominio del « potere operaio », se l'operaio non rimanesse quale appare, fissato nello stampo della sua specifica parvenza quotidiana, di là dalla quale non avrebbe senso vedere un essere reale come portatore dell'anima e dello spirito indipendenti? Questo individuo, che appare operaio, deve essere imprigionato al suo apparire fisico, perché sia strumento di qualcosa che si sta svolgendo su tutta la Terra come una lotta per la eliminazione dell'uomo. Che non è la distruzione dell'uomo, bensì il suo graduale soggiogamento al subumano. Un giorno si capirà che, per quanto deprecabile, ancora umana è una dittatura dipendente da un capo, da un tiranno, da un monarca assoluto, ma sarà una tragica disumana struttura quella di un immane meccanismo di cui non si saprà più chi tenga le leve di comando: verso il quale va spingendo la corrente psichica che oggi si esprime nella dialettica della coscienza di classe e parla di « movimento operaio », di « potere operaio », con il pretesto di rivendicazioni il cui senso reale è assolutamente estraneo al procedimento politico. Questo determina la strumentalizzazione di quelle.

Non è il potere operaio, o la classe operaia, o la coscienza operaia, che esprime il suo volere politico, bensì è la politica che ha bisogno di usare la classe operaia, o il concetto di potere operaio, per la sua prassi: soprattutto ha bisogno di usare la identificazione dell'operaio con la sua condizione esteriore di lavoro, ossia la soggezione della sua coscienza al determinismo fisico della mansione quotidiana: il barbiere legato al pettine e al rasoio. Pettine e rasoio, falce e martello: simboli di cui si alimenta l'ideologia dell'uomo valido in quanto fisicamente determinato.

L'elemento indipendente della coscienza viene sopraffatto dalla codificazione dialettica della vita istintuale: da Marx a Freud ai Marx-freudiani, si è operato in modo da rappresentare lo Spirito dell'uomo in funzione dell'essere istintivo-corporeo, ossia dell'Inconscio correlato alla coscienza riflessa, che è l'alienazione dello Spirito: la reale soggezione, la dipendenza profonda: la vera umiliazione dell'uomo. La dipendenza non la si sa più trovare all'interno dell'uomo, dove realmente si produce, ma la si attribuisce all'industrialismo, alla « civiltà dei consumi », alla tecnologia, la si vede nelle situazioni esteriori, che talora risultano invero ingiuste: non si sanno vedere le situazioni ingiuste come conseguenze dell'alienazione interiore, epperò dell'errore di pensiero, dell'errore di giudizio, dell'errore giuridico: come conseguenze socio-economiche della politica della coscienza riflessa, ossia della coscienza che si estrinseca nel dialettismo, erigendo l'astratta realtà dialettica al luogo della realtà, che non può più penetrare in quanto ha estinto in sé la capacità intuitiva. Perciò la civiltà tecnologica è pesante ed è persino messa sotto accusa, anch'essa come se fosse un ente, mentre la civiltà tecnologica avrebbe potuto rendere agevole e umana, giusta e spirituale, la vita all'uomo capace di tenerla in pugno mediante virtù interiore.

La dittatura del proletariato è già in atto nel mondo: il programma sostanziale di Marx è già realizzato in ogni Paese della Terra, dove il potere non appartiene più a un Ordine spirituale, ossia a una gerarchia secondo lo Spirito. C'è una gerarchia, ma inversa. L'autorità è stata tolta a chi poteva esercitarla legittimamente, così come una forza morale la esercita giustamente su un istinto animale: autorità che non ha bisogno di costringere e che sempre dominerà il mondo,

anche quando un potere inferiore imporrà politicamente la sua autorità, col pretesto della instaurazione della uguaglianza di tutti: che non esiste se non appunto in rapporto alla legge dello Spirito.

Non v'è da accusare nessuno dell'avvento dell'autorità inversa: se c'è qualcuno al mondo che merita ammirazione per fedeltà e consequenzialità al suo credo, è il Marxista. Posta la condizione del pensiero riflesso, che è lo Spirito fissato e reso valido nel momento della sua alienazione, è inevitabile l'inversione del rapporto spirito-anima-corpo, ossia il capovolgimento dei valori. Si tratta di vedere come lo Spirito riaffermerà la propria autorità, che non può venir mai meno, neppure attraverso un processo che sembra eliminarne l'espressione. E' appunto il modo di questo riaffermarsi del potere dello Spirito il tema del presente studio.

Il Marx-leninista ancora tiene lo sguardo fisso a una classe operaio-proletaria che dovrebbe trasferirsi al potere, la contempla come un immobile simbolo, mentre il suo reale contenuto operaio-proletario è già trapassato ad altre classi ed è giunto al potere. In ogni campo il cosiddetto Quarto Stato ha sostituito e va sostituendo il Terzo. Dietro la parvenza di tali categorie, opera il *karma*. Rimane il guscio della « classe », che non può rinunciare a continuare a riempirsi del suo contenuto, mentre quello precedente si è trasferito ad altre « classi », sino a quella partecipe del potere politico: non può rinunciare ad essere la classe che è, senza che venga meno tutta la ragione argomentativa antecedente. Ma la ragione effettiva dell'appartenenza a una categoria piuttosto che a un'altra è il *karma*.

Il prevalere della Materia sullo Spirito comporta la necessità di fissare il cliché dell'uomo-operaio, ossia di una manipolazione esclusivamente materiale della materia. Se si con-

templa la struttura di una pianta, si scorge invece una manipolazione spirituale della materia. Lo gnostico materialista aggioga l'uomo alla materia, lega l'operaio alla sua mansione fisica: in compenso fa della figura dell'operaio un feticcio, mentre l'uomo-operaio rimane aggogato alla sua dipendenza. Fino a che l'uomo non acquisirà poteri magici sulla Materia e sulla Natura — ma la via a ciò non è certo la deificazione della Materia — l'operaio non può non esserci. Ci sarà sempre qualcuno che non solo non saprà fare altro che l'operaio, ma che terrà a fare solo questo, perché risponde alla sua reale scelta. Tale operaio potrebbe essere lieto della sua scelta, se non venisse disturbato da teorie irrispondenti alla sua realtà o da influenze volte a strumentalizzare la sua funzione e a sovraccaricare di strutture dottrinarie la semplicità della sua opera quotidiana. Un tale operaio potrebbe benissimo anche essere pittore, o filosofo, o matematico.

Ci dovrà essere sempre qualcuno a fare la ruota della macchina, o a seguire le operazioni della costruzione meccanica di un motore. Qualcuno dovrà fare questa ruota o questo motore, sia che appartengano a lui o ad altri. Qui l'estremista gnostico conseguente afferma che questa operazione esecutiva del lavoro è un compito che deve poter essere assolto da tutti. In Cina gli intellettuali hanno dovuto cominciare a sottoporsi alla prova dell'umiltà, con l'assolvere per esempio compiti di nettezza urbana, secondo un'intenzione poco chiara, se di rafforzamento morale dell'intellettuale, con la prova di un compito ritenuto inferiore, oppure di mistica considerazione di tale compito rispetto a quello intellettuale. Purtroppo, se di prova ascetica si tratta, la costrizione toglie ad essa il rapporto della coscienza con se medesima, ossia con la libertà di scegliere l'oggetto della propria prova interiore.

La quale viene comunque posta politicamente, secondo la basilare opposizione verso ciò che, come intellettuale, sembri ancora esprimere l'autonomia dello Spirito.

La classe operaia, trasferita al potere, cessa inevitabilmente di essere proletaria e operaia, e a sua volta ha bisogno di una classe strumentale proletario-operaia, sia ai fini produttivi, sia ai fini politici. Nei Paesi marxisti la selezione operata sin dal periodo dell'infanzia, ricostituisce rigorosamente le separazioni. Queste fanno parte di un processo politicamente necessario. Nei Paesi democratici il superamento del limite formale delle classi è di continuo in atto, data l'autonomia di cui ancora fruisce l'individuo, nella misura in cui lo gnosticismo in veste tecnologica e la sovietizzazione in veste democratica, ancora lo consentano.

L'ideologia classista è nell'aria, circola e induce psichicamente, diviene realtà formale: vincola l'operaio alla forma della sua opera quotidiana, sino a che questa sia veduta come simbolo del valore-tipo dell'uomo. Si stenterebbe a credere a una simile costruzione gnostica, vera e propria mistica della forma fisica del lavoro operaio: ma occorre non dimenticare l'incapacità della dialettica riflessa a scorgere l'elemento spirituale che si esprime nell'opera umana, intellettuale o manuale. D'altro canto, nel citato esempio del lavoro manuale imposto agli intellettuali in Cina, l'esercitazione dell'umiltà operaia non è veduta come mezzo per l'elevazione dell'uomo interiore, bensì al contrario per identificare l'uomo interiore con l'uomo fisico, ossia con l'uomo privato della propria interiorità. E non v'è chi non veda come l'uomo privato della propria interiorità in effetto sia l'animale.

La classe operaia veduta come classe-tipo umana, è una

visione che non afferra la realtà dell'operaio, la cui entità, come si è veduto, non può essere definita dal fatto che egli è operaio: egli è uno spirito dotato di anima, a loro volta dotati di un corpo, esecutore della mansione operaia.

Identificare l'individuo operaio con la sua mansione esecutiva corporea è il peggior servizio che si possa rendere al tipo umano che s'incarna nell'operaio. Ma è parimenti l'attacco al contenuto reale dell'umano, che è un contenuto sperimentabile come spirituale ed etico, ossia un valore che si manifesta corporeamente, non essendo corporeo: il massimo valore. Il massimo valore dello stesso Marx non fu ciò che egli poté dare come esecutore di lavori materiali, ma come pensatore e scrittore: un valore incorporeo, non pesabile né misurabile.

Parlare di coscienza di classe presuppone un valore dello Spirito capace di estrinsecarsi in una forma e di dare significato ad essa: è riconoscere lo Spirito che opera nell'anima come forza cosciente, mediante un atto che percepisce l'identità con altri spiriti. Ma non si può chiamare in causa lo Spirito e al tempo stesso toglierlo. Quell'atto della coscienza, infatti, non può non essere sovrasensibile, in quanto afferra l'identità di un valore di là dalla molteplicità e dalla diversità. « Coscienza », « classe », sono valori sovrasensibili, o u n i v e r s a l i : questi universali, in effetto, vengono evocati come essenziali, ma al tempo stesso rifiutati per quello che realmente valgono. E' la contraddizione quotidiana, talmente usuale, da non essere più avvertita.

Chi oggi parla di coscienza di classe, presuppone un principio spirituale a cui non crede. Se questo principio si realizzasse, annienterebbe la dialettica di un valore vincolato a espressioni fisiche o a operazioni produttivo-remunerative: non consentirebbe l'identificazione della coscienza con il fe-

nomeno meccanico del lavoro. La dialettica di classe, invero, si rivela come una mitica regressiva: l' i n c o n s c i a s u p e r s t i z i o n e del XX Secolo, sotto forma logica. Alla giustificazione della coscienza di classe si potrebbe giungere unicamente, ove si fosse capaci di ritrovare una comunione interiore con altri esseri, per via di affinità e consonanze interiori, e si potesse percepire nel lavoro non una mera manifestazione esteriore — rasoio e pennello, falce e martello — bensì un atto dello spirito. Ma se si giungesse a tale percezione, sparirebbe il retorico guscio delle classi e l'indagine si troverebbe soltanto di fronte a categorie mentali. Il limite classista in effetto è un limite della conoscenza, che non può essere superato nella sfera dei fatti o delle presunte trasformazioni sociali: forme classiste inconciliabili, finché il superamento del limite non avvenga nel mentale umano.

VIII. L'OPPOSIZIONE GNOSTICA ALL'IDEA DI KARMA

La coscienza, lasciandosi determinare dalle categorie fisiche, che essa dovrebbe giustificare in quanto coscienza di sé, ossia in base alla propria identità con sé, diviene coscienza di classe. In tal senso non può non essere la forma dell'antisocialità.

Non essendo anzitutto coscienza di sé, indipendentemente da ogni determinazione, epperò mancando di conoscenza della propria alienazione, la coscienza di classe è l'alienazione che, come tale, acquisendo potere di coscienza, trasferisce il valore di sé all'astratta obiettività della determinazione: la mansione fisica. Una simile coscienza non può sorgere, infatti, se non dalla separazione dell'aspetto fisico della mansione dal suo contenuto interiore. La coscienza dialettica non è capace di concepire tale contenuto: l'unico che potrebbe legittimamente suscitare correlazione di coscienza. Questo contenuto c'è, ma viene ignorato, anzi contraddetto. Nel lavoro operaio c'è lo Spirito, ma nei suoi interpreti dialettici è scomparsa la capacità di scorgerlo.

Si è potuto mostrare come la coscienza di classe possa essere dialetticamente indotta dall'intellettuale nell'operaio sulla base della meccanica oggettività della mansione, come coscienza già alienata per via della dialettica riflessa: si è potuto altresì vedere come il moto riflesso, nel suo essere opposto al moto originario della dialettica, inconsciamente

divenga forma dell'avversione istintiva. In tal modo la indotta coscienza di classe acquisisce il potere di un *u n i v e r s a l e*: opera come un universale inverso, in quanto assurge a trascendenza capace di operare come impulso di destino.

La coscienza di classe, quale è intesa dall'ideologia, non ha fondamento né ideale né fisico: non esiste. Ma può giungere a esistere come reale stato d'animo collettivo, in quanto venga suscitata come entità mistica alimentata dall'istinto e abbia la possibilità di identificarsi immediatamente nel rispondente dialettismo, fruendo di un potere d'identità di cui è capace soltanto lo Spirito,

La coscienza di classe è dunque un mito inconscio, attivo per induzione psichica in un determinato tipo umano, in ragione della sua scarsa coscienza di sé. Essendo l'autocoscienza inizialmente la possibilità di una minoranza dell'umanità, è comprensibile come il mito possa divenire fenomeno mondiale e acquisire parvenza di legittimità. Nella presente epoca, invero, tutto ciò che facilmente diviene generale e collettivo, è l'erroneo moltiplicabile in ragione del predominio della coscienza ingenua, o primitiva. Perciò le vie della democrazia sono ardue: i più, che sono i meno evoluti di una collettività, rischiano di paralizzare l'azione dei pochi, che ne sono l'espressione evoluta. In realtà il classismo è il tentativo di organizzare la piramide umana, con il vertice in basso, così da impedire la reale evoluzione dei più.

Quel che sostanzialmente funziona sotto il nome di coscienza di classe, è il meccanismo di una psiche collettiva sollecitata là dove lo spirito dialettico coincide, per l'immediatezza della riflessività, con la sfera istintiva: rispetto alla quale, venendo comunque richiesto dall'istinto d'avversione il proprio oggetto, può essere facilmente indicato un avversario, la cui esistenza è dimostrabile anche logicamente, ma che

si scoprirebbe inesistente, il giorno in cui tutta l'umanità fosse un'unica classe proletaria e l'impulso d'opposizione dovesse cercarsi un nuovo oggetto, non avendo in sé ragione per cessare di essere. Automaticamente continuando a operare, esso non potrebbe non trovare il proprio oggetto nell'ambito della sua stessa manifestazione. Il fenomeno già si verifica all'interno dei regimi totalitari, che, grazie al potere di cui dispongono, trovano sempre di contro a sé i nemici della Rivoluzione da porre sotto accusa, mediante il sistema dell'autocritica e persino della libera critica accordata entro i limiti necessari all'intangibilità del sistema. L'ultimo a prendere il sopravvento è il difensore della Rivoluzione permanente, contro i destituiti avversari, ai quali la coscienza primitiva non abbia fornito sufficiente mordente d'avversione. In effetto, il classismo non contraddistingue le classi, ma esprime una classe unica oppositrice e orientata verso una lotta il cui oggetto è regolarmente indicabile e plausibile: l'oggetto è sempre di nuovo creato dall'impulso dell'avversione. Perché quanto veniamo considerando non appaia gratuito, insistiamo acciocché il lettore lo ricollegli con le argomentazioni dei primi capitoli.

L'avversione esige il proprio oggetto. Solo nell'uomo autocosciente, l'impulso dell'avversione è riconosciuto e controllato: egli si sente responsabile della propria avversione, non subisce la tendenza a identificarne la proiezione in cose o in esseri a lui esteriori. E' la tendenza facilmente eccitabile nell'uomo meno cosciente, nel semplice, nel primitivo: che non abbia più il soccorso della propria tradizione, avendo le tradizioni esaurito la propria missione. Qualcosa di nuovo, come una responsabilità della coscienza, avrebbe dovuto sostituirle, ma non c'è stato o non s'è afferrato. Questo elemento della coscienza è degenerato, secondo il processo con-

siderato nel II capitolo, nella dialettica come espressione della opposizione del mentale al sopramentale e nella codificazione del suo identificarsi con l'impulso dell'avversione. Nel mito della lotta di classe i due fenomeni hanno cooperato sino a coincidere. La dialettica classista ha prodotto le separazioni e le opposizioni di cui necessitava. Ciò che è stato concepito, secondo una intelligenza della necessità sensibile, come Hegelismo alterato, si è umanamente realizzato, identificandosi con impulsi della natura fisica: il contenuto della ideologia è stato accettato come vero dalla sfera istintiva dell'uomo. Si è verificato un connubio, sino all'identità, tra l'inclinazione all'odio e gli oscuri impulsi di fede che un tempo esplodevano nel fanatismo religioso e in lotte e stragi in nome del Divino.

Sotto la spoglia dialettica e progressista, riaffiora nel classismo, o nell'odio di classe, il più oscuro misticismo dell'anima umana, viene suscitata una inclinazione regressiva, tendente a impedire che le nuove forze della coscienza afferri- no il retroscena causale, ossia la reale trama degli eventi storici, il contenuto interiore del processo della civiltà, il senso della crisi. Abbiamo mostrato come le critiche e le contestazioni del mondo attuale, in quanto evitino la conoscenza del *karma*, facciano parte del processo di dissoluzione accusato. In realtà la mobilitazione delle forze di tipo precosciente dell'antico dogmatismo, dell'oscurantismo, dello Gnosticismo, del fideismo materialistico, tende a evitare che l'uomo moderno acquisisca coscienza della trama karmica degli avvenimenti e del proprio *karma*. Essendo il *karma* la relazione dinamica tra le cause germinali degli eventi e la loro forma visibile, esso esige un conoscere capace di superare il limite della riflessività, alla quale è evidente solo l'aspetto ultimo del processo, la parvenza: esige l'atto interiore del-

l'uomo libero, intellettuale o operaio. Tanto meglio se operaio, perché la relativa indipendenza dalla deformazione professionale culturale, gli dà la possibilità di un'attività di pensiero più immediata nel farsi forma di un contenuto originario: è l'immediatezza normalmente afferrata dall'ideologia classista, che le fornisce il contenuto già determinato, degli istinti bisognosi di legittimazione.

Nell'epoca in cui le forze dell'anima cosciente dovrebbero conseguire rispetto alla sfera psicosomatica l'autonomia che consenta loro di riconoscere in essa l'azione del *karma*, epperò la penetrazione consapevole della trama del *karma*, l'ideologia classista ha preventivamente suscitato la visione opposta, subordinando il conoscere alle esigenze della sfera psicosomatica: ha prevenuto una visione del mondo secondo l'uomo libero, proponendo il quadro di un ideale di società tipo alveare o formicaio: il mondo in cui istinti, religione e tecnologia finalmente coincidono.

Nel mondo moderno, si possono riconoscere tre correnti di cultura che parimenti hanno impedito la conoscenza della trama sovrasensibile della vicenda umana, acciocché l'uomo non uscisse dal guscio decrepito dell'antico mondo: il Materialismo, il Cattolicesimo, il falso Esoterismo: tre forze che alla superficie sembrano tra loro avverse, ma in profondità perseguono lo stesso fine: impedire la nascita dell'autocoscienza con l'impedire la conoscenza del *karma*, togliere all'uomo la possibilità della correlazione consapevole con lo Spirito: con le forze che urgono dal mondo prenatale e tramano gli eventi della sua esistenza.

Che la correlazione sia riconosciuta da minoranze spirituali sconosciute e da isolati individui liberi, è indubbiamente positivo, ma va sottolineato che l'epoca attuale, come epoca dell'anima cosciente, è quella in cui una simile cono-

scenza dovrebbe entrare nella cultura, sì da operare come forza di consapevolezza della Società. I problemi dell'epoca lo esigono. Oggi non è lecito parlare di Socialismo, e di socialità, senza riferirsi alla conoscenza del *karma*. Il *karma* diviene cieca necessità quando non gli vada incontro la libertà, ossia l'autocoscienza individuale. L'odio di classe non può essere superato, finché l'individuo è portato non solo istintivamente, ma anche mediante dottrine, a ritenere altri responsabili delle difficoltà che egli attraversa: la società, una classe, un regime, o un popolo. Invero egli dovrebbe scoprire che di quelle difficoltà lui solo è autore e preparatore: perciò ne è il reale solutore. Colui che non sa vedere il tessuto karmico della propria vita, non comprenderà e perciò non supererà le proprie difficoltà. Finché egli ne attribuirà la causa a gruppi o a sistemi fuori di lui, egli si priva di essenziali forze interiori, chiudendosi entro un cerchio di necessità dal quale è tanto più sopraffatto, quanto più egli lo ignori e perciò ciecamente lo contraddica. Il destino dell'individuo viene arrestato nei suoi nodi dalla non conoscenza: il classismo immobilizza l'uomo nello stato dell'ignoranza perché il perpetuarsi di questa è il suo alimento. L'uomo portato ad accusare altri delle difficoltà che riguardano unicamente lui, non solo non potrà mai essere aiutato dagli altri, ma non avrà mai lui stesso la possibilità di rimuovere in sé le proprie difficoltà, onde queste gli si ripresenteranno moltiplicate in altra forma e la sua accusa sarà portata ad essere ancora più violenta, almeno fino a che a raddrizzarlo non verranno — essi stessi come eventi razionalmente inspiegabili — il dolore, la malattia e la morte. Ma appunto, nello stato di eretismo accusatorio, l'individuo è utilizzabile dall'ideologia che ormai percorre come corrente subumana tutta la Terra.

La legge del *karma* è una legge dello Spirito, che non

può essere ignorata dall'uomo oggi assumente le redini della propria Storia. L'idea del *karma* è connessa con l'idea della reincarnazione: una evoca l'altra in funzione di una realtà dell'uomo che sottende la sua esistenza, urge sulla sua vicenda quotidiana, si lascia chiamare destino, fato, caso, sorte, ma in effetto, come precisa corrente storico-umana affiorante dalle profondità dell'anima, oggi fa soprattutto appello alla coscienza dell'uomo libero, al soggetto capace di conoscerla.

Come trama di forze in cui urgono le cause poste nel passato dall'uomo, in stato di responsabilità o di irresponsabilità, il *karma* fa appello a quella parte dell'individualità in cui essa è indipendente dal *karma* stesso, ossia dal passato e dalla memoria atavica. Come dinamica causale, invisibile, il *karma* fa appello soprattutto a quell'essere centrale dell'uomo che può, indipendentemente dal passato, ossia non lasciandosi condizionare da alcuna struttura precedente, creare liberamente nuove cause, produrre nuovi germi della propria storia: ciò che è impossibile, o è possibile alla rovescia, all'uomo che ignorando la trama invisibile del *karma* e vedendo negli avvenimenti del proprio destino qualcosa da spiegare con motivi esteriori, o la società, o una classe, paralizzava la parte di sé in cui il suo essere libero ha la possibilità di assumere l'iniziativa dell'azione ulteriore.

L'uomo ha la possibilità di trasformare la propria storia, il proprio destino, la propria condizione socioeconomica: questa possibilità gli viene tolta dall'ideologia gnostico-classista: le forze del *karma* lo riafferrano perciò come forze negative; il *karma* funziona ugualmente come potenziatore delle difficoltà, intensificando la pressione del passato, in quanto non può conseguire la rottura del limite dell'ignoranza mediante la conoscenza, essendo la conoscenza divenuta dialet-

tismo. Il *karma* non può spezzare il limite della coscienza riflessa, o della coscienza classista, se non attraverso la graduale catastrofe sociale, la costrizione collettiva, che porta fatalmente all'impoverimento economico, malgrado il potere politico-economico. Sfugge all'uomo il senso delle sue difficoltà, a causa della stessa alienazione dell'intuire per cui gli sfugge il retroscena della realtà economica, essendo l'intuire attività dell'uomo libero.

Non v'è al mondo individuo che non sia opponibile alla Società in nome di rivendicazioni che si dicono « socioeconomiche », ma che, se hanno fondamento, sono sostanzialmente morali: ma non si sanno scorgere come tali. Se si scorgessero come morali, l'individuo non sarebbe opponibile alla Società, ma a se stesso. L'aiuto sarebbe il dargli modo di affrontare con le sue forze le proprie difficoltà. Si obietta che un simile provvedimento non elimina le disparità socioeconomiche, i cosiddetti sfruttatori e gli sfruttati: occorre non lasciarsi giocare dalle parole, per poter scorgere dietro esse la realtà che, in Paesi come la Russia o la Cina, può presumere di essere mutata solo per aver dato luogo a un mutamento di nomi e di forme esteriori. La dipendenza dell'uomo non è una condizione che si risolve fuori di lui, bensì all'interno di lui, ma in quanto egli abbia come operatore se stesso, non l'ideologia che lo invade e lo persuade: l'ideologia che lo rende in altro modo automa, dipendente, illudendolo di renderlo indipendente. La relazione contrattuale è un fatto giuridico, la posizione del « lavoratore » nel sistema produttivo, marxista o borghese, è formalmente giuridica: ma il fatto giuridico è sempre espressione del cammino compiuto dallo Spirito: lo sviluppo della coscienza giuridica risponde al livello di libertà conseguito da un sistema. Se il livello è quello dell'alienazione e la co-

scienza umana, non riconoscendola, la subisce come livello mentale, è portata a proiettarla all'esterno: crede di riconoscere l'alienazione nella mansione esteriore: la sua logica finale perciò è togliere i mezzi di produzione a chi veramente ha le qualità per farli funzionare, per trasferirli a chi non sa farli funzionare: non certo agli operai — che saranno sempre il pretesto per i mutamenti « rivoluzionari » — ma ai politici che, godendo dei benefici di una dirigenza per la quale non sono qualificati, divengono in definitiva i reali « sfruttatori ».

La distruzione dell'economia nel mondo, mediante l'avvento dei politici e la lotta contro coloro che per natura, per qualità interiore, per *karma*, sono creatori di lavoro, imprenditori, individui capaci di iniziativa e di intuizione del processo economico, si risolve in un impoverimento graduale di tutta l'umanità e nel conseguente inasprimento del meccanicismo pianificatore nel cui nome è cominciata la lotta contro i « padroni ». Si sono tolti di mezzo i responsabili vitali, chiamati padroni, perché dirigenti, simbolo dello Spirito che deve organizzare direttamente il fatto economico: sono stati tolti di mezzo i padroni legittimi, per far intervenire il padrone illegittimo, un padrone indiscutibile, perché impersonale e non individuale. All'uomo, al Soggetto responsabile, viene sostituito il sistema astratto e meccanicistico che presume continuare il processo economico in cui l'individuale elemento vitale-produttivo è eliminato. L'operaio cambia padrone: l'aggiogamento dell'operaio continua più ferreo, sotto la pressione di quell'aliquota che è riuscita a costituirsi come casta dirigente. Se si può parlare di padronalità nel senso deteriore del termine, è proprio quella del dominatore politico del processo economico. L'assenza dell'intuizione in-

dividuale del fatto economico renderà tragica nel mondo la situazione economica, la quale peserà ancora sugli umili e sui diseredati, col pretesto dei quali è cominciata la cosiddetta « lotta ».

La pianificazione meccanicistica dell'economia, afferrando il rapporto di lavoro, evolubile unicamente per vie morali, elimina via via l'elemento spirituale dirigente, epperò il responsabile umano dell'equità del rapporto. Tale responsabilità è un bene prezioso che garantisce la vitalità dell'economia, come autoreponsabilità, rispetto agli eventuali propri squilibri: insanabili sindacalisticamente o statalmente, ossia dall'esterno. Nel sopprimere l'elemento vivente dell'economia, la pianificazione costringe sempre più vasti strati sociali a dipendere dalla situazione di consunzione della produzione e prepara nuove lotte contro i presunti nemici del sistema. Il meccanismo, una volta avviato, non si arresta più nella sua progressiva spietatezza, a cui continueranno a dare incremento i peggiori, in quanto capaci di ascendere, per la loro utilizzabilità politica, ossia grazie all'opposto dei reali meriti della competenza e delle qualità morali. In tal modo si esprime il *karma*, respinto dalla conoscenza.

Il *karma*, respinto da impulsi di conoscenza espressivi del passato dell'anima umana, ossia dalle potenze istintive della natura resa dominatrice della personalità, è portato a presentarsi attraverso bruti eventi, catastrofi graduali, ciechi contributi del dolore collettivo e individuale. La situazione peggiora, è costretta a peggiorare sino a un limite umano, che è il limite posto alla conoscenza dal Materialismo inseritosi grazie allo spurio Spiritualismo nel mondo: è il limite della coscienza riflessa, di cui si è detto, e che sarebbe stato compito del pensiero di questo tempo superare. La situazione non può non peggiorare, per il fatto che la distru-

zione dell'organismo economico, la cui struttura è un processo dinamico di tipo metafisico, porta a inasprimento la lotta quotidiana per la vita, verso un circuito vorticoso di necessità, di cui si smarrisce sempre più il senso. La lotta di classe, prodotta come mito di una visione inferiore del mondo, s'invera al massimo: da idea di odio diviene realtà sociale, continua inarrestabile sino al limite anzidetto. Possiamo vedere in tale prospettiva la conseguenza dell'aver la cultura chiuso le porte all'esperienza dello Spirito, epperò alla conoscenza in quanto attività dello Spirito: si è continuato a chiamare cultura, attività spirituale o intellettuale, la negazione più sistematica che sia mai esistita dello spirituale e dell'intellettuale. Un segno evidente di tale inversione dei valori si coglie nel fatto che i massimi esponenti della cultura si fanno indicatori del Materialismo, o sono di estrazione materialista. Sembra un argomento in favore del Materialismo, ma è il contrario. Soltanto l'uomo già deteriorato dalla dialettica riflessa, può non scorgere in ciò un argomento contro il Materialismo: i non-valori, gli eruditi formalmente irreprensibili, i filosofastri che non sanno neppure dove sia il pensiero con cui pensano, sono le nullità che salgono al vertice dei riconoscimenti unanimi. Nullità, che avrebbero avuto ben altre funzioni in un clima di consapevolezza e di gerarchia dei valori, assurgono ai fastigi della celebrità mediante opere del cui contenuto non rimarrà se non la responsabilità dell'errore di pensiero karmicamente incombente sull'autore e su coloro che gli hanno fornito credito e mezzi editoriali.

Non v'è errore di pensiero di cui karmicamente non si debba rendere conto mediante la forma del proprio destino: non v'è sentimento d'avversione, non v'è eccitazione all'odio, non v'è deformazione della verità ad uso politico, di cui non

si debba rispondere mediante il *karma*. La violenza classista al *karma* prepara il *karma* di coloro che subiranno il giogo della classe alla quale hanno creduto, realizza contro essi la lotta di classe a cui hanno dato anima e corpo. Il *karma* dà modo a ciascuno di conoscere come esperienza personale ciò mediante cui ha operato nei confronti dell'altro: ciò che ha compiuto contro qualsiasi altro rimane in lui, riguarda lui come germe di una necessità con cui egli comunque deve fare i conti.

Chi mediante la lotta sociale e l'imposizione alla collettività di provvedimenti giustificati solo politicamente, crede di giovare ai « lavoratori », sbaglia fortemente: aggrava il *karma*, non muta la situazione se non in peggio. Dal punto di vista del *karma*, non v'è sciopero, non v'è danno, o sofferenza, gratuitamente arrecati alla collettività, mediante imposizioni codificate, di cui non si debba rispondere, anche se allo sciopero e al danno si partecipa automaticamente, senza credervi: la responsabilità non cambia. Così non v'è danaro guadagnato illecitamente, non v'è prebenda, o profitto o potere finanziario, politicamente conseguito, di cui non si debba rispondere: non v'è bene economico del cui uso non si assuma la responsabilità. Non v'è un centesimo sottratto alla comunità di cui non si debba rendere conto. A chi? Al Soggetto in cui ha origine il movimento, allo Spirito, a se stessi, alla corrente della propria storia interiore, al principio della propria coscienza, da cui fluiscono gli impulsi non arbitrari della struttura del destino: a quella zona dinamica di responsabilità e di libertà che il Materialismo così come lo Gnosticismo e l'arbitrario Esoterismo hanno imedito all'uomo di conoscere, nell'epoca in cui ciò sarebbe stato possibile grazie ad una preparazione millenaria.

Nell'epoca in cui la conoscenza del *karma* avrebbe do-

vuto cominciare a essere esperienza dell'autocoscienza umana ed a operare come forza edificatrice della correlazione sociale, divenendo gradualmente in forme adeguate un impulso armonizzatore della coscienza collettiva, rispondente a una realtà profonda dell'umano, l'alterazione della cultura, del pensiero, della filosofia, della religione, ha impedito che tale conoscenza affiorasse. L'unica conoscenza capace di mostrare l'irrealtà della lotta di classe, è stata impedita. Con ciò non è stato impedito il decorso del *karma*, anzi è stato suscitato tutto il suo potere di fatalità, ossia di svolgimento che assume in sé l'impulso regolatore e innovatore che dovrebbe venire dalla iniziativa cosciente dell'uomo. La mancanza di questa, l'opposizione al *karma*, la negazione dialettica del *karma*, danno al *karma* il potere di lasciar realizzare all'uomo tutto il suo errore.

Secondo un principio dell'antica saggezza, l'uomo trova fuori ciò che ha dentro. L'essere impuro proietta fuori di sé la sua impurità: ha bisogno di identificarla con il mondo. Ha bisogno di combatterla prima fuori di sé, per poter comprendere che deve combatterla in sé. Il male non è nelle cose, ma nell'uomo, nell'anima: se l'anima non è capace di autoconoscenza, le è necessario sperimentare il male, proiettandolo fuori di sé, perché le ritorni contro e le sia conoscibile, come idea. Chi non sa pensare mediante pensieri, viene costretto a pensare mediante fatti. Così, chi ha la lotta in sé, la porta fuori di sé: la sua incapacità di confutare se stesso, lo porta a confutare gli altri, a contestare, ad accusare: tende a mutare all'esterno qualcosa che dovrebbe mutare in se stesso: perciò la sua azione si svolge sulla linea dei bruti fatti, per poter divenire un giorno pensiero oggettivo. L'ideologia che nasce dalla dialettica riflessa, o dallo Hegelismo deteriorato, è — come

si è mostrato — un moto interiore di opposizione, acritico nella sua immediatezza; nel suo coincidere con l'elemento istintivo dell'avversione, la sua acriticità diviene un potere assoluto. L'impulso di opposizione della dialettica alla sorgente metadialettica, come opposizione della luce riflessa alla luce originaria, nel suo coincidere con l'istinto della opposizione proprio alla natura fisica, diviene l'impulso avverso al *karma*. Da tale inconscio impulso l'uomo è portato a ignorare il *karma*, a contraddire la sua realtà. Tuttavia anche questo rientra nell'economia del *karma*: l'impulso infatti stabilisce la relazione con gli altri, in base alla quale l'uomo è incline ad attribuire ad essi la colpa della somma delle difficoltà di cui egli come essere umano è portatore: mediante tale inclinazione egli sollecita la serie degli eventi o la ripetizione insistente di uno stesso evento, che rechino all'assurdo la sua persuasione. E' la persuasione a cui l'ideologia fornisce la codificazione più plausibile.

Si può comprendere come la lotta di classe non sia vera e tuttavia si verifichi. Il dolore, che è la forza mediante cui il *karma* dà segno della sua presenza nell'uomo, sollecitando la conoscenza e mediante la conoscenza il concorso della coscienza libera, viene sottratto alla conoscenza: viene sollecitato dalla ideologia a trasformarsi in accusa: nell'accusa più facile e più manovrabile, quella che riconosce altri responsabile del carico karmico riguardante unicamente il suo portatore. Il dolore individuale, che dovrebbe indicare al suo portatore le zone malate della sua coscienza o le forme della sua manchevolezza, riguardanti unicamente lui, il suo passato, il suo temperamento, le sue vite trascorse, viene trasformato in odio. Viene impedito che il dolore individuale si trasformi in conoscenza e che la conoscenza di sé e delle proprie

responsabilità, divenga azione, cooperazione cosciente con il *karma*, atto libero.

Il dolore individuale, trasformato in accusa e in odio verso l'altro, blocca il *karma* individuale, altera il *karma* collettivo: è come se arrestasse la storia umana. La quale non si arresta, ma diviene un confluire sempre più pressante di difficoltà non risolte, implicante sempre più violente vertenze tra uomo e uomo, tra gruppo e gruppo, tra corrente e corrente, onde la lotta di classe viene portata a esasperazione, tende a diventare la lotta di ciascuno contro tutti. In taluni Paesi essa esige un sempre più rigoroso funzionamento del sistema costrittivo, nei Paesi ancora democratici le viene invece consentita una esplicazione senza limiti, onde dà luogo a situazioni eversive, a propagande sobillatrici, a serie di disordini in nome di una libertà e di una giustizia sociale che appunto sono già perdute, in quanto il *caos* sociale esprime con immediatezza l'identico contenuto mentale del sistema costrittivo. Il *karma* bloccato diviene una potenza ancora più determinante la storia umana, nel senso di un divenire fatale non più controllato dalla conoscenza. Il dolore è il veicolo che congiunge il *karma* con la conoscenza: tolto a tale funzione, sottratto all'individuo e trasformato in odio, esso viene portato a operare nella direzione opposta a quella per cui sorge: diviene germe di odio: non può non preparare nuovo dolore. Per via di una simile seminazione, l'uomo trova fuori di sé ciò che reca in sé: la lotta di classe diviene vera.

Inverandosi, il mito della lotta di classe s'ingrandisce, tendendo a coinvolgere l'umanità intera, acciocché gli uomini ancora capaci di libertà e di conoscenza riescano ad aprire gli occhi riguardo all'equivoco dell'ideologia: riescano a comprendere la funzione occulta dell'attuale intelligenza, che

è impedire il sorgere della coscienza del *karma*, impedire che tale coscienza sollevi l'uomo dalla confusione, impedire la conoscenza di sé, l'iniziativa dell'uomo rispetto alle difficoltà, ipnotizzarlo mediante virtuosismi letterari ed eccentriche filosofie, o con le meccaniche pianificazioni che non potranno mai rimuovere esteriormente gli ostacoli, che sono ostacoli interiori. Il *karma* contraddetto si riafferma con forza di più possente fatalità, suscitatrice di nuova accusa e di nuovo odio, di nuova lotta, sino alla rottura di un limite che apre il varco alle forme ineluttabili del debito karmico. Questo debito riguarda soprattutto i responsabili della conoscenza, il cui compito dovrebbe essere illuminare l'uomo riguardo al processo del *karma* di cui s'intesse la Storia.

Non esiste provvedimento socioeconomico, o rivoluzione, o trasferimento dei mezzi di produzione, che possa risolvere un problema la cui interna sostanza è il tessuto stesso delle forze con cui l'uomo quotidianamente pensa, sente e agisce: forze che fanno appello a una conoscenza capace di afferrare i loro impulsi edificatori secondo la logica della loro struttura intemporale: la cui correlazione temporale, lo scorrere dal passato nel presente, esige la conoscenza dell'uomo libero. Né il meccanicismo ideologico, né l'intelligenza virtuosistica, o lo Gnosticismo, consentono tale libertà, perché ne verrebbero infranti. E' la libertà che l'uomo consegue mediante la reale conoscenza: per virtù della quale egli può aiutare l'umile e lo sprovvaduto a risolvere le sue difficoltà: non mettendolo contro di esse, non togliendogli le forze per affrontare se stesso, ma fraternamente sostenendolo mediante la soluzione socioeconomica che favorisca l'armonica formazione interiore di lui, come elaboratore egli stesso del proprio destino: come conoscitore del proprio *karma*: non come « pezzo » di un ingranaggio.

Si è potuto prospettare il processo metafisico del *karma* contessuto con il processo basale della coscienza e tuttavia manifestantesi obiettivamente nella corrente della Storia: lo si è ravvisato come impulso parimenti universale e individuale, che nei tempi attuali esige essere incontrato dalla conoscenza consapevole. Si è potuto altresì mostrare come, senza una tale conoscenza, il problema sociale permanga insolubile, perché privo del proprio retroscena interiore.

Gli impulsi che l'uomo riceve dal *karma*, pur avendo carattere di estrarazionale necessità e assumendo forma di destino, nel loro nucleo ideale sono intuibili dal pensiero autonomo, onde è compito di una reale conoscenza penetrare la loro necessità: che è armonizzare con questa la libertà, o la volontà. D'altro canto, soltanto dove giunge a vedere la parte di sé indipendente dal *karma*, l'uomo può riconoscere la realtà di questo e operare come essere libero. Se muove dalla libertà dialettica, non avverte di muovere dagli istinti, ignorando la propria necessità, ossia ciò che il *karma* con i suoi eventi chiede a lui: si contrappone a una interna realtà di fatto, intralcia il decorso del *karma*: che comunque dovrà manifestarsi, mutando forma ed esasperando il proprio contenuto.

Karma e libertà vanno di pari passo, almeno sino all'esaurimento del *karma*. Tale esaurimento è la condizione che con-

sente all'uomo l'atto assolutamente libero, assumere su sé il *karma* altrui. L'uomo è libero nel pensiero indipendente dalla psiche, perché mediante la psiche opera il *karma*. Ma solo il pensiero che supera il limite della riflessività, può essere indipendente dalla psiche. Il pensiero riflesso è bensì virtualmente libero, ma, non avendo dinamica in sé, non può avere coscienza del proprio essere libero, se non congiungendosi con il proprio moto metadialettico: scindendosi da questo, senza avvertirlo e rinunciando a ricongiungersi mediante l'atto libero, scambia per suo essere libero il suo aderire al sensibile e al corporeo, agli istinti. In tal modo opera contro il *karma* che, fluendo dalla sfera inconscia del sentire e del volere, esige avere nel pensiero autonomo il proprio interprete, mentre ha nella sfera degli istinti la materia da elaborare e la sede in cui avrebbe il potere di elaborarla.

Se la sfera istintiva viene sollecitata dal pensiero riflesso identificantesi inconsciamente con essa, secondo la propria alienazione (propiziata dai crismi del dialettismo materialista, della psicanalisi e per ultimo dalla loro fusione, tipica in Marcuse) le forze del *karma* vengono obbligate a un interno contrasto, che si esprime nel reale visibile come complicazione o aggravamento delle situazioni esistenti. Il pensiero riflesso, mobilitato classicamente, non può capire il senso delle difficoltà esteriori, in quanto, cogliendole fattualmente, conosce di esse soltanto la fase finale del loro processo: le aggrava indirettamente nel suo costituzionale colludere con la sfera istintiva, le aggrava direttamente incontrando il loro apparire socioeconomico con provvedimenti che contraddicono la loro sostanziale realtà, ossia il *karma*. Con ciò prepara forme più gravi del *karma*. Il problematismo sociale viene portato a esasperazioni tenute ferreamente dalle forze dell'ideologia volte alla organizzazione della propria struttura, che pone come struttura sociale.

Come trama interna del reale, il *karma* è la corrente di forza simultaneamente dell'uomo e del mondo: la dinamica dell'essere a cui non si sfugge, operando essa anche negli eventi che tendono a contraddirla. E' la corrente di forza che diviene edificatrice per l'uomo libero, in quanto questi, essendo libero dal *karma*, può conoscerne il contenuto. Egli lo reca in sé come una correlazione tra il passato e il presente, che ha in lui il potere di realizzazione della sua volontà più profonda: della quale può conoscere gli impulsi, se si eleva al livello del volere in cui è indipendente dal *karma*: che è il livello del pensiero originario. Il livello del pensiero riflesso è quello in cui l'uomo subisce il *karma*. Mediante il pensiero autonomo egli muove invece nella corrente della volontà: può cooperare al processo, cooperare a modificare il *karma*, porre consciamente germi di nuove cause. Tale possibilità può venir realizzata dall'uomo libero, ma anche dall'uomo medio o dall'umile di cui possa essere orientato il pensiero mediante la saggia indicazione di contenuti che agiscano positivamente in lui, in quanto rispondenti alla realtà del suo retroscena karmico. Non si tratta di orientamento che capta la persona umana mediante l'eccitazione degli istinti, ma di quello che fa appello alle forze libere, o spirituali, della conoscenza. Se una tale possibilità viene impedita e la coscienza umana non assolve al proprio compito nei confronti del *karma*, non attuando rispetto ad esso l'indipendenza capace di produrre nuove cause, idee viventi o autonome in rapporto alla richiesta dell'esistere, allora il processo del *karma* assume tutto il peso della vicenda umana, imponendo dall'esterno, mediante fatti, problematismi senza uscita, situazioni ineluttabili, le difficoltà che non si sono sapute affrontare nella scena della coscienza.

Il passato, ossia la somma delle cause precedenti, non elaborato, non assunto dalla coscienza indipendente, viene

contraddetto dalle astrazioni presenti volte a interpretare la storia e a tracciare le intellettualistiche soluzioni. Questo passato è una realtà con cui non è permesso non fare i conti, perché è già compiuto, esiste, è obiettivo, più che la materia dei Materialisti, che è un'astrazione. Il *karma* è la sostanza della realtà, il substrato, il fondamento, la trama invisibile. L'iniziativa razionale dell'uomo non può non misurarsi con ciò che già esiste: con il già fatto, con il passato: acciòché questo passato non domini la vita, in quanto sconosciuto. Il pericolo è che questo passato, come natura, come supporto psichico estraniato alla conoscenza, per via del pensiero riflesso, governi esso stesso la vita, muova esso stesso la coscienza, giunga a manovrare il pensiero. Il pensiero non può non divenire distruttivo, se muove secondo inconscia opposizione al proprio fondamento, assumendo come fondamento il veicolo fisico, lo strumento in sé neutro, sollecitandolo e venendo sollecitato da esso, ossia dalla natura, dall'istinto, dalle morte forze del passato: che appaiono rivoluzionarie. L'inversione del rapporto può giungere a scatenamenti idealistici che l'empito oppositivo utilizza per sé, specialmente nelle nature giovanili, mobilitando il potere di entusiasmo, che dovrebbe servire alla manifestazione delle idee viventi, degli archetipi dello Spirito. L'inversione più tragica.

Il pensiero razionale dovrebbe muovere dalla propria scaturigine metadialettica, per essere indipendente dal supporto, ossia dal passato: tale indipendenza lo pone in condizione di scorgere nella trama del reale il passato: del reale che non è nulla di fisso, ma tutto in movimento, perché in questo passato il pensiero, la mente, l'anima attuali, sono presenti. La realtà nasce dal connubio tra la direzione del passato, che è la necessità, o il *karma*, e la direzione dell'av-

venire, che è la libertà, o la produzione dell'Io. Non esiste una dualità in sé di tali direzioni, che si danno a condizione di costituire una sintesi: solo la coscienza dell'uomo può separarle, o opporle tra loro, o unificarle, secondo la sua intima centralità che è lo Spirito, l'Io, l'*Atman-purusba* della metafisica indiana. La sintesi delle due correnti può essere opera dell'uomo responsabile, o opera che l'uomo, respingendo, affida del tutto al *karma*: che gli verrà incontro come potere di necessità, come serie di eventi inspiegabili, ma apparentemente spiegabili mediante la mobilità inesauribile della dialettica.

La dialettica in tal senso è la razionalità sfuggita alla propria corrente interiore, che è dire alla corrente della libertà, o dell'avvenire: la quale, là dove scaturisce, è in sé armonizzata con la corrente del *karma*, che è la corrente del passato. Perciò la dialettica inconsciamente si oppone al *karma*. Il pensiero è nell'umano l'unica attività che può muovere senza dipendere dal passato, epperò porre germi ideali di nuove cause, costruire, mediante la consonanza delle facoltà, il *karma* che non divenga condizione limitante. Il pensiero è l'unica attività fondata su sé e reale nel suo sorgere, senza altro presupposto che il proprio essere: non avendo bisogno di pensiero per essere in sé conoscenza. Allorché il pensiero rinuncia al proprio essere libero, la dualità è inevitabile, il *karma* diviene la corrente dell'ineluttabile, o del destino che da fuori condiziona l'uomo. Tale condizione è interna all'uomo: il passato diviene cieca forza di fatalità, per l'uomo che rinuncia al pensiero indipendente dal passato, ossia al « pensiero libero dai sensi »: il solo a poter incontrare nella sfera della coscienza il *karma* e a poter accordare necessità con libertà.

Il pensiero riflesso, nel suo rinunciare al proprio momento sorgivo e nel costituire della propria alienazione una

condizione di conoscenza, diviene la dialettica dell'asservimento dell'uomo alla necessità materiale. Il mondo sensibile, che si afferma come obiettività in sé, mediante l'assoluto meccanicismo mentale, è la somma degli impulsi esauriti del passato, opponendosi al *karma*, il cui svolgimento esige l'atto libero della coscienza. Le forze dell'uomo libero vengono deviate sul nascere e asservite al meccanicismo mentale, che, opponendosi al *karma*, ne richiede la manifestazione più mortificante: la bruta ineluttabilità. Il processo meccanicistico, affiorando nell'uomo come se fosse fondato su sé, riesce ad apparirgli necessità dello Spirito: il materialista può ritenere di affermare il proprio essere libero nell'affermare la necessità materiale alla quale s'identifica. Chi abbia seguito le nostre considerazioni, può comprendere come la posizione del Materialista, sia egli Marxista, Cattolico, o Esoterista, contraddica la direzione indipendente dal passato, ossia la direzione dell'avvenire, o della libertà, esprimendo come valore attuale e futuro ciò che karmicamente e storicamente è superato.

Si può vedere nella Materia la parte cadaverica della Terra, o il passato della Terra, su cui urgono forze elaboratrici nuove, traenti dalla Materia il vivente, la cui percezione sfugge all'indagine meramente fisica. La vera Terra non è la Terra dei Mistici o dei Materialisti, ma la Terra eterica, o vivente, il cui tessuto di forze risponde al livello del pensiero metadialettico, appena intravisto da Hegel e negato, in quanto non visto, da Marx. Al grado del pensiero riflesso, risponde la manifestazione sensibile del vivente, non il vivente medesimo. L'ordinario pensiero razionale, suppone il vivente, ma non può afferrarlo, essendo scisso in sé dal proprio moto vivo: deve afferrare in sé la vita, se vuole percepirla fuori di sé. Come l'attuale Scienza della natura è l'analisi di ciò che è morto

della Terra, allo stesso modo il dialettismo è l'analisi di ciò che è morto della Storia, ossia meramente politico, economico, quantitativo. Ciò che è morto, il passato, riesce ad assurgere a impulso del presente e dell'avvenire: la natura fisica dell'uomo viene elevata a soggetto della storia epperò portata a rifiutare le esigenze del suo Principio. Tale Principio è lo Spirito: la natura che lo contraddice non è la reale natura corporea, ma la parte psicosomatica che l'uomo ha in comune con l'animale: questa nell'animale è una struttura ordinaria, nell'uomo è una struttura solo fisiologicamente necessaria, ma insorge psichicamente come condizione recessiva, se viene sollecitata dalla dialettica estraniata al proprio Principio: opera come sfera istintiva, che rifiuta la conoscenza capace di dominarla: come sfera che vuole se stessa, e, grazie alla ideologia, trova modo di strumentalizzare per sé la razionalità.

E' il razionalismo meccanicistico in cui il pensiero riflesso, avulso alla luce originaria, non può non esprimersi come veste della necessità fisica, dell'automatismo corporeo. In tal senso, Materialismo, Spiritualismo e Tecnorazia sono frutti dello stesso albero. Ciò che illegittimamente viene chiamato Rivoluzione, è l'espressione del condizionamento degli istinti, ossia dell'uomo alienato. Dalla corporeità animale sale l'impulso che, eliminando ogni autorità che non sia la propria, tende a instaurare il proprio dominio, in ciò necessitando della razionalità: razionalità che, in sé essendo la Ragione, scaturisce invero dal principio ad esso opposto: lo Spirito. La razionalità, sostanzialmente viene contrapposta alla Ragione, estraniata allo Spirito. E' la storia del dialettismo materialista, del classismo, della sovversione, ma anche del fenomeno tecnologico, in sé neutro e innocente, strumento invero utile all'uomo ragionevole, ma pericoloso nelle mani dell'uomo la cui razionalità non obbedisce più allo Spirito.

Si è veduto come la razionalità, avulsa allo Spirituale, estraniata alla propria fonte, epperò alienata, operi in una direzione opposta a quella del *karma*. Estraniata alla Ragione, ma mantenente la parvenza della Ragione come dialettica formale, la razionalità è il pensiero riflesso al servizio della natura soggettiva: non può non operare contro lo Spirito. In tal modo opera contro il *karma*, potenzia la forma negativa del *karma*, in quanto ignora la trascendente presenza di questo nell'anima e negli eventi: per ignoranza rifiuta il contenuto sostanziale della realtà, provocando la necessità che questa assuma le forme degradanti e catastrofiche. Degradazione e catastrofe vanno misurando ormai il ritmo della Storia umana.

La conoscenza delle leggi del *karma* e della sua realtà trascendente è la possibilità della percezione della sua immanenza nella sfera della volontà: con questa può entrare in contatto il pensiero capace di muovere secondo la sua scaturigine viva. La corrente del *karma* è trascendente, ma scorre in quella corrente profonda del volere, nella quale può penetrare il pensiero vivente. Ma anche prima di una simile possibilità, il pensiero che non rinunci alla propria autonomia, può accostarsi alla forza del *karma*, mediante puro moto logico: la consapevolezza dell'immanenza del pensiero diviene su un altro piano sua coincidenza con il fluire trascendente del *karma*. Un tale pensiero può scoprire l'inconsistenza del dialettismo materialista e concepire il rapporto con il potere del *karma* come il rapporto con la propria funzione spirituale: principio della soluzione dei problemi umani.

Ciò spiega gli impedimenti che la conoscenza del *karma* trova non solo nella cultura corrente, ma soprattutto nel tradizionalismo di tipo « arabo », anche quando si presume cristiano, e nell'ambito del Cattolicesimo. La conoscenza del *karma* può portare l'uomo ad un'autoeducazione che lo sot-

trae al catechismo materialista, sia esso eversivo sia esso conservatore: lo rende responsabile della propria moralità. Che l'uomo divenga giusto e morale, in quanto si congiunge in sé con il proprio principio interiore, onde il suo rapporto con il Logos e con il mondo sia determinato dall'atto della sua libertà: è il fenomeno più temibile per il mondo materialista, sia esso gnostico o sovversivo o tecnologico. Che sorga il Cristianesimo vero è il pericolo maggiore per le varie teologie: le quali non possono non colludere in profondità. L'uomo libero deve capire questo, ma deve altresì capire la via per portarsi oltre l'accerchiamento dell'alleanza gnostico-materialista: che non è, si badi, una deviazione del Materialismo, ma la sua estrema conseguenza. Lo stesso attuale Marx-leninismo con apparenti caratteri neo-rivoluzionari è profondamente in sé un Cattolicesimo, ossia un dogmatismo dottrinario, avulso dall'universale e presumente l'affermazione universale, l'imperio del dialettismo. Per esso la coscienza rinuncia alla vita secondo il proprio principio originario.

Che l'uomo in base all'autoconoscenza, per decisione consapevole segua la via dello Spirito, fuori dello schema tradizionalista, o gnostico, e divenga giusto e sociale fuori dello schema socialista: è ciò che non può essere ammesso dalle Chiese; soprattutto non può essere ammesso dal falso Esoterismo: che non riconosce il reale significato di *karma* e la sua connessione con il tema delle ripetute vite terrene.

Nelle difficoltà dell'uomo di quest'epoca si possono riconoscere le conseguenze della sua inconscia rinuncia a usare le forze interiori che gli sono proprie e che sorgono sollecitate dalla sua attuale esperienza del reale. Sorgono perché egli le conosca, non perché egli deifichi mediante esse il mondo fisico. Le forze evocate e non conosciute divengono annientatrici della psiche. Negli adolescenti e nei giovani

esse manifestano la loro vitalità come spontaneità e irruenza: per insufficiente formazione di coscienza, esse si dialettizzano prematuramente e si alterano, divenendo distruttive. La conoscenza pedagogica di queste forze è stata impedita dalla Religione, dalla Filosofia, dalla Cultura, venute meno, ciascuna, al proprio compito spirituale. È stato impedito che le conoscenze liberatrici accompagnassero l'esperienza fisica della Materia, il cui vero senso è costituire l'introduzione all'esperienza sovrasensibile: passare dalla conoscenza dei processi sensibili richiesti dalla formazione dell'autoscienza, ai processi spirituali di tale conoscenza. Con ciò è stato impedito il congiungimento dell'uomo autocosciente con il Logos: certo non è stato impedito alle rare *élites* spirituali che comunque svolgono un compito di congiungimento predeterminato, ma certo è stato impedito che la conoscenza da essi coltivata orientasse la Cultura, e fecondasse la vita delle comunità intellettuali. Sarebbe tuttavia utile stabilire quanto la responsabilità di tale mancato orientamento della Cultura ricada sulle *élites* spirituali stesse. La presa di coscienza della presenza del Logos nell'anima, in effetto è mancata all'uomo, nell'epoca in cui lo sviluppo delle forze coscienti gli avrebbe consentito affrontare scientificamente il tema del soggetto della conoscenza, o dell'Io, e il tema del *karma*: temi l'uno connesso all'altro. L'assunto del ritrovamento dell'Io, dell'autocoscienza, presuppone la conoscenza del *karma*.

Conoscenza rivoluzionaria, la più radicale in senso rivoluzionario, perché l'uomo mediante essa apprende che non v'è pensiero, sentimento, o azione, di cui non assuma la responsabilità: pensieri e sentimenti gli si rappresentano sotto forma di destino. Non v'è pensiero o sentimento di cui non debba rispondere a se medesimo, a un giudice imparziale, al tempo stesso trascendente e im-

manente, operante indirettamente mediante il *karma*, e direttamente mediante il suo affiorare come libertà. La libertà infatti è la dimensione che riguarda il pensiero, per il quale soltanto si pone il problema di un'alienazione di sé e di una reintegrazione, ossia il compito di realizzare la libertà, essendo esso l'attività mediante cui l'uomo si vincola alla vita fisica e perciò può svincolarsene.

Non ha senso il tema della libertà fuori della sfera del pensiero. Anche a questo proposito si può vedere come le dottrine materialiste, del pari che quelle cattoliche e quelle dell'Esoterismo arabo-gnostico, tendono a distogliere l'attenzione dell'uomo dall'essere del pensiero, a impedirgli di scorgere nel pensiero l'attività originaria della coscienza, mediante la quale egli può porsi l'impresa della libertà o rinunciarvi. La vera prigionia dell'uomo, la vera dipendenza, la vera alienazione, è quella del pensiero: non ne esiste altra. Non v'è altra via alla liberazione dell'uomo: quando gli pseudo-filosofi di quest'epoca, da Bertrand Russell a Marcuse, credono di contemplare la persona umana, inducono ancora una volta l'uomo nell'errore del dialettismo, perché è la persona umana contemplata dal pensiero che parla persino della propria alienazione, ma non sa in qual modo è alienato. A costoro sfugge l'elemento originario della coscienza, il pensiero del quale fruiscono nel momento riflesso, senza consapevolezza della riflessività: onde sfugge il tema più semplice, il tema vero, il più prossimo alla coscienza e perciò difficile a scorgere: il tema della liberazione del pensiero. Non ha senso parlare di volontà libera: la volontà è un ente reale, nella misura in cui attua un contenuto d'idee. Questo contenuto decide del suo valore.

La conquista della libertà è una conquista del pensiero: senza una tale conquista, la prigionia dell'uomo continua a

proiettarsi in un destino il cui svolgimento sembra giungere dall'esterno, onde egli privo di pensiero crede di dover cambiare qualcosa all'esterno, mentre in realtà all'esterno si proietta ciò che è richiesto all'interno dal *karma* e che solo il pensiero libero può incontrare in sé e conoscere. Se tale pensiero è alienato e manca persino di consapevolezza della propria alienazione, ad opera di codificatori che appaiono pensatori, l'uomo contraddice il *karma*, usa negativamente la propria libertà, aggrava il *karma*. Il pericolo è che al punto di rottura del limite, le difficoltà siano tali che l'uomo debba, per ricominciare daccapo, perdere tutto: ricominciare dal problema del vitto e della illuminazione. Lo vedranno coloro che oggi si ribellano perché hanno poco e a cui sarà tolto anche quello che ritengono poco.

La conoscenza del *karma* è decisiva alla restituzione dell'orientamento dell'uomo: l'uomo che sappia che non v'è difficoltà che egli sopporti, di cui debba accusare altri, perché questa difficoltà riguarda lui, essendosela egli preparata con le proprie mani per la propria integrazione, cessa di odiare, cessa di accusare: è salvo, perché da quel momento comincia per lui la comprensione delle proprie difficoltà. Egli comincia a essere una forza viva della corrente sociale, perché può amare liberamente il prossimo, in quanto in ciascuno riconosce se medesimo, operante nel problema che egli ha potuto ravvisare in sé: non v'è da accusare nessuno, non v'è da incolpare nessuno. Ciascuno può ritrovare in sé l'origine delle proprie difficoltà: anche quando un male sembra giungergli da altri, egli sa bene che questo riguarda soltanto lui, esige da lui un mutamento interiore: se egli è capace di questo mutamento nella propria interiorità, quel male perde il contenuto a cui è legata la sua contingente forma. Un

tale uomo, cominciando a essere un edificatore della propria personalità libera, diviene una forza sociale.

La tensione dell'odio svanisce per virtù della conoscenza. Questa conoscenza è temuta dalle forze antisociali che, sotto la spoglia « socialista », investono globalmente il mondo, serrandolo in una morsa ferrea che affonda nell'anima umana mediante il potere dell'odio. L'uomo che conosca la legge del *karma*, l'uomo che riesca a intuirlo e a sperimentarla in sé, non è più utilizzabile dal catechismo dell'odio. L'ipnosi materialista su lui non può più nulla: egli è un liberato che può muovere alla liberazione degli altri. La conoscenza del *karma*, come giustamente affermò Papius, discepolo di Maître Philippe di Lione, è la forza spirituale della società futura.

Solo l'uomo morale può essere sociale. Allorché l'uomo sa che non v'è pensiero, o sentimento, che non produca karmicamente le sue conseguenze, onde s'intesse il suo destino, realizza la responsabilità di ogni suo atteggiamento interiore. Sa che questo atteggiamento decide della forma della realtà: diviene un conoscitore e un correttore di se stesso: apprenderà che un pensiero errato, un pensiero di odio, muove da lui e ritorna a lui per essere conosciuto e risolto: non conosciuto, non risolto, opera contro lui come un impedimento, di cui egli è istintivamente portato a dar la colpa ad altri: cessa di lasciarsi giocare dagli istinti, ne ravvisa il meccanismo. Egli sa che deve cominciare a considerare i propri pensieri e i propri sentimenti come entità operanti ne più né meno che le entità del mondo fisico: non v'è pensiero o sentimento che, movendo da lui, non produca qualcosa di cui il suo destino è il prodotto finale. La responsabilità in lui diviene moralità: moralità di uomo libero, perché fondata sulla conoscenza. Egli saprà che social-

mente è molto più pericoloso un intellettuale falsificatore del tema sociale, opponente una classe alle classi, che non un attivista, o un guerrigliero. Nel pensiero dell'ipocrisia sociale egli ravvisa molta più *vis* distruttiva che non nell'azione violenta.

Un simile uomo non solo non è più utilizzabile dalla suggestione ideologica, ma comincia a essere un cooperatore della liberazione altrui: la vera azione sociale. Per ora una tale azione sociale non si vede, non appare, è sperabile che appaia. Normalmente il dolore umano non illuminato dalla conoscenza, non assunto dal soggetto umano come una relazione con sé, o come forma del *karma*, viene utilizzato dalla suggestione ideologica che facilmente lo trasforma in odio sociale, in corrente scatenabile contro le istituzioni che tende a demolire. Con ciò la suggestione ideologica toglie al dolore la sua funzione karmica, la possibilità di operare come forza suscitatrice della conoscenza e come educatrice.

L'intento profondo della universale corrente materialista è invero togliere al dolore umano la possibilità di essere il linguaggio orientatore del *karma*: trasformarlo in odio sociale, in lotta di classe: la quale, come si è visto, prodotta dalla dialettica sorta come opposizione alla propria scaturigine metadialettica e per inconscia affinità identificantesi con l'impulso animale dell'avversione, che da una dialettica dello spirito andrebbe invece controllato e trasformato, arresta la evoluzione umana nel momento in cui il determinarsi pratico dell'autocoscienza renderebbe l'individuo capace di conoscere in forme di esperienza interiore la direzione del *karma*.

Colui che possa avere una simile esperienza, scopre che la lotta di classe è una sublime invenzione, necessaria a

un determinato momento della sistemazione della ideologia. In effetto, le classi sono parvenze storiche, necessarie all'ideologo come al sociologo: dietro di esse urge la realtà di categorie mentali, il tessuto del *karma*, la determinazione di disuguaglianze qualitative che vuole esprimere nella diversità delle forme dei destini un concerto di correlazioni, ciascuna, nella sua peculiarità, necessaria e conoscibile dal soggetto umano. La diversità delle funzioni appartiene a una logica del reale che esige essere compenetrata di pensiero, perché si riveli come una distribuzione armonica di compiti di cui ciascuno tende a integrare l'altro. La lotta di classe opera a impedire il riconoscimento di tale armonia di fondo, si da portare a esasperazione le diversità formali, onde divengano sostanziali, onde una categoria sia contro l'altra, un destino contro l'altro, un compito contro l'altro. L'urto viene coltivato, non superato. La lotta di classe dà vita al classismo.

L'uomo viene corrotto da chi gli insegna che non merita le difficoltà che la vita gli porta incontro: questo naturalmente non si insegna più nei Paesi dove l'operaio è ritornato al suo posto, come un sottoposto definitivamente sistemato, che non uscirà più dalla sua categoria né dalla dottrina di classe. L'operaio viene corrotto da chi, non operaio, gli insegna la visione classista, che paralizza in lui il rapporto con il *karma*, la possibilità di spiegarsi le sue difficoltà come un'istanza di suo interno superamento: questo interno superamento non avviene, onde le difficoltà aumentano. La lotta di classe diviene vera.

L'uomo, come lavoratore, è stato corrotto dal mito della cosiddetta «coscienza di classe», che taglia fuori il lavoro umano dalla sua funzione spirituale, per legarlo alle sue determinazioni fisiche e al problema economico, al problema

della mercede e del vitto quotidiano. Ciò che doveva essere un mezzo per l'espressione dello Spirito è stato deificato come un fine contro il suo principio, in quanto è stato opposto come fatto economico allo Spirito, mentre non v'è fatto economico che non riceva struttura dallo Spirito: simultaneamente, al prodotto fisico dello Spirito è stata vincolata la personalità dell'uomo. L'uomo dovrebbe lavorare con gioia, con la gioia di operare per lo Spirito e per la comunità umana: non lo può più ormai. Egli lega alla funzione i simboli dell'avversione allo Spirito, le determinazioni di una lotta che difficilmente potrà estinguersi sulla Terra.

La lotta di classe concepita dall'inversione della luce originaria della dialettica, come luce dello Spirito inversa, diviene vera: inscenata e imposta, suscitata e codificata, viene realizzata: una volta realizzata, la dimostrazione della sua necessità diviene agevole. Ormai pochi riescono a vedere il retroscena di questo immane meccanismo. Ogni mattina l'uomo si sveglia con il carico dei suoi compiti e del suo dolore: questo carico gli è pesante, talora insopportabile, perché gli è stata tolta la forza sollevatrice del carico, eliminatrice della pesantezza: la conoscenza di sé. L'operaio è stato corrotto: salvo rare eccezioni, è stato portato a lavorare con odio: con ciò si è annichilita la sua personalità, perché l'odio paralizza le facoltà creative, distrugge la personalità.

Il classismo non è un'idea, come abbiamo dimostrato, ma un impulso illegittimamente assunto a idea, è nevrosi tradotta in dinamismo politico, una nevrosi utilizzata e sempre più dialetticamente coltivata. L'eccitazione mondiale classista porta alla irrelazione dell'uomo con le proprie forze interiori, alla inconciliabilità con la coscienza di sé, alla perdita della percezione del lavoro come mezzo della manifestazione dello Spirito. Lo Spirito, di continuo usato e portato alla sua

alterazione, viene ignorato. La lotta di classe è una lotta contro la conoscenza. Lo Spirito opera come *karma*: il *karma* rende vera la menzogna coltivata, perché tale menzogna, realizzata, con le sue conseguenze distruttive, diverrà educatrice dell'uomo.

Gli uomini meno evoluti sono quelli che hanno bisogno di edificare obiettivamente l'errore interiore, perché questo nel futuro torni karmicamente a loro come evento tangibile, e dia modo ad essi di riconoscerlo, onde infine giungano a riconoscerlo in se medesimi. La situazione dell'uomo diviene tragica, allorché simili uomini riescono nel presente a costituire la classe politica: è la via più lunga del *karma* collettivo, del *karma* non accolto dalla conoscenza, reso operante negativamente nella coscienza. L'uomo libero, l'uomo che pensa, non ha bisogno di edificare l'errore fuori di sé, per riconoscerlo, perché lo riconosce nella scena della propria coscienza e qui lo affronta e tende a risolverlo. Tale possibilità oggi viene tolta all'uomo: viene quotidianamente contraddetta dalla cultura del tempo, dalla dialettica riflessa, dalla letteratura, dalla critica. La presente cultura non aiuta l'uomo.

L'uomo è portato a costruire fuori di sé l'errore che concepisce in sé, perché solo in tal modo può riconoscerlo: solo in tal modo il *karma* può operare, in quanto le conseguenze dell'errore si ritorcono contro l'uomo, sino a limiti tragici: da cui l'ideologia trae ulteriori pretesti di sollecitazione classista: da quelli necessari al sistema a quelli fuori del sistema. Per ora una certa coerenza esiste nel processo mondiale della ideologia, in rapporto alle ultime zone della Terra in cui essa, pur essendo penetrata, non si è ancora tradotta in organismo sociale. Il giorno in cui tutto il mondo, àuspici la Chiesa e l'Americanismo, sarà organizzato secondo il Sistema,

l'accusa di imperialismo che la Cina ha rivolto alla Russia, troverà nuova forma: il dissidio di tipo classista cercherà il suo nuovo oggetto, necessitando di un ulteriore supporto alla propria carica aggressiva. Sarà soltanto questo generale non senso, che susciterà in taluni nuclei umani una reazione logica reale, come guarigione dalla logica dell'irreale.

La realtà fisica, dalla cui deificazione ha preso le mosse l'ideologia, sarà quella che infine boccerà l'ideologia. L'evidenza dei fatti per ora non è sufficiente a suscitare la vera logica, che è logica trascendentale: occorre che questi fatti raggiungano tali apici di tragicità, di ingiustizia, di tirannia, di sopraffazione, di burocratica organizzazione del potere da parte dell'uomo meno evoluto, che il risveglio delle forze della conoscenza muova coloro che per ora assistono impotenti, pigri e incapaci di capire quanto avviene. E' la via lunga del *karma*, il quale non ha fretta: può esigere secoli per il compimento di un processo che potrebbe essere attuato in un momento: in un momento dello Spirito.

Perché questo momento dello Spirito scaturisca, gli eventi si muovono come se una forza estranea all'uomo li suscitasse e collegasse: egli attende dagli eventi il suo destino: non sa che la forza che li suscita e collega, originariamente muove da lui. Non v'è pensiero che non abbia le sue conseguenze, non v'è sentimento che non abbia le sue conseguenze, non v'è azione che non abbia le sue conseguenze, non v'è pensiero, sentimento, o azione, di cui egli non assuma la responsabilità. Questa dinamica invisibile ha una logica ferrea, la vera logica: che sarebbe compito della Scienza intuire e tradurre in conoscenza: è la chiave della scienza futura. Ma è anche la chiave del tema sociale, perché la serie delle cause immesse di continuo come pensieri sentimenti e

volizioni da ciascun essere, nell'impercepibile tessuto del *karma*, determina la storia umana, si traduce in situazione socioeconomica di ciascuno: ciascuno ha la situazione che egli stesso ha suscitata.

Colui che reca il proprio carico karmico, può avere aiuto soltanto da una Società i cui dirigenti non abbiano rinnegato lo Spirito: può avere aiuto soltanto se è messo in condizioni di essere libero rispetto a colui che intende dargli modo di sopportare il suo carico, libero di accettare o rifiutare: non può essere aiutato se non riconosce il senso del proprio carico e non vuole essere libero: né può essere aiutato da chi non solo non gli dà una mano, ma, persuadendolo che il carico è ingiusto e che v'è qualcun altro responsabile di esso, lo aggrava. Quel peso riguarda colui che lo porta, è inscindibile da colui che lo porta: se colui che lo porta, accusa un'ipotetica società, non solo manca della volontà libera che sola può affrancarlo dal peso che porta, ma lo moltiplica. Se la situazione di un uomo è difficile, la conoscenza di sé dovrebbe portarlo a comprendere che di tale situazione non può incolpare che se stesso: secondo la conoscenza del *karma*, persino la bastonata che egli riceve da un aggressore, se l'è preparata con le sue mani.

Si tolga all'uomo una simile conoscenza: gli si toglie la possibilità della libera decisione rispetto a sé e agli altri: egli di continuo accuserà il prossimo, odierà il prossimo, agirà contro il prossimo, avendo di continuo tutte le giustificazioni logiche, giuridiche e persino etiche. In realtà quest'azione tornerà contro di lui: il suo impulso all'odio troverà nuovi stimoli, come si diceva, sino a un limite di rottura: che può assumere varie forme. In un simile processo-tipo si può ravvisare la situazione attuale del mondo, che è una situazione di guerriglia totale: una guerriglia di ciascuno contro tutti.

In verità, una volta affermata la concezione materialistica e classista della vita, si realizza una regressione dell'umano in forza di quella legge della scala zoologica, onde alla progressiva discesa risponde intensivamente l'impulso di un essere a divorare l'altro: dal mammifero al batterio.

Del procedimento di una tale regressione verso l'anima di gruppo animale e della importanza della conoscenza del *karma*, l'uomo di questo tempo non viene certo avvertito dall'Esoterismo eccentrico e tradizionalista, il cui compito è impedirgli di comprendere come lo Spirito possa essere ricongiunto con i problemi concreti della civiltà: evitargli la via della conoscenza, mediante un potere di persuasione indubbiamente giustificato dall'apparato dottrinario. Non v'è ricercatore del presente tempo, che non assuma la sua responsabilità, allorché dà credito a taluni maestri innegabilmente provveduti di dialettismo esoterico, o a taluni altri rimasticatori delle loro dottrine eppur presumenti essere portatori di misteriosi filoni della Gnosi: dietro la cui parvenza di conoscenza ermetico-alchemica, non si coglie per ultimo se non un'arte della giaculatoria e della mistica inerzia. Oggi, gli ingenui o i pigri non dovrebbero dimenticare che l'errore non è quello patente o definibile, ma quello che incede nascosto in un sistema di verità: questo sistema di verità è in definitiva inservibile, perché ha soltanto lo scopo di avallare la non-verità che vi è stata immessa.

Oggi, i più temibili avversari dello Spirito, non possono non presentarsi nella veste di raffinati pensatori e persino di maestri spirituali: essi però saranno riconoscibili dalla loro impossibilità di suggerire una via del pensiero e dall'impulso a *dissuadere* l'attuale cercatore dello Spirito, dalla conoscenza della reincarnazione e del *karma*.

X. COSCIENZA DELL'IO COME COSCIENZA DEL KARMA

La corrente dell'odio non è umana: essa appartiene alla tenebra della Terra, ma là dove nasce non è odio, perché la Terra, pur apparendo Materia, è dominata invisibilmente dalla Luce. La conoscenza di tale retroscena della Materia risponde a un'antica intuizione dell'essere, che il pensiero autonomo oggi potrebbe realizzare sperimentalmente, ove conseguisse coscienza delle proprie forze originarie, e però non deificasse la Materia, vietandosi di penetrarne la struttura.

La deificazione della Materia, come si è veduto, non avviene tanto per via del Materialismo, quanto per via dello Spiritualismo che ignora il pensiero vincolato alla corporeità, con il quale presume volgere allo Spirito, onde, per quanti sforzi ritenuti « esoterici » o « iniziatici », o « mistici » compia, rimane identico al limite mentale-corporeo, che non riesce a scorgere: lo Spirito è per esso la proiezione inconscia del bisogno corporeo, il sensualismo mistico o l'introversione meditativa, con la serie delle giustificazioni gnostiche e tradizionali, kabbalistiche e spagiriche. In tal senso, assai più sano dello Spiritualismo, è il Materialismo che dispone di una rispondenza tra mondo interiore e mondo esteriore, di cui lo Spiritualismo manca. L'introversione mistica dello pseudo Esoterismo, con le sue presunzioni « iniziatiche », è un culto del linfatismo medianico

in cui si celebra, sotto forma di simboli e nomi ieratici, la tenebra della Materia.

La forza della tenebra diviene odio nell'uomo: fuori di lui è già risolta dalla Luce dello Spirito. La Luce viene invertita nel pensiero riflesso: si manifesta nell'uomo come brama del sensibile, come odio e paura. L'inversione ha inizio nel pensiero riflesso, in quanto questo smarrisce la relazione con la propria sorgente di Luce. Solo nell'uomo la tenebra può prendere il sopravvento sulla Luce: non nel mondo.

La corrente dell'odio è inarrestabile, perché, disponendo del pensiero riflesso, può di continuo trovare il proprio oggetto: mediante la sua logica, che è l'automatismo penetrante nel mondo per via dialettica e prevalenza dell'organizzazione esteriore, condiziona i bellicisti di ogni fazione, come i pacifisti di tutta la Terra, obbliga i violenti come i non-violenti, muove i « rivoluzionari » come i mistici, i caritatevoli, i pazienti. Presi anch'essi dal meccanismo della lotta indotta ideologicamente, questi ultimi, con le loro marce e i loro cartelli, non si avvedono di alimentare, per subconscia cooperazione, la lotta. E' arduo riconoscere la via che non conduca alla violenza finale. E' più difficile pensare, che marciare.

La violenza scaturisce dall'odio, l'odio dalla dialettica: la dialettica è inesauribile come processo d'inversione della Luce. Dalla dialettica non può nascere relazione sociale, che è pensiero vivente, moto dell'anima: perciò il Socialismo è una nobile intenzione necessariamente tradita. Non v'è amore capace di essere cristiano sino alla interruzione della violenza, perché mancano le idee suscitatrici di tale amore. V'è solo sentimentalismo cristiano, pericolosamente equivoco, per la sua confusione tra istintivo e ogget-

tivo. Il sentire umano non è capace di slancio estraindividuale, malgrado le sue vocazioni di carità e di fraternità, perché manca della decisiva luce: della conoscenza.

Dal pensiero riflesso non può venire conoscenza. La severità con cui va considerata la mancata missione della Filosofia e della Religione rispetto all'esigenza attuale del conoscere, è giustificata dalla evidente riferibilità della presente catastrofe, al mancato ricongiungimento del pensiero auto-sciente, con la scaturigine spirituale. Proprio un tale pensiero avrebbe avuto bisogno del ricongiungimento, non certo il pensiero antico che recava in sé comunque una persuasione dello Spirituale, ma perciò non era autosciente. Marx sarebbe stato utile alla cultura umana, se la religione fosse stata viva, se l'anima del mondo fosse stata cristiana, se la filosofia fosse stata Scienza dello Spirito, se l'Esoterismo non avesse smarrito il Logos nel tradizionalismo dialettico. La reale conoscenza è stata aversata: ciò che invero si tenta escludere nel mondo è la Scienza dello Spirito: riguardo alla quale tutti gli avversari d'Oriente e d'Occidente si ritrovano sempre concordi.

A interrompere la spirale dell'odio, non è sufficiente il cosiddetto « amore per il prossimo »: perché questo sia capace di azione trasmutatrice, gli occorre la conoscenza: che, se si è seguito il filo del nostro discorso, non è il sapere, o la dialettica, bensì l'attività interiore che li produce, ritrovata come forza metadialettica nell'anima. Il semplice amore per il prossimo verrà sempre giocato dal meccanismo dell'odio in veste sociale e dal bizantinismo che gli è implicito: solo congiungendosi con la conoscenza, l'amore per il prossimo potrebbe essere forza sociale, trasformatrice del male terrestre. E' illusorio credere di risolvere il problema socio-economico con provvedimenti esteriori o politici, che

ignorano il retroscena extrasensibile delle situazioni. Almeno i responsabili dovrebbero avvertire la necessità di una tale conoscenza e sapere che il problema sociale, come « fenomeno originario », lo si incontra obiettivamente anzitutto nella scena della propria coscienza: se i provvedimenti socio-economici non hanno dietro di sé una simile esperienza originaria, cadono nel vuoto. Almeno pochi indagatori dovrebbero essere capaci di tale esperienza, perché essa possa un giorno tradursi in pratica socio-economica collettiva.

Karmicamente ogni individuo reca un carico di difficoltà relativo alla sua evoluzione e con cui egli solo può fare i conti. L'amore per il prossimo consiste nell'aiutarlo a portare il proprio carico, non a insegnargli che egli lo porta per colpa di altri. Un simile insegnamento priva l'uomo di forze preziose, necessarie a superare le difficoltà. Da un reale punto di vista sociale, chi apprendesse di portare il carico di difficoltà appartenente ad altri, sarebbe lieto di portarlo. Ma non è così: il carico che ciascuno porta è in realtà il suo. Chi è capace di riconoscere come riconducibili alla radice della propria persona le difficoltà che giornalmente affronta, può portare validamente il proprio carico: ciò soltanto gli fornisce la possibilità di aiutare gli altri. Nessuno può veramente aiutare un altro a portare un peso, se non è capace di sostenere il proprio, riconoscendolo come tale. Chi conosca una simile regola, farà di tutto per portare validamente il proprio peso, perché ciò soltanto gli consente di essere se stesso e di porgere aiuto al proprio simile. Ma l'aiuto non consiste tanto nel togliere al proprio simile il peso che porta, quanto nell'aiutarlo ad essere libero di decidere di affrancarsi da tale peso. Non si può togliere il peso a chi non sia libero di riconoscerlo e di volersene liberare.

L'uomo che sappia che la situazione problematica incom-

bente su lui, è soltanto in relazione a lui, anche se in apparenza suscitata da altri, sente in tale suo riconoscimento la presenza di una forza risoltrice. Quella situazione esige da lui essere veduta come suo nodo interiore, che da lui attende essere sciolto. Sciolto il nodo in lui, la situazione è superata. Colui che contempla le proprie difficoltà con libertà interiore, epperò con la logica della sopportazione, in quanto si trova di fronte alle richieste della propria anima, ha le forze della risoluzione e della trasformazione. Egli comincia a essere utile al prossimo: per amore del prossimo vince se stesso. Non v'è situazione difficile che egli non possa vedere come richiesta dello Spirito all'anima, epperò come aiuto che gli viene incontro dal *karma*: non v'è al mondo difficoltà che egli non sappia di dover affrontare in se medesimo, non solo per sé, ma soprattutto per gli altri. Una difficoltà è tale solo per l'anima: la quale di solito agisce sostituendosi all'Io.

Lo Spirito, o l'Io, ove sia esso ad agire, non può conoscere difficoltà: dinanzi ad esso l'ostacolo dilegua, senza esigere lotta: la lotta dell'Io è semplicemente il suo essere. L'Io non lotta: dinanzi ad esso l'ostacolo cessa di essere tale. La lotta presuppone l'opposizione di un'alterità che sorge solo per l'anima, non per l'Io, o per lo Spirito. L'agire senza agire è la vera azione, ma non si tratta del noto metodo taoistico, bensì di pensiero liberato che non conosce ostacolo, perché non conosce alterità. L'alterità esiste solo per il pensiero riflesso: nel pensiero riflesso infatti non può operare l'Io, o lo Spirito, ma solo l'anima dipendente dalla corporeità.

Le difficoltà del tempo denunciano l'estraneamento dell'uomo alla propria energia centrale, allo Spirito. La privazione dello Spirito si proietta, come in simboli nelle difficoltà esteriori: ogni provvedimento che ignori lo Spirito, è il com-

plicarsi delle difficoltà, l'aumento del debito. I conflitti sociali, la lotta di classe, sono il potenziarsi della difficoltà. Perciò il Materialismo permane necessario: esso è la forma del *karma* dell'umanità. Se si rinuncia a conoscere le leggi del *karma*, non vi può essere che ulteriore Materialismo: come *praxis*, esso non è più quello che proponeva Marx, ma come ideologia esso è identico alla sua origine. L'uomo ha meritato il Materialismo: la Religione e la Filosofia hanno meritato il suo avvento, in quanto hanno operato come se fosse valido in sé il suo dominio. Il Materialismo con ciò mostra la sua necessità karmica. Ma occorre la conoscenza della legge del *karma*, fuori del dominio della filosofia e della religione attuali, per comprendere la causa e il senso ultimo del fenomeno.

Coloro che si sentono rivoluzionari e che non sanno di muovere dallo Spirito e di volere sostanzialmente un mutamento interiore, debbono oggi svegliarsi da una reale ipnosi, perché la loro azione non si riduca a disordine formale: perché non siano afferrati da impulsi di distruzione di ciò che è Spirito, autorità, fraternità, gerarchia, ossia dei principi mediante i quali soltanto può operarsi una trasformazione. Il termine « rivoluzione » oggi è divenuto ambiguo: il vessillo rivoluzionario è stato impugnato da forze che avanzano respingendo tutto ciò che può essere veicolo di una trasformazione secondo lo Spirito. E' l'equivoco più temibile: che i figli dello Spirito, per insufficiente coscienza della propria vocazione, degradino le loro forze nello scatenamento istintivo: quello che sinora ha concluso le rivoluzioni, imbrigliando infine tutto, riaffermando morti contenuti del passato sotto etichetta nuova. Da questi morti contenuti muovono le correnti istintive, apparentemente rivoluzionarie, ma in realtà volte a impedire l'azione dello Spirito, a

paralizzare la relazione sociale, a distruggere l'economia umana.

Non v'è ricchezza che non debba essere prodotta dallo Spirito libero, non v'è economia che non sorga mediante autonomia di idee, ossia grazie alla relazione dello Spirito con i beni della Terra. Gli iniziali creatori dell'economia hanno soprattutto disposto di indipendenza d'immaginazione: non v'è costruzione economica che non presupponga l'azione di essi capaci di libera osservazione e intuizione, secondo la richiesta della realtà, indipendenti da meccanismi ideologici. La graduale eliminazione del libero imprenditore in tutto il mondo, mediante statalizzazione, o sistemi di società anonime, è in sostanza una lotta contro lo Spirito: acciocché il processo economico sfugga al principio che può controllarlo e congiungerlo con la realtà umana: acciocché la lotta per la vita sopraffaccia il senso della vita. Da questa lotta che fa violenza alla vita, facendo violenza all'economia, trae alimento la lotta politica, che non è la lotta di classe, ma l'inevitabile avversione tra tendenza e tendenza nella stessa corrente, per quella interna opposizione tra essere ed essere, dovuta all'assenza di relazione sociale, che è dire all'assenza di relazione spirituale. La lotta politica divora l'uomo: chi elimina l'altro, pone il germe dell'evento della propria eliminazione. Nel clima della tensione politica, si affacciano nuove generazioni il cui meccanico inquadramento è attuato secondo la marcia contro qualcuno: l'avversario che non mancherà mai e che, comunque, verrà sempre identificato.

In realtà nessuno è minacciato se non da se stesso, non è schiavo se non dei propri idoli, non ha da temere se non la propria ignoranza, non avrebbe da compiere altra Rivoluzione se non entro la propria interiorità. Perché possa essere

impedita una tale azione dell'individuo, ossia dell'uomo libero, è stata concepita una lotta di classe, che dà modo a ciascuno di vedere fuori di sé limiti e vincoli che invece egli reca in se stesso, e di attribuire ad altri la colpa delle difficoltà che riguardano unicamente lui.

La Cina è il luogo in cui, mediante dinamica tecnologica non cinese, è stata inquadrata la generale persuasione classista non cinese, grazie a forze ataviche, queste cinesi, che avendo rinunciato ad affiorare come individuali forze di consapevolezza, nell'epoca dell'« anima cosciente », oggi convergono direttamente nel mito ideologico, conferendogli un potere di cui manca altrove. Ma tale convergenza assume la forma di un'accusa a tutto il mondo, ossia di un'avversione di tipo classista, la cui origine si deve a ben altro che al Marxismo: piuttosto all'aver ricevuto sin dagli inizi del Secolo, dai primi « araldi » del pensiero occidentale (Russell, Dewey), non la parte sana e vera di questo pensiero, bensì la sua deiezione logico-analitica: non poteva questo vincolamento dell'anima cinese al più basso livello del pensiero riflesso occidentale, non far deviare verso l'avversione le antiche forze mistiche, ricercanti, in realtà, la via verso l'autocoscienza. Occorre vedere quali impulsi muovano invero la Rivoluzione Culturale, assumendo la forma di una dinamica critica continuamente rinnovatrice del processo rivoluzionario: che potrebbe essere vera, se fosse il processo di un'idea-forza scaturente da una coscienza spirituale del pensiero. Che, invece, è proprio ciò di cui la Cina è stata privata sin dalla iniziale occasione dell'apertura al pensiero occidentale, così infelicamente riuscita, verso gli anni Venti. Si può dire che l'attuale sistema cinese è la conseguenza ultima del decaduto pensiero occidentale: che perciò non può non tornare contro l'Occidente. Già, come sistema ti-

pico, agisce per induzione psichica in ogni Paese del mondo, sollecitando in Europa e in America il livello di coscienza che gli corrisponde: che per l'Occidente è una recessione verso stadi precedenti quello attuale, ossia verso una condizione primitiva del pensiero, esprimendosi soprattutto nella brutta contrapposizione esistenziale. Man mano che si regredisce nella scala zoologica, gli animali, infatti, marciano a schiere, a branchi, e si distruggono tra loro — come si è detto — sino alle colonie dei batteri, il cui esistere è solo un reciproco divorarsi.

La coscienza di classe, piuttosto che una realtà, è una ideologia codificante un particolare aspetto della condizione umana, ma non rispondente alla realtà di tale condizione. L'ideologia è in effetto conforme unicamente alle ragioni della sfera istintiva. Gli istinti asservono la ragione, la ragione asservita interpreta logicamente il mondo secondo la richiesta istintiva. Dalla Cina questo fenomeno-tipo, non rispondente al reale contenuto del pensiero occidentale, bensì alla codificazione del transitorio momento riflesso, acquisisce forze ataviche di cui in Occidente non dispone: queste forze gli conferiscono potere di estensione su tutta la Terra. La vocazione materialista si avvia di potere mistico. Questo misticismo può sedurre anche personalità dotate di senso della fraternità, ma non così coscienti di sé, da poter guardare obiettivamente nella propria anima e scorgervi la natura animale, tendente ad afferrare gli impulsi interiori e a far interpretare in termini di accusa, lotta, impulso alla distruzione, l'istanza sociale.

Non c'è da accusare nessuno, non c'è da condannare nessuno. Chi voglia scoprire l'avversario della Società, l'essere ingiusto, il sopraffattore, lo sfruttatore del prossimo, deve guardare se stesso. Vero uomo è colui che accusa se

stesso, che contesta se stesso, che sa scoprire l'origine dell'ingiustizia sociale in se stesso, scorgere in sé il germe del male che il conoscere immediato gli fa vedere nel mondo. Se vuole trasformare il mondo, sa che deve operare su se stesso, cominciare a pretendere da sé ciò che vorrebbe dalla Società. La società è lui. Questo non è idealismo o misticismo, ma realismo, perché fa appello alla realtà del *karma*.

Può cooperare a migliorare realmente la Società, colui che accetta tranquillamente anche la sopraffazione, movendo dal rispetto delle leggi, quali che esse siano, perché sa che la situazione di sopraffatto lo riguarda, è la conseguenza di un passato, che ha la sua logica: gli occorre perciò una logica più sottile, che operi là dove la sopraffazione è un germe ideale. L'afferrare il tessuto interiore di tale passato gli dà modo di operare cognitivamente sulla sopraffazione, penetrando mediante idee l'idea da cui muove: che è agire sul piano delle cause. Dalla lampadina al missile planetario, dallo statuto di un'associazione sportiva a quello di una Confederazione di Popoli, non v'è ente al mondo che in origine non sia idea. Non v'è oggetto o evento umano che si produca senza una germinazione ideale. Le idee possono essere sperimentate come cause. Se un certo numero di pensatori, or è qualche decennio, non avesse pensato con concentrazione univoca, secondo un *continuum* esclusivistico, l'idea di Marxismo, questo non avrebbe avuto fortuna nel mondo. La rimozione di cause della storia presente e la produzione di nuove cause sono in realtà eventi della coscienza. L'attuazione di questa possibilità è l'iniziale azione sociale, ma esige una coscienza dell'originario movimento, che è, in definitiva, lotta contro se stessi. La civiltà ha sempre camminato mediante operatori interiori, piuttosto che mediante uomini famosi.

Il mondo evolve attraverso uomini capaci di tale lotta contro se stessi, in quanto in se stessi afferrano l'origine del male sociale. Al mutamento delle situazioni, viene richiesta una sostanza morale vivente, prodotta dalla conoscenza, dalla volontà e dall'interiore combattimento: essa può scaturire dall'anima di autentici uomini, di reali amici dell'umanità. Chi si ritiene portatore di spirito « rivoluzionario », oggi rischia di sbagliare azione, se si lascia persuadere da una lotta risultante dal coincidere del soggettivo pensiero riflesso con il flusso degli istinti, epperò priva di relazione con la realtà: deve badare a non divenir strumento di una corrente sub-personale collettiva, per via del facile entusiasmo, o dell'idealismo meno consapevole.

Non v'è da accusare nessuno, ma solo se stessi. E' più facile l'attivismo donante l'illusione della trasformazione, che non il pensiero trasformatore. L'impresa eroica è invero la conquista di tale pensiero. Rivoluzione nel senso reale del termine è il meditare profondo che affronta le forze antisociali dell'umana natura là dove realmente si incontrano: nella propria anima. Questo trasformare se stessi, questo riconoscere l'origine del male sociale in se stessi, è in effetto la operazione a cui si sfugge, perché la più difficile: si tratta della conoscenza di sé, che non è conoscenza dialettica o introspezione psichica, ma conversione del pensiero riflesso, perciò esperienza del pensiero come luce indipendente della coscienza: indipendente dalla sfera emotivo-istintiva e dai pensieri stessi. Il « rivoluzionario » che circola oggi nel mondo è in effetto un essere poco consapevole di ciò che veramente vuole: egli tende a mantener intatto in sé ciò che dialetticamente presume trasformare o rivoluzionare fuori di sé: egli mantiene intatta in sé la natura che lo domina, la sfera istintiva portata all'avversione e alla lotta, la necessità

animale: questa, per rimanere dominatrice in lui, gli suggerisce mutamenti esteriori, rinnovamenti formali: la rivoluzione fuori di sé. La rivoluzione fuori di se stessi è l'inganno.

L'equivoco in tal senso è immane: le forze della non conoscenza, presumendo la radicale azione rivoluzionaria, riescono a deviare il processo formativo della Società, convertendo in impulsi di odio la corrente del dolore umano: la quale è in sé istanza alla conoscenza, ossia al fluire dello Spirito nella vita. La sollecitazione dello Spirito mediante la quotidiana prova delle anime, viene impedita alla collettività umana: il dolore, da strumento di illuminazione, diviene strumento di avversione. La deviazione viene completata da coloro che presumono battersi per la pace universale: da coloro che credono di instaurare la pace nel mondo con l'impedire la guerra, come se l'impedire la manifestazione del male fosse la terapia del medesimo.

Indubbiamente ha la sua ragione di essere il vasto stuolo di coloro che non sanno concepire altro che l'agire esteriore, anche quando credono di prendere le mosse da una « metafisica », o da una visione etica, e persino integrano la loro azione con discipline interiori. Non si può negare la necessità della funzione di coloro che si possono definire « uomini d'azione »: il problema vero è il principio a cui obbediscono, che difficilmente coincide con quello che essi si rappresentano: per un minimo scarto di consapevolezza interiore, costoro possono servire inconsciamente l'impulso avverso all'ideale da cui credono muovere e contrastare l'azione dei reali operatori interiori.

Sempre più rari sono coloro che possono insegnare la funzione positiva del dolore, quale richiesta al puro conosc-

re, e l'illuminazione che esso ogni volta prelude: da cui sorgono i germi della reale pace. In una manifestazione per la pace è presente il germe dell'impulso alla guerra: una certa dose di recitazione le è indissolubile. Chi anela realmente alla pace, non può non sfuggire da esibizioni del genere: sa che la pace del mondo ha inizio in lui: è uno stato interiore a cui egli può fare strada nell'anima, contraddicendo volutamente l'istinto dell'avversione: è un esercizio di meditazione che esige essere coltivato ritualmente nell'intima anima. Probabilmente il mondo ancora non è in fiamme grazie all'azione di sconosciuti meditatori. E' difficile che una manifestazione della folla risponda a ciò che questa ritiene conseguire mediante essa: quasi sempre, se si astrae dalla giustificazione politica, la manifestazione collettiva è il segno dell'anima di gruppo, ossia di ciò che esprime la specie, non l'indipendenza dalla specie.

Chi avversa la guerra e manifesta contro essa, già muove guerra a qualcuno: anche qui la non conoscenza porta a non avvertire nella guerra l'ultima fase di un processo maturato attraverso il confluire di cause che riconducono alla responsabilità interiore di insospettabili personaggi: sarebbe utile un giorno scoprire tra i responsabili proprio gli assertori del pacifismo. L'anima incapace di risolvere sulla scena della coscienza il conflitto umano, prepara la guerra nel mondo. La guerra è la conseguenza inevitabile dell'attaccamento degli uomini ai punti di vista che appaiono politicamente giustificati, ma in realtà appartengono all'istinto d'avversione, forte della sua scienza sociale e della sua dialettica. Questo istinto, cui è inevitabile come corollario ultimo la guerra, muove nel mondo secondo gradazioni diverse: dalla pacifista alla terrorista, dalle manifestazioni « di piazza » alle operazioni di guerriglia, in cui l'elemento più equivoco è quello che

appare elemento della spontaneità: che da tutto viene fuorché dallo Spirito.

In verità chi marcia per qualche cosa, marcia contro se stesso. Le manifestazioni della non-violenza sono già una violenza: il non avvertirlo porta la violenza nel mondo. L'uomo regredito verso la natura fisica mediante progresso mentale, ossia mediante la visione materialistico-dialettica del mondo, non può non urtare contro l'altro, non può non opporsi all'altro, ossia alla Società. Il buon senso lo dovrebbe portare a opporsi solo a se stesso: a seguire cioè la via più difficile, perché creativa dal punto di vista morale e sociale. Ma ciò che è faticoso si rifiuta: la violenza, che risponde immediatamente alla richiesta degli istinti, è più facile. L'incapacità di risolvere il conflitto nella scena della propria coscienza, porta a risolverlo sulla scena esteriore: infine l'azione si ritorce contro chi l'ha provocata.

Si può dire che con il Secolo Ventesimo ha inizio per l'uomo l'esperienza dell'anima cosciente: una trasformazione millenaria, come processo della personalità spirituale, tendente a diventare coscienza di sé nell'individuo, si compie su tutta la Terra. E' compito dei filosofi e degli psicologi verificare un simile asserto. A noi interessa rilevare che da tale epoca, la guerra, come manifestazione di antitesi di diritti delle Nazioni o degli impulsi delle anime dei Popoli, cessa di avere ragione di essere. La guerra che continua, manifestando la sua necessità, è il segno dell'errore della cultura del tempo.

Le ultime guerre cessano di avere giustificazione etica con la fine del Secolo Decimonono. Nel presente secolo, le guerre cominciano con l'essere proiezione della interna contraddizione della cultura, incapace di stabilire intese tra i Popoli, in quanto rinunciante alla possibilità che le sorge in

questa epoca: la connessione consapevole con la propria sorgente spirituale. Essendo l'epoca dell'anima cosciente, ossia della consapevolezza del processo spirituale, fino a ieri dominio delle religioni, delle mistiche e delle metafisiche, le forze di tale consapevolezza, ignare di sé e identificantisi con la dimensione sensibile-quantitativa, polarizzate verso la visione fisica del mondo e incapaci di autopercezione, non illuminate dalla Religione, né dalla Filosofia, non possono non scendere nella sfera istintiva. Non realizzando il loro livello spirituale, sono portate a giustificare spiritualmente il livello di caduta a cui si identificano: producono dialetticamente e socialmente il Meccanicismo assoluto, tendendo a fare del potere fisico la misura del valore. L'urto tra un sistema e l'altro non può derivare da necessità etica, ma solo da necessità di potere fisico, naturalmente provvisto del suo pretesto ideologico. Che tale potere sia rivendicato in nome dell'automa proletario o dell'automa gnostico, non cambia nulla: il livello è identico, l'urto inevitabile.

L'atomizzazione del reale non può conoscere l'interna relazione delle cose, la coesione sovrasensibile, la cui coscienza costituisce la base della socialità. Le forze dell'anima cosciente, non realizzate secondo adeguata disciplina, debbono fare appello a una relazione astratta e numerica, che è irrelazione ed esclusione reciproca degli enti, incomunicabilità tra essere ed essere: la cui conseguenza ultima è l'urto. L'alterazione di tali forze suscita il conflitto tra individuo e individuo, tra gruppo e gruppo, tra categoria e categoria, tra popolo e popolo: la loro dialettica, alienandosi nella sfera della riflessività, esprime l'impossibilità di un'intesa secondo il loro principio: al luogo della connessione sovrasensibile, opera la vita istintiva. La guerra è inevitabile, in quanto prodotto obiettivo dell'alterazione delle forze dell'autocoscienza, il cui

processo universale umano, ove fosse stato afferrato almeno da pochi, come evento sovrasensibile, avrebbe operato in questo secolo come elemento d'intesa tra i Popoli, evitando lo errore della guerra quale mezzo per il riconoscimento di presunti diritti.

Che il processo sfugga all'indagine razionale, è spiegabile con l'attuale rapporto del mentale umano con se medesimo, epperò con il reale. Meno spiegabile è il fatto che i cultori della dialettica suscitatrice del suo guasto, professino il pacifismo. Un pacifismo necessariamente minaccioso.

Chi marcia per la pace, chi partecipa minaccioso ad adunate per la « giustizia sociale », difficilmente sospetta di essere portatore dell'impulso opposto a quello che presume affermare: egli si fa una forza della sua incapacità di riconoscere in sé il principio dell'ingiustizia e della guerra. In tale atteggiamento è in atto la sottile volontà dell'ingiustizia e della guerra. La povertà di idee di simile marcia o adunata, è il credere che qualcuno individualmente identificabile abbia il potere di instaurare o togliere pace e giustizia: che esistano individui dotati del potere di promuovere la pace o la guerra, come la giustizia o la ingiustizia sociale. A parte il significato tattico di simile manifestazioni, si tratta ancora una volta dell'accusa verso l'altro, dell'attribuire ad altri, fuori di sé, la responsabilità di quello che avviene: del principio della condanna dell'altro: il principio vero dell'ingiustizia e della guerra. Il pacifista è colui che meno di tutti può sentire la corresponsabilità della situazione cui sia corollario ultimo la guerra: è il più lontano dal supporre di portare in sé le cause della guerra, e dall'idea di un'azione interiore che possa essere inizio di pace. Tale azione dovrebbe essere il portare la guerra a se stessi, al proprio istinto di avversione e alla dialettica che immediatamente la riveste. Fino a che

questa identità della dialettica con l'istinto d'avversione non venga avvertita, epperò superata, il conflitto è inevitabile, il dissidio insanabile. La guerra combattuta con le sue inumane stragi e le sue distruzioni, sta lì come ultima conseguenza di un processo interiore che sfugge alla coscienza umana: processo che sarebbe saggio penetrare là dove sorge, piuttosto che credere di afferrare nelle sue finali manifestazioni. La guerra è l'espressione visibile di uno stato di fatto invisibilmente compiuto.

Un'analisi metafisica delle ragioni della inevitabilità della guerra, potrebbe scoprire la connessione karmica, epperò la corresponsabilità spirituale del tipo umano sociopolitico uso a rivendicare a sé l'estraneità alle cause della guerra. La guerra non viene scatenata da un uomo o da un gruppo di uomini individualmente identificabili in base a inchieste indiziarie: gli « evidenti » responsabili, invero, sono soltanto gli inconsci strumenti di un meccanismo già in moto prima che essi l'avvertano e di cui nessun essere consapevole, a un simile livello di coscienza, si può dire che possieda il comando. Se si potesse avere la visione obiettiva di tale impercettibile processo, si vedrebbe il meccanismo servito inconsciamente proprio da coloro che deprecano il suo prodotto finale. Chi coltiva la guerra nella propria anima, chi marcia per la pace, chi accusa gli altri di ingiustizia sociale e non trova modo di accusare se stesso, chi crede alla colpa degli altri e non alla propria, e perciò crede legittimo eliminare il ritenuto colpevole, prepara la guerra, rende inevitabile l'ingiustizia sociale. La dialettica della lotta sociale è il veicolo di una inconciliabilità che non può non esigere come conseguenza ultima la guerra. Guerra, guerriglia, lotta di classe, manifestazione di popolo, sono espressioni di un medesimo contenuto.

Il *karma* è l'urgere nella presente forma fattuale, delle

cause poste dall'uomo nel passato. Questa corrente del passato manifesta la sua forza comunque positiva, mediante la forma dell'evento fausto come dell'inafausto, se trova nella coscienza di lui il rapporto con la direzione dell'avvenire, che è in sé la direzione della libertà, o dell'indipendenza dal *karma*: questa sola ha il potere di dare forma al manifestarsi delle cause. Quando la libertà umana viene impedita — e non viene mai impedita da un regime, bensì da un modo di pensare o di conoscere — il passato come impulso presente viene contraddetto dalla posizione dialettica presente: la corrente del passato, non incontrando la libertà umana, è portata ad imporsi come forza del presente. Impulsi regressivi, operanti nella corrente della libertà, devianti perché inconscia, afferrano l'uomo: che spesso è portato a considerare l'espressione di ciò « rivoluzione ». Egli inconsciamente regredisce, per poter giungere, mediante fatti esteriori, a un accordo con le cause del passato, con cui non riesce a congiungersi mediante libera meditazione. Perciò dottrine che sembrano annunciatrici del progresso sociale, sono espressioni di impulsi trascorsi della specie: impulsi che un tempo mossero l'uomo, oggi sono l'impedimento alla sua evoluzione, alla nascita dell'autocoscienza. La lotta è appunto contro l'autocoscienza, la quale soltanto è capace di responsabilità e di relazione sociale, o di amore per il prossimo e perciò di pace. A questa autocoscienza si fa opposizione. Diciamo « si fa opposizione »: non potremo indicare nessun reale autore. Non c'è autore, infatti. Un *medium* non è autore.

La regressione dell'umano avviene mediante l'*ethos* dominante, la cultura dominante, la dialettica, la logica analitica, i miti politici, il culto psicologico degli istinti, il meccanicismo assoluto: tale situazione lascia intravedere un solo

potere in marcia in tutto il mondo. Il problema vero per la umanità ancora minimamente consapevole, è chiedersi chi muova questa immane ideologia e la sua prassi: *chi la voglia veramente e mondialmente*. Se si cerca chi la voglia mondialmente, non si trova alcuno: i persuasi che aspirano a un mondo totalmente marxleninista, non sono quelli che tengono le leve di comando del grande veicolo. In realtà si può assistere al fatto che il fenomeno è più irresistibilmente voluto presso i Popoli che, sotto il dominio di una democrazia formale, recano meno lo sviluppo dell'anima cosciente, come presso quelli che escono appena da una fase storica di tipo « primitivo », o assolutamente tradizionalista. Questo dovrebbe far riflettere i più consapevoli.

Il meccanicismo culturale politico che, giovandosi dei mezzi della tecnologia, ormai fascia tutta la Terra, è in definitiva una lotta contro l'Autocoscienza, contro la nascita della libertà individuale, quale orientatrice della cultura e della storia. La regressione appare provocata soprattutto dalle correnti capaci di mobilitare l'elemento collettivo dell'uomo, l'« anima di gruppo », i Popoli appena uscenti dall'infanzia etnica e dalla Tradizione, appena sulla soglia della Storia, le razze d'Asia e d'Africa. Queste ultime agiscono potentemente in senso recessivo, in quanto tendono ad agire come razze, nell'epoca in cui le razze hanno esaurito la loro funzione: formandosi i Popoli e le Nazioni e tendendosi a confederare le Nazioni.

L'azione recessiva non è provocata dalle razze di colore, bensì dai portatori delle ideologie che sollecitano il grado di coscienza fisico delle razze, mediante impulsi che necessitano della massima giustificazione razionale, in quanto non superano l'astratta razionalità, la dialettica della natura fisica: quella recata ai Cinesi da Russell e Dewey ai primi del Se-

colo, il più nefasto dono dell'Occidente all'Estremo Oriente. Onde oggi non può essere riconosciuta distinzione di valore spirituale: sul piano dell'astratta razionalità e del sapere quantitativo, cessano le differenziazioni qualitative, si afferma la quantità, il meccanicismo, la forza vitale mentale: è il piano al cui livello un negro può dare dei punti a un bianco, e non può ammettere, giustificatamente, disuguaglianze. Perché queste, come distinzioni di valori, appartengono allo Spirito, all'autocoscienza, ossia alla libertà, a cui l'uomo bianco senza saperlo ha rinunciato. Inconsciamente opponendosi alla nascita della individualità interiore, l'uomo bianco si è opposto allo Spirito della propria Tradizione: ha resuscitato l'istinto della coesione collettivistica e totematica degli uomini di colore.

Con i mezzi della razionalità e della tecnologia estraniati allo Spirito da cui originano, l'uomo bianco ha riattizzato gradi di coscienza spiritualmente esauriti nei Popoli di colore. I quali, mentre giustamente respingono ogni disuguaglianza formale, appellandosi all'ideologia ugualitaria, non possono non sentire la forza di profondità del proprio *ethnos*: come una unità mistica epperò come un elemento di superiorità rispetto alla compagine bianca, priva della propria unità: che non potrebbe essere di razza, bensì di Spirito. Solo una simile unità potrebbe erigersi come elemento ordinatore percepibile e perciò accettabile dall'uomo di colore: la cui tensione etnico-mistica è in realtà segno della privazione di un tale elemento ordinatore: è il segno di un regresso del quale è responsabile il bianco, e con il quale il bianco non potrà non fare i conti. Sarà per lui lo stimolo a ritrovare ciò di cui doveva essere portatore al proprio simile, nero o giallo.

Al fenomeno di regressione interiore della civiltà-tipo, è connaturata la necessità della guerra, come della lotta di classe e della marcia delle razze di colore. Tale lotta, come si è visto, non è all'origine del processo, bensì a sua conclusione, come suo prodotto. Si tratta tuttavia di un processo che non può determinare l'umano, non può sopraffare lo Spirito, non può sottrarsi al *karma*. Il senso reale della regressione è che vi saranno uomini che infine l'avvertiranno, in quanto si manifesterà pesantemente sul piano dei fatti: essi opereranno di conseguenza. Se la regressione non avvenisse e non giungesse sul piano attuale al limite della sostenibilità, questi uomini non si desterebbero e non opererebbero, non sarebbero capaci di una distinzione. Non sarebbero capaci di una scelta cosciente.

La capacità di una simile scelta essi la dovranno al fatto che una parte dell'umanità ha già scelto inconsciamente in senso opposto. Coloro che sceglieranno la via cosciente, ignoreranno la lotta di classe: non si lasceranno determinare dalla opposizione degli altri, che vedranno in essi dei nemici e li tratteranno come tali. Coloro che seguiranno la via cosciente, agiranno come esseri liberi, perché conosceranno la legge del *karma* e il mistero della libertà, connesso con quello della fraternità: fraternità che non elimina anzi rende creative le distinzioni. Movendo secondo percezione interiore, o secondo Scienza dello Spirito, essi vedranno in coloro che tendono ad eliminarli, i propri fratelli umani inconsciamente assumenti su sé il male della Terra, per realizzarlo: costoro invero incarnano l'odio, perché l'odio si manifesti e una forza più alta sia sollecitata a risolverlo, mediante la conoscenza. Gli esseri liberi sapranno che questi fratelli umani discendono temporaneamente, perché essi possano salire e

recare loro in un secondo tempo la virtù della riascesa. Essi conosceranno, mediante la reintegrata percezione sovrasensibile, il retroscena reale del processo ed opereranno ad estinguere la spirale dell'odio, non con attivismo, o ideologia, bensì con l'azione interiore. Sapranno che l'azione interiore è più reale della esteriore, perché ne è il germe. La guerra viene da un processo interiore: la lotta tra uomo e uomo trae origini dai pensieri e dai sentimenti individuali.

Gli uomini che seguiranno la via cosciente, già con il loro atteggiamento inseriscono una forza nella Terra: essi operano alchemicamente, perché cominciano a separare le potenze in lotta in se medesimi e ad armonizzarle: mediante pensiero liberato, colgono in sé il giuoco degli istinti distruttivi, rettificandone il processo. Essi sapranno che la distinzione tra il male e colui che lo compie è un'espressione legittima nella misura in cui risponde a un'operazione interiore. Si tratta di una penetrazione intuitiva della trama della Storia, che non patisce formulazione politica: la sua forza consiste nell'essere un moto della coscienza, che come tale partecipa della *dynamis* del *karma* terrestre, Sempre un moto della coscienza dà forma al contenuto karmico della realtà, degli eventi quotidiani, della Storia. Se la distinzione è sollecitata da un intento politico, rinuncia ad essere quel puro moto della coscienza che soltanto come tale è necessario all'aura morale della Terra, ossia alla zona extrasensibile formativa degli avvenimenti terrestri, in cui le forze del *karma* si combinano con le forze libere della coscienza. Alla libertà e alla moralità di queste forze è necessaria la facoltà della distinzione, ma tale libertà e moralità vengono contraddette dalla incapacità di riconoscere nella distinzione un evento interiore.

Non è facile essere cristiani: non è sufficiente sentirsi

cristiani. Nell'epoca del dialettismo, il pensiero riflesso privo di movimento interiore può ritenersi cristiano ed esprimersi evangelicamente, rivestendo anche la prassi religiosa: ma è una *p a r v e n z a*. Se si guarda il suo contenuto, lo si trova identico a quello del Materialismo: perciò la distinzione su tale piano è tutto a beneficio del contenuto irreligioso: dove si vede la religiosità, anche la più autorevole e meglio intenzionata, al servizio dell'errore. Solo un Cristianesimo la cui eroicità sia anzitutto la *redenzione del pensiero*, onde la conoscenza esprima lo Spirito e non la Materia, può dimostrare il non-senso della lotta di classe: non il Cristianesimo dei recenti « modernisti » bramosi di avanguardia liturgica, ma il Cristianesimo di coloro che operano in sé il resuscitamento del Logos, secondo un rito dell'anima restituyente nel silenzio la trama di ciò che è stato alterato. Essi possono insegnare, in base ad esperienza, come il dolore sia veicolo della forza, non il pretesto dell'accusa e dell'odio: dal dolore lo uomo riceve la commessione con il *karma*, epperò il segreto della cessazione del dolore. Anche se la sofferenza sembra venirgli da altri, quella sofferenza riguarda soltanto lui. Non si tratta della soluzione dell'impotenza, bensì della potenza liberatrice, in quanto è l'operazione interiore più lucida: operazione originaria della conoscenza, esigente la logica dello Spirito, di là dalla soluzione politico-sociale o psicologica, che grazie al suo minimo di verità, genera l'equivoco di un'evoluzione attuabile fuori dell'individuo, ossia fuori dello Spirito.

La persuasione di chi propone la distinzione tra errore ed errante, è di conoscere che cosa sia l'errore e di esserne fuori. E' auspicabile che vi siano uomini capaci di questo: capaci di essere tanto fuori dall'errore, da poter indicare la comprensione che presuppone la reintegrazione più ardua della coscienza. Essi però farebbero in modo da non fornire alle

« propagande » principi che da queste necessariamente non potrebbero essere utilizzati secondo lo Spirito da cui originano. Le verità del Vangelo non patiscono predicazione politica: chi veramente potesse da un pulpito mondiale predicare il Vangelo, certo lo dovrebbe, ma dovrebbe essere assolutamente coerente nel suo discorso. Non potrebbe rivolgere accusa ad alcuno sulla Terra, non potrebbe avere indulgenza per determinati erranti e per altri no: tutti gli erranti della Terra dovrebbero essere compresi dalla sua compassione, nessuno escluso: ma un simile discorso implicherebbe una pratica di vita cui non sarebbe possibile compromesso con esigenze politiche. Un simile predicatore avrebbe coscienza della impossibilità che il principio della fraternità sia usato politicamente, ossia tanto più formalmente utilizzato, quanto meno lo Spirito debba corrispondere alla parola. Un simile predicatore si guarderebbe dal coltivare la presunzione che una parte dell'umanità posseda la verità e l'altra sbagli; che vi sia chi posseda tanto la verità da poter guardare l'errore come qualcosa che gli è estraneo, e concedersi il lusso etico di distinguere sé dagli erranti. Un essere che visse nello Spirito del Vangelo, sì da poter predicare la nobile distinzione, saprebbe che erranti sono tutti, onde non formulerebbe la distinzione, prima di aver fissato l'idea della corresponsabilità e perciò dell'innocenza di tutti. Secondo un tale spirito, non sarebbe possibile contrapporre chi non possiede a chi possiede, né sarebbe imputabile un sistema, ma solo la corresponsabilità di tutti riguardo a un pensiero e ad un livello etico, che consentono le disuguaglianze economiche. Queste rimandano non tanto a chi le porta a espressione, quanto al processo mentale che le prepara: ancora la responsabilità degli « gnostici ».

Non esiste principio etico che possa incedere nel veicolo della politica. L'uomo politico che oggi disponga di persona-

lità etica, non può non sapere che il ferreo meccanismo e la logica del giuoco politico condizionano l'attuazione dei principî etici: il continuo compromesso gli è inevitabile, la sua azione morale viene necessariamente contraddetta. Se egli intendesse comunicare l'esperienza della propria indipendenza, e perciò attingesse al raccoglimento e alla meditazione, cesserebbe automaticamente di partecipare al giuoco politico, entrerebbe in contrasto con le direttive del Partito. Un uomo morale, che sulla scena politica non intendesse rinunciare alla propria personalità, non potrebbe non essere tollerante con tutti e al tempo stesso opposto a tutti: secondo una posizione politicamente insostenibile. Potrebbe anche non dimettersi e condurre una lotta eroica per conciliare con i suoi impulsi morali gli obblighi tattici, ma allora penserebbero i suoi colleghi a neutralizzarlo, risultando egli nocivo al giuoco, che non può non essere tattico, ossia politico. L'importante è che sia politico, perché come tale ha la possibilità di usare i pretesti etici, sociali, spirituali, necessari al suo svolgimento.

Come si è mostrato, un simile giuoco origina da poteri impersonali operanti nella coscienza umana mediante gli istinti. Non è l'uomo che conduce il giuoco: si può risalire a un Ente collettivo, a un principio, a una forza, la cui entità non è meno reale per il fatto di essere inconcepibile all'indagine razionale. Nei tempi moderni, un simile Ente trova nella politica lo strumento per tenere gli individui avvinti alla lotta quotidiana, alla polemica di parte, all'agitazione per l'ingiustizia delle situazioni sociali. Questa ingiustizia c'è, ma non è quella facilmente indicabile ovunque esista un ordine che rapporti a un dirigente i suoi dipendenti, quasi fosse sopraffazione l'orientare gli esecutori del lavoro: non è l'ingiustizia politicamente predicabile a fine di scardinare le istituzioni, ma

quella che affanna la vita esteriore dell'uomo su tutta la Terra, per impedirgli l'azione vera, che è azione interiore: la quale soltanto si può riflettere all'esterno come ordine etico e socio-economico. Si è veduto come l'elemento deteriore della coscienza, giovandosi del formalismo dialettico, vuotato di Spirito, abbia trovato modo di paralizzare lo sviluppo dell'anima cosciente. Le forme di questa azione paralizzatrice sono soprattutto politiche: in tale senso si può dire che tutte le politiche della Terra oggi sono tipologicamente ridicibili a un unico contenuto. Fare politica significa entrare nel *cliché* della uniformità dialettica, quale che sia la corrente. Un simile *ethos* oggi giunge a far considerare fondamentale per l'uomo la coscienza politica: la contraddizione di questa idea è che nessuno dei suoi assertori saprebbe dire come realizzi la sua semplice coscienza epperò saprebbe garantire il proprio asserto, mediante una coscienza di sé in quanto tale, ossia prepolitica.

Su tutta la Terra, la politica mostra, attraverso il linguaggio degli eventi, di aver esaurito il suo compito, ma perciò di tendere ad arrogarsi i compiti di un'era che non le appartiene. All'osservatore autonomo, la politica risulta sostanzialmente una forma vuota usata da forze del passato, da correnti volte a sopravvivere illegittimamente, sostituendosi all'elemento di coscienza e di responsabilità appena affiorante nell'uomo. Con inusitata categoricità oggi la politica viene affermata come un presupposto assoluto, mentre quello che, sia pure attraverso serie difficoltà, affiora di pregnante nell'uomo è l'elemento interiore dell'autonomia, capace di edificazione sociale, fuori del canone politico. Proprio per questo, essendo la presente l'epoca dell'anima cosciente, la politica sopravvive come un passato: come un mondo che ha esaurito il suo compito, epperò è morto.

V'è una nuova direzione dell'uomo, a cui la politica non può sostituirsi: la scelta della sua libertà e della sua responsabilità.

La politica agisce ormai come una trascendenza: si erige sull'uomo come un potere tendente a operare in luogo della sua coscienza etica: a fare sue le esigenze della libertà, perché non passino attraverso lui. Perciò la Democrazia, la cui vocazione è giusta, ha la vita difficile. Non è il Marxismo, né l'Americanismo, ma la Politica il potere automatico impersonale, inafferrabile nella sua metafisicità quotidiana. I contestatori, i neo-rivoluzionari, oggi dovrebbero aprire gli occhi, per capire che cosa veramente deve essere mutato, e come non sia mutabile mediante lotte fisiche, bensì per virtù di idee ordinatrici: idee autonome, non condizionate da fedi politiche: idee capaci di agire soprattutto grazie al loro potere originario, come atti rinnovatori della coscienza, epperò della realtà sociale.

Per via del *fatum* politico e della cultura che lo esprime, oggi l'uomo viene derubato della comunione cosciente con le forze del *karma*, diviene oggetto di un condizionamento impersonale e automatico, che egli è portato a spiegarsi mediante determinate forme della politica, mentre si tratta della sostanza della politica, una sotto le varie forme, solo in apparenza diverse o avverse. Coloro che si ritengono consapevoli, dovrebbero scoprire che la necessità politica oggi entra in una fase di obbligazione e di virulenza, nei confronti del soggetto umano, proprio perché questa è l'epoca in cui essa cessa di essere necessaria all'uomo: non può esservi più politica capace di esprimere le esigenze dell'uomo. Solo individualità in sé compiute possono essere interpreti sociali dell'uomo. Se una funzione della politica ha ragione di sussistere, non può essere che come mezzo per uno Stato su-

perpolitico, ossia per un ordine giuridico dei nessi sociali concordati indipendentemente da esigenze politiche.

Il potere più inumano, più costringente, facente violenza alla volontà dei singoli, oggi viene dalla codificazione della politica e dalla sua possibilità di servirsi della *parvenza* democratica. Se oggi v'è un blocco che arresta la cultura umana, un potere che condiziona la realtà socio-economica, alimenta la discordia tra i popoli, impedisce i rapporti tra le comunità spirituali, valorizza i mediocri di tutta la Terra, obbliga le masse a una vita affannosa sospinta dalla paura di perdere i beni fisici, suscita correnti di ipocrisie di intrichi e di doppi giuochi, s'impadronisce del bene pubblico, assegna prebende, crea funzioni superflue, distrugge la ricchezza, costringe e degrada, di continuo codificando la sua violazione del diritto: questo è la politica. Si tratta di riconoscere l'illegittimità di un tale potere. Sul piano politico tutto è destinato a corrompersi: non v'è iniziativa che non debba sottoporsi a sistematica alterazione: è un meccanismo al quale deve adattarsi chiunque voglia agire mediante esso. F'è impossibile che qualcuno si ponga fuori del meccanismo, per farlo servire all'espressione di un'idea: il meccanismo impone la sua condizione, l'idea deve rinunciare a se stessa, in quanto rinuncia alla propria autonomia. Porsi fuori del meccanismo per farlo obbedire, significa porsi fuori della legalità. Principio dello Spirito è invece rispettare l'ordine costituito, quale che sia la sua forma. L'etica dell'uomo spirituale è obbedire alle leggi del suo Paese, quale che sia il loro contenuto. L'uomo spirituale sa che le leggi, quali che siano, sono il segno del livello dello Spirito: non si tratta di infrangere le leggi, ma di mutare livello di coscienza, conseguire il livello reale dell'uomo, da cui scaturiscano leggi rispondenti alla sua verità.

XI. CREPUSCOLO E ALBA DELLA COMUNITA' UMANA

La cultura del presente tempo, le *élites* intellettuali, gli indagatori, i rivoluzionari, i sociologi, gli psicologi, i filosofi, gravitano con il loro pensiero attorno all'idea del *karma* e non lo sanno: sono di continuo prossimi a questo tema-chiave, quando tendono a una comprensione delle dissonanze, degli enigmi e delle richieste del tempo: ma non giungono se non raramente alla consapevolezza di tale istanza: non conoscono il pensiero con cui pensano.

Quando Adorno si richiama all'« astuzia della ragione » di Hegel, per spiegare il fatto che Hitler non incendiò il mondo, in sostanza sostituisce con un nesso intellettuale ciò che non riesce a percepire come momento metadialettico della genesi degli eventi. Egli vorrebbe conoscerla, le è vicino, ne ha il presentimento, ma il limite del pensiero riflesso gli impedisce di muoversi nelle zone dell'anima: rimane nella zona dialettica, ossia nella sfera esplicativa delle parole, che può concepire tutto senza afferrare nulla. Allorché Lockwood considera l'immagine dicotomica che della Società si fa l'operaio « proletario », sentendo in questa una dualità di privilegiati e di esclusi, piuttosto che la conseguenza di un sistema di potere e tenta afferrare il senso della partecipazione ai beni nel processo sociale stesso, si aggira anche lui attorno al tema del *karma*. Dove non soccorre la percezione dell'elemento sostanziale del processo, opera sostitutivamen-

te il nesso ideologico. Così, allorché il Touraine tenta di spiegare il senso della disuguaglianza e l'immagine della società quale sorge nella « coscienza operaia », deve ricorrere alla logica delle stratificazioni socio-economiche e alla concezione dicotomica propria all'opposizione di classe: in sostanza parla di processi che andrebbero essi stessi spiegati, la stratificazione e la dicotomia. Anch'egli si aggira attorno al tema del *karma*, ma lo ignora.

Una simile osservazione non vuole significare che le disuguaglianze e gli antagonismi non vadano superati, ma soltanto che possono essere superati se vengono compresi secondo la loro interna logica, non secondo la logica che ad essi viene sovrapposta dall'ideologia. L'ideologia non afferra la realtà, solo l'idea può afferrarla. All'autonomia dell'idea deve fare appello la conoscenza che non voglia avere un illusorio rapporto con la realtà. Potremmo citare serie di autori moventi nella loro ricerca da un presupposto che non avvertono e ideologicamente finiscono col contraddire, il presupposto del *karma*, ma lasciamo al lettore interessato il controllo di un simile asserto. Ci basti ricordare Lukàcs, un pensatore non eccessivamente autonomo, ma organico e pre-occupato di una filiazione hegeliana del Marxismo. Nella sua *Storia e coscienza di classe*, egli si aggira attorno a un principio che non osa determinare, come tutti i pensatori marxisti che sentono l'esigenza di ingentilire la ferocità del sistema marxiano, con un riferimento sovrarrazionale.

Malgrado la sua sincera connessione con la dialettica idealistica, Lukàcs mostra di non comprendere il soggetto a cui Hegel allude quando nella Prefazione alla *Fenomenologia* afferma che « il Vero deve essere inteso ed espresso non come Sostanza, ma come Soggetto ». Lukàcs, come tutti i pensatori della sua specie, mostra di non avere mezzi per

capire che Hegel si riferisce all'Io. V'è in questi pensatori quasi un impedimento organico a concepire l'Io come principio della individualità, epperò della verità: certo non l'Io fichtiano che trae da sé ed edifica l'essere, ma l'Io che incontra il mondo nella percezione e nel pensiero, i quali senza l'Io come Soggetto non avrebbero senso. Lukàcs peraltro afferma che Marx rimediò alla lacuna di Hegel circa il moto del Soggetto in quanto Vero: « Soltanto Marx, accentrando nella realtà del processo storico e limitando ad essa l'adempimento della totalità conosciuta — e determinando così la totalità che può e deve essere conosciuta — ha potuto individuare concretamente questo vero come soggetto e istituire in questo modo l'unità tra teoria e *praxis* ». Dove si vede la fede marxiana prendere il posto della logica, e si ha la spiegazione del perché l'umano sia veduto così incompiutamente dagli ideologi, ai quali sfugge il principio dell'operazione che tuttavia considerano la più importante: chi, che cosa, ha il potere di unire teoria con *praxis*.

La *praxis* non è forse già questa unione? E il potere di sintesi non è più importante della *praxis* medesima, essendo la virtù originaria del conoscere, la vita più alta del pensiero che si unisce al mondo e genera la Verità? No, la dialettica insegna che la *praxis* è l'opera della classe, l'inverarsi non della coscienza individuale, ma della coscienza di classe. Ma forse la coscienza di classe si realizza fuori che come esperienza individuale? Esiste forse una coscienza di classe che opera da sé, come ente autonomo e impersonale, fuori della coscienza individuale? Lukàcs dice che il « proletariato, come soggetto del pensiero della società, annienta in un solo colpo il dilemma tra il fatalismo delle leggi pure e l'etica della pura intenzione », ossia trasforma la realtà, in quanto, come *praxis*, la penetra. « All'individuo, sia esso il capita-

lista o il proletario singolo, il suo mondo circostante, il suo *milieu* sociale (e la natura, come rispecchiamento e proiezione teorica di questo) appare necessariamente come qualcosa di brutale, di insensato e di fatale, che gli resta per sempre estraneo nella sua essenza ». L'agire è un problema insolubile, pensa Lukàcs, se un tale individuo si affida alla teorica razionalistica: non può agire all'esterno, senza essere impigliato nell'etica « astrattamente postulativa » di Kant: né può agire verso l'interno senza recludersi in una soggettività incapace di rapporto con il mondo. Ecco come Lukàcs rasenta e non avverte l'istanza del *karma*. A questo punto egli avrebbe le premesse per la vera *praxis*, ossia per l'esperienza del Soggetto, nell'oggettivo autentico: la corrente del pensiero che come essere si unisce all'essere.

Solo per il pensiero riflesso, soggetto e oggetto si contrappongono, sono una dualità. Questa dualità non è reale in sé, è vera solo per il pensiero razionale, nel quale però urge non avvertita la forza unificatrice: quella da cui di continuo si scinde, per essere riflesso. In questa forza il mondo è già uno: l'uomo che percepisce il sensibile, realizza di essa l'iniziale movimento: il pensiero dovrebbe integrarlo integrando se stesso, non arrestarsi all'immagine immediata della dualità di cui il percepire è iniziale superamento. L'esperienza consapevole della forza unificatrice è il ritrovare nel pensiero tanto potere di unificazione quanto ne è presente nella percezione sensoria: non esistono fenomeni sensibili oltre i quali permanga una materia oggettiva, perché ciò a cui si dà il nome di materia è la serie di questi fenomeni penetrabili dalla percezione e dal pensiero: vedere di là da essi una materia, come astrazione ingenua, è un'autentica « sovrastruttura », prodotto di un inconscio misticismo: è il

Misticismo che non cessa per il fatto di considerarsi Materialismo. Il veder chiaro in tale questione è l'inizio della soluzione dei problemi del tempo: è l'esperienza del pensiero mancata all'uomo, in quanto l'aspetto teoretico di essa che minimamente Hegel lasciò intravedere, fu reso inefficiente da Marx, che non si limitò a negarlo, ma addirittura lo capovolse, convinto di doverlo capovolgere.

Identificato con la riflessività, il pensiero non può uscire dalla dualità: l'unità che crede ristabilire mediante la *praxis*, è una discorsività irrealizzabile: è un'operazione del pensiero che, comunque muova, muove riflessamente, ossia proietta sempre fuori di sé la dualità. Onde, ad esempio, un Marcuse, soffrendola senza speranza di percepirne l'origine, e tuttavia bisognoso di un sostegno estrarazionale al suo Marxismo, ha creduto trovare il rimedio nell'immaginario superamento freudiano del *limen* della coscienza. Meno che mai la dualità in tal modo viene superata, in quanto si tratta di un ulteriore moto del pensiero riflesso, il più grave, perché attuantesi nell'identità con la sfera meno rispondente alla luce della coscienza: la sua possibilità infatti è il rapporto stesso della coscienza che, mancando di appoggio in sé, non può stabilire rapporto oltre se stessa, onde il creduto rapporto è la caduta nell'oscurità di un « inconscio », come tale inesistente.

Anche se la tenebra di un tale contenuto mentale viene mascherata dall'apparato logico-dialettico, i suoi influssi non possono non sollecitare i moti deteriori dell'anima. Uno di questi è riconoscibile nell'esaltazione dialettica degli oppositori della civiltà, privi del pensiero che essa racchiude, o di coloro che si ritengono nichilisti non perché si siano elevati al di sopra delle norme, ma perché non hanno la forza di vivere almeno secondo una norma. A costoro, il *virus* gnostico ha tolto la possibilità che la coscienza ritrovi in sé il fonda-

mento, piuttosto che freudianamente o marcusianamente nel supporto inferiore. Onde rimane insolubile il problema della coscienza: nucleo della insolubilità del problema sociale, della diversità degli strati sociali, della diversità dei destini. L'equivoco più grave: credere di superare con atteggiamenti o azioni fisiche, un limite interiore, che chiede essere conosciuto e affrontato in sé, piuttosto che potenziarsi con l'estrinsecarsi in atteggiamenti o in gesti.

La disuguaglianza non può essere superata, se non viene compresa la sua ragion d'essere, col compenetrare di pensiero le sue cause. Eliminare le disuguaglianze senza conoscere di che cosa esse siano il segno, è impresa poco sensata. Significa farle riaffiorare in altra forma, avendo contrastato il modo immediato del loro presentarsi: andare incontro a situazioni equivocate, dovute alla persuasione di aver superato le disuguaglianze, senza aver più la possibilità di assumerle come indicazione di ciò che deve essere fatto.

Una delle norme in cui può essere enunciata la legge del *karma* è la seguente: l'uomo può essere sollevato soltanto del peso di cui vuole essere liberato. Ma può decidere liberamente soltanto del peso che riesce a sopportare: non può liberarsi del peso che non riesce a sopportare. Può essere aiutato, ma non liberato, questo dipendendo unicamente da un suo mutamento di coscienza. L'uomo cessa di aver bisogno del peso che sa sopportare, in quanto sviluppi le forze interiori del cui affiorare quel peso è la richiesta: solo in tal caso la sua situazione muta anche esteriormente. Quando egli crede potersi liberare di una situazione difficile, senza conoscere che cosa la coscienza basale si attenda da essa ed evitando di sviluppare le forze a ciò richieste, la situazione, il cui contenuto karmico continua a esistere reale e impercettibile, viene obiettivamente

potenziata e portata a presentarsi in forma più determinante. Il senso di una situazione pesante è sempre lo sviluppo di specifiche forze dell'anima: il vero aiuto che si possa fornire all'uomo in tal senso è la *conoscenza*, ossia la possibilità che egli afferri in sé l'esigenza della propria edificazione interiore. In quanto egli deve acquisire determinate forze, il suo essere interiore prepara a se stesso il peso la cui sopportazione le susciterà. Non v'è altro senso alle difficoltà umane: lo sviluppo di virtù interiori necessarie all'individuo e perciò alla collettività. Un chirurgo comincerà a presentare le leggi del *karma*, il giorno in cui comincerà ad avvertire che non è sufficiente rimettere a posto un organo malato, se non vengono rimosse le cause interiori a cui si deve il suo essere malato: quest'organo si riannalerà, o se ne ammalerà un altro correlativo.

Vi sono provvedimenti socio-economici, che non esigono dottrine o rivoluzioni, per essere attuati, perché dipendono unicamente dal buon senso e dalla moralità di una comunità. Sono i provvedimenti della immediatezza e della logica politica più semplice: ma vengono complicati e impediti dal dialettismo e dal groviglio delle modalità burocratiche necessarie alle tattiche politiche, portate a preoccuparsi delle loro dottrine e del loro programma prima che dei problemi reali dei « lavoratori ».

Lo sciopero che rialza il costo della vita, è il preludio allo sciopero successivo: è il mezzo non del lavoratore, ma della politica. Gli immediati, logici e possibili provvedimenti socio-economici sono impediti dalla politica, la quale non può ammettere soluzioni non contemplate dall'ideologia: non può ammettere che il lavoratore le venga sottratto come strumento di persuasione e di lotta. L'individuo, allevato secondo una etica che gli mostra unico valore il mondo fisico e

il senso della vita come godimento dei beni di tale mondo, e ogni ostacolo a tale godimento imputabile a una Società a lui contrapposta, viene privato della consapevolezza di sopportare difficoltà correlative unicamente alla sua individuale necessità interiore, e della possibilità di sviluppare le forze che possono mutare realmente la sua situazione. La vita di questo essere viene deviata, il suo apporto alla Società alterato.

Perché un peso del *karma* possa essere tolto, deve essere anzitutto accettato da colui che lo reca, così che la sopportazione sviluppi in lui le forze di cui quello è la richiesta. E' decisivo che egli sia libero in ciò, come nell'accettare che il peso gli sia tolto. L'uomo evolve, superando un limite che gli è interno: chiunque gli voglia far credere che quel limite è fuori di lui, lo inganna. Fuori può essere socio-economicamente realizzato soltanto ciò che si sia prima conquistato nella sfera della coscienza. Un peso karmico può raddoppiarsi, triplicarsi, centuplicarsi, sino a un problematismo socio-economico senza uscita, allorché l'individuo è sollecitato ad affrontare fuori di sé presunti responsabili delle sue difficoltà, con o senza violenza, ossia a mutare situazioni esteriori che sono simboli di situazioni interiori. Naturalmente tale considerazione vale senza verun pregiudizio per i provvedimenti etici ed economici ovvi sul piano umano-sociale quotidiano, riferendosi essa al retroscena karmico di tale piano.

L'uomo viene fiaccato nella sua volontà, se gli si mostra che il peso da lui portato non lo compete e che altri ne è responsabile: gli viene tolta la libertà di liberarsi. Non viene aiutato a liberarsi di tal peso, se, al luogo della capacità di sopportarlo, viene sollecitato in lui un impulso di rifiuto e di accusa, onde viene impedita la risposta della sua basale

forza: la quale esige potenziarsi mediante la risoluzione interiore dei contrapposti richiesti dalla sua necessità edificatrice. L'estrinsecazione di questa forza è il segno dell'autocoscienza umana: l'uomo libero può afferrare il senso del proprio destino e andare incontro agli impulsi contenuti nelle difficoltà. La giustizia sociale non è la conquista dei programmi politici, ma anzitutto l'espressione del livello morale di un popolo, della sua conseguita valutazione della persona interiore. Il rapporto tra l'uomo e la vicenda del proprio destino è un rapporto inviolabile: solo forze di fraternità e di conoscenza possono agire verso di esso, senza presumere di intervenire dal di fuori sul suo procedimento.

Che l'uomo mediante libertà e conoscenza si congiunga con le forze del *karma*, è il principio della concordia sociale e della realizzazione dell'organismo tripartito, spirituale, giuridico, economico. Le irregolarità sociali sono espressioni della insufficienza del conoscere e perciò del limite interiore alla libertà. Perché tale limite sia superato, non è sufficiente riconoscerlo in proiezioni esteriori quale, ad esempio, l'organismo dello stato dittatoriale. Il mondo democratico ha già un *corpus* burocratico e una cultura il cui automatismo politico-dialettico, come conseguenza di una paralisi delle forze dell'etica e della conoscenza, non ha nulla da invidiare a quello di una dittatura. Perché, malgrado il meccanicismo burocratico, il *karma* possa continuare ad aiutare l'uomo, la sofferenza non può non divenire esperienza quotidiana di lui: non v'è altra via per compensare la quotidiana deviazione delle sue forze interiori: che non riescono, nemmeno sulla scena della presunta realtà socio-economica, a realizzare gli intenti ideologici.

L'edificazione gnostica dell'errore è la libertà usata negativamente: la possibilità che ha l'uomo di opporre la pro-

pria autonomia allo Spirito. In tale autonomia, però, è scomparso l'Io, si esprime solo il suo simulacro. La libertà dell'uomo inizialmente sorge bensì come opposizione allo Spirito, ma è sempre moto dello Spirito: occorre la conoscenza, perché tale moto sia portato a compimento. La presente è l'epoca della conoscenza, l'epoca in cui l'Io individuale ha facoltà di stabilire il rapporto con le forze sovrasensibili che un tempo gli veniva amministrato dalle religioni.

Le ingiustizie sociali possono essere superate solo ove non sia impedita la conoscenza, epperò la possibilità di elevazione del sentimento morale di un popolo. Il potenziamento del sentimento politico si oppone a tale possibilità: malgrado le sue migliori intenzioni, non favorisce lo sviluppo della conoscenza. Né le provvidenze politiche possono elevare il sentimento morale di una collettività, né le misure economiche dettate dalla politica, cui è inevitabile contraddire l'elemento vivente dell'economia: privo del quale il mondo sarà sempre più povero e incapace di controllare il processo economico. Il peso che si presume togliere al lavoratore, o all'umile, o al primitivo, viene solo illusoriamente tolto: si è veduto come non possa essere tolto mediante provvedimenti meramente fisici. Quel peso è un peso morale: nessuna provvidenza economica o socioeconomica al mondo può toglierlo: quel peso permane e non v'è nulla che lo appesantisca quanto l'ignorarne il senso. L'indigenza medesima e la disoccupazione sono in realtà un peso morale. La ribellione a portare il peso e la volontà che si si oppone alla corrente basale della volontà: è quell'indebolimento della volontà che rende possibile la già considerata trasformazione del dolore umano in odio sociale, in lotta di classe.

L'odio sociale, la lotta di classe non sono conciliabili con

gli impulsi morali dell'uomo: le uniche forze che possano fluire dall'interno degli individui liberi e trasformare le situazioni esteriori. Chi ci ha seguiti nelle presenti considerazioni può comprendere come non alludiamo a forze astratte o sentimentali, ma a concrete forze che in questo tempo l'uomo assume nella sfera della responsabilità cosciente, come un potere di direzione della realtà. Sono le forze nuove dell'Autocoscienza a cui si oppongono naturalmente in tutto il mondo le correnti del passato, a qualunque segno appartengano: è naturale in qualsiasi processo di trasformazione il contrasto tra il compiuto e le forze del compimento. Si è mostrato come, nell'avversare la dottrina del *karma*, siano spontaneamente concordi Materialismo, Gnosticismo, Esoterismo dialettico. Queste tre forze agiscono in contrasto formale tra loro, ma hanno un denominatore comune.

Maoismo, Marxleninismo, Tradizionalismo exoterico ed esoterico, Gnosticismo e Agnosticismo, si possono riconoscere connessi dal loro rifiuto della conoscenza delle forze del Logos presenti nell'Autocoscienza umana e della loro correlazione con le forze del *karma*. Questa conoscenza è la chiave del problema sociale: essa viene impedita, perché l'uomo rimanga alla mercé delle proprie difficoltà, ossia alla mercé degli impulsi del passato. Si può parlare di Entità gelose della Libertà e dell'Autocoscienza dell'uomo: di Entità che sino a ieri hanno dominato legittimamente l'uomo tradizionale, oggi tendono a dirigere l'uomo antitradizionale, secondo analogo movimento. Oggi esse tendono a sviare gli impulsi dell'anima cosciente verso un'evoluzione materialistica, o esteriore, o gnostica, che non muta sostanzialmente nulla della tradizionale conformità alla necessità naturale, fisica o psichica, o a un'anima di gruppo: anzi tende a eliminare quell'iniziale impulso dell'autonomia individuale che si esprime

nell'indipendenza dell'artista, o del pensatore, o dell'imprenditore.

Si può parlare di Entità impersonali che sino a ieri hanno guidato l'uomo legittimamente, data la necessità di lui di dipendere da direzioni metafisiche. Queste Entità temono che l'uomo sfugga loro, sono gelose della sua libertà, vogliono paternalmente dominarlo: perciò additano a lui un paternalismo esteriore, facilmente accusabile perché separabile dalla sua intrinseca realtà; tendono a dare una direzione al suo impulso di libertà fuori dell'ambito in cui sorge. Lo dominano, eccitandolo contro un dominio esteriore o contro un ordine, o un'autorità eticamente costituita: d'onde la sovversione e la violenza, che non possono mutare qualcosa se non in peggio. Non v'è mutamento che, se si verifica, non sia conseguenza di un processo interiore antecedente: non c'è violenza che possa essere veicolo di un'idea. Dopo ogni sovversione, l'uomo viene nuovamente aggiogato al sistema, simbolo della sua impotenza a capirlo. Che l'aggiogamento cambi nome o forma, la sua sostanza non muta: le sfilate, i cortei, le marce, queste espressioni dell'anima di gruppo eccitata contro qualcosa, che è in definitiva lo Spirito, si ordineranno anche nell'Europa democratica, raggiungeranno il bello e compatto ordine delle ben note geometrie umane. L'acuta intelligenza e la scarsa saggezza di Marcuse, che non ha saputo vedere l'alienazione se non nelle sue forme esteriori e nella loro connessibilità dialettica, fanno pensare quanto sia difficile uscire dall'equivoco. Le Entità cosmiche gelose della libertà e della nascente Autocoscienza dell'uomo, operano mediante pseudopensatori come Marcuse e innumerevoli altri dello stesso livello, per continuare a controllare l'azione umana: acciocché l'uomo, incapace di riconoscere il proprio essere

autonomo e il nesso karmico con la necessità umano-cosmica, sia perennemente aggogato alla necessità terrestre. Mediante i ferrei inquadramenti, esse continueranno a dominare l'uomo. Viene additato come nemico un « padrone », o un dirigente d'azienda, la cui razza, garanzia di vitalità economica per i popoli, sta subendo una sorta di genocidio morale, ma simultaneamente viene preparata la dipendenza da un padrone inappellabile perché impersonale, che inquadra, pianifica, burocratizza, atomizza, costringe alla indigenza di Stato.

Gli impulsi del Materialismo appartengono al passato dell'uomo: essi muovono da una struttura psicosomatica, che non dovrebbe più dominare l'uomo divenuto cosciente di sé, perché essa fu lo strumento delle forze trascendenti che lo guidarono fin dalle origini, prima che egli acquisisse la coscienza di sé. Questa « parte » dell'uomo ha esaurito il suo compito, non ha più nulla da dare: solo dalla parte libera di lui può venire una direzione ulteriore edificatrice. La antica natura mitico-idolatrice, che dovrebbe sedimentare nel profondo, lasciando agire nella coscienza come potenze immanenti le forze autonome del pensiero, che un tempo le furono trascendenti, oggi viene revivificata da entità avverse, che tendono ad agire mediante l'uomo per esprimere se stesse: mirano ad asservirlo sollecitando in lui lo stesso moto mistico con cui un tempo egli si rimetteva alla direzione trascendente. Per esse è importante impedire la sua autonoma comunione con il trascendente, come trascendimento di sé: mobilitano in lui i residui dell'antica fede, convertendoli in Misticismo della Materia, in concezione morta delle caste (classi), in opposizione all'intuizione libera dei temi socio-economici, e quando lo vogliono illudere circa una controparte spirituale del « mondo moderno », gli indicano le vie della tradizione disanimata: ancora il p a s s a t o . Esse fanno in

modo che l'uomo non afferri il senso delle forze interiori con cui realizza l'esperienza del mondo fisico, non riconosca in esse le forze più alte, e perciò non afferri lo Spirito vivente della materia, il principio che è al centro di tutto il processo: la forza gerarchicamente determinante, capace di ordinare i diversi elementi animici in giuoco, i quali, privi di essa, sono portati alla rivolta continua e al caos: onde egli venga tentato da un ordine numerico o meccanico, con cui illudersi di sistemare tutto.

L'astratto intento sociale interviene meccanicamente nel destino personale, là dove l'opera basale è svolta dall'Io, o dall'anima cosciente. La meccanica socialitaria presume agire in luogo dell'Io individuale, intervenendo nel rapporto che l'uomo ha con il proprio destino: il suo apparato è burocraticamente articolato in modo da condizionare l'organismo culturale, il giuridico e l'economico, sino a una loro correlazione che impedisce l'azione cosciente individuale rispetto al *karma*. Allora è inevitabile che il *karma*, come corrente del passato, pesi totalmente sull'uomo. Salvo l'eccezionale e sconosciuta iniziativa di pochissimi, che riescono comunque a mantenere il giusto rapporto con il *karma*, alla generalità umana viene impedito di accogliere consapevolmente il suo contenuto e di viverlo come forza attuale, mediante la capacità nascente dell'Io e la messa in atto di ulteriori forze, la cui sollecitazione è appunto il senso del *karma*. Uno sviluppo normale dell'organismo culturale sarebbe sufficiente a quella educazione del pensiero che è premessa per il semplice rapporto morale con gli impulsi del *karma*, a prescindere dall'esperienza metafisica di esso, possibile a indagatori coscienti, non certo a collezionatori di nomenclature occultistiche e di tavole sinottiche della « tradizione ».

In termini semplici, si può dire che viene impedita o

deviata la nascita dell'Io. A ciò è necessaria un'Intelligenza che non appartiene all'uomo, ma a entità estraumane tendenti a operare mediante l'umano. La funzione dell'Io è liberatrice: la sua intelligenza è quella delle basali forze della coscienza, mentre l'intelligenza degli Ostacolatori può operare soltanto mediante l'alterazione di tali forze, la dialettica: gnostica, o agnostica. L'intelligenza degli Ostacolatori si rivolge all'ego, persuade l'ego, ha bisogno di brillare discorsivamente o culturalmente per muovere l'anima, escludendo l'Io. Il processo attuale della cultura, pur attingendo alle forze dell'anima cosciente per la sua forma agnostica o gnostica, viene afferrato dagli impulsi ottundenti dell'Inconscio. E' un processo prodotto dalla psiche, non dall'Io, anzi malgrado l'Io, perciò contraddice la realtà profonda dell'uomo, la forza del Logos: che, contraddetta, dovrà operare unilateralmente mediante il *karma*.

La dialettica materialistica, come quella spiritualistica, fa appello a forze dell'anima che oggi dovrebbero ricevere la loro direzione dall'essere centrale dell'uomo, o dall'Io: eccita antichi impulsi mistici, la cui funzione oggi potrebbe essere resa legittima unicamente dall'ordinatore interiore, che è l'Io, lo Spirito. Tutta la storia umana converge verso l'epoca della nascita dell'Io, che è la presente: l'uomo vi è stato condotto da antichi impulsi: è stato diretto da religioni e tradizioni, fino all'epoca in cui il Soggetto del movimento potesse entrare in funzione e assumere la responsabilità dell'opera, secondo cosciente continuità dello Spirito che è all'origine. Contro questo Soggetto spirituale, contro questo ordinatore centrale capace di forze che l'uomo non ha mai possedute direttamente, viene oggi condotta dall'Intelligenza ostacolatrice una lotta che, da una parte, assume la parvenza di redenzione tradizionale e, dall'altra, di redenzione socia-

le. A questo punto della vicenda umana, gli antichi impulsi della Storia, che hanno esaurito la loro funzione, vengono afferrati e revivificati di una vitalità apparente, la dialettica, e fatti nuovamente agire in opposizione al Logos nascente nell'uomo come Autocoscienza. In tal senso la corrente gnostica — come si è veduto — alimenta quella agnostica. Nella rivolta contro l'ordine gerarchico, contro l'autorità spirituale, nella contrapposizione della Società astratta all'Individuo, si può riconoscere il potere conservatore più tenace, che, assumendo come propri i compiti morali più convincenti, la redenzione del proletariato e la giustizia socioeconomica, taglia fuori dall'umano la forza interiore intuitiva, ordinatrice, capace di realizzarle: taglia fuori il Principio interiore, che è sul punto di sorgere come potere della coscienza, epperò come potere morale: dal quale soltanto dipendono la relazione sociale e la fraternità. Non esistono provvedimenti socioeconomici, rivendicazioni conseguite persino oltre il segno, che possano realizzare l'ambito reale della Società, la giusta relazione umana, fuori dell'azione del principio che unico ha il potere della moralità: il principio dell'Io.

La lotta è contro la presenza dell'Io o del Logos nell'uomo: la presunta lotta contro l'autorità è una lotta contro lo Spirito, ossia contro il fondamento della fraternità: sostanzialmente perciò è una lotta contro la redenzione del proletariato. Essa viene condotta da un'Intelligenza che si serve di uomini, ma non è umana: la sua reale natura sfugge al più attento osservatore. Questa Intelligenza dispone di tutte le connessioni logiche, ma, se si guarda il suo intimo movimento, manca in sé di relazione logica: vi si scorge un solo potere di affermazione, irresistibile come un istinto, che non è né pensiero né sentimento né volontà anche se alla

sua espressione dialettica concorrono queste tre facoltà. Si può parlare di un'Intelligenza invero possente per la sua capacità di servirsi magistralmente della relazione logica, di farne un uso assoluto sino alla dogmaticità; si può parlare di un'Intelligenza capace di una strumentazione raffinata della dialettica sino a sviluppi che discorsivamente fronteggiano qualsiasi situazione esteriore, spiegano qualsiasi contraddizione, interpretano come conferma dell'ideologia qualsiasi evento che, in realtà, sia una patente smentita dell'ideologia.

Questa Intelligenza è priva di movimento intuitivo, essendo l'intuizione l'intelligenza attingente allo Spirito: un minimo movimento intuitivo non potrebbe non incrinare il suo meccanismo dialettico, che pertanto rimane intatto. Esso è quello che è, consente solo movimenti che dipendano dalla sua meccanica finita, sviluppi del proprio determinismo. Quando si verificano divergenze dialettiche, si tratta senza dubbio di tentativi di evoluzione verso la verità, ma, non venendo superato il limite della riflessività (vedi I e II capitolo) — auspice il Conservatorismo gnostico — nessun moto fuori del determinismo è possibile: malgrado le migliori intenzioni, si tratta di sviluppi dialettici dello stesso meccanismo, che giungono a urtare tra loro. Ma l'urto è soltanto formale: può essere politico e umano, non sostanziale, non interessando la persuasione psichico-ideologica. Tuttavia, l'urto può costituire il germe di una crisi, in quanto incoercibile moto oppositivo del pensiero riflesso, che, non polarizzato compiutamente verso il Classismo o contro l'altro sistema o l'altro Imperialismo, non può non erompere contro il sistema: segno di quello che avverrebbe nel futuro, ove il sistema divenisse fenomeno mondiale.

L'impossibilità di un moto intuitivo indipendente dal sistema, data la sua struttura meccanicistica, si è esaminata

nei primi capitoli. Il pensiero riflesso potrebbe avere movimento ed essere veicolo di intuizioni libere, ove mantenesse la connessione con la sorgente metadialettica del suo dialettismo. Ma ciò è raramente verificabile entro il sistema, la cui organicità è tale da evitare all'individuo lo sforzo della personale intuizione: la dialettica riflessa, organizzata a sistema, opera in lui come scaturigine del pensiero, sostituendo l'attività intuitiva originaria. Onde egli muove da presupposti fissati come verità incontrovertibili: la lotta di classe e la superstizione dell'andare a sinistra, o a destra. Quest'ultima è fondata sulla identificazione di una rappresentazione dell'evoluzione sociale con la rappresentazione di una direzione spaziale orizzontale, da cui sorge un simbolo pregno di mistica fede, la cui non rispondenza alla realtà viene da un triplice errore di pensiero: la rappresentazione usata come fosse il concetto posseduto, il concetto fondato su una simile rappresentazione, l'immagine risultante considerata rispondente a un evento sociale, « di destra » o « di sinistra », la cui concretezza dovrebbe essere essenzialmente, a seconda del punto di vista, lo Spirito realizzato: contenuto, questo, che non si trova in alcuno dei tre momenti indicati, epperò neppure nella realtà. Nella realtà, ogni slittamento verso destra o verso sinistra è l'identico evento del Meccanicismo arimanico, fuori della Tripartizione profonda dell'organismo sociale.

L'uomo di questo tempo non pensa oltre Marx: egli pensa tutto in funzione ideologica, perché può con intelligenza muovere dal pensato dogmatico, ossia dalle scienze e dalle dottrine della misura fisica delle cose, piuttosto che dal proprio pensiero: può rinunciare ad attingere al proprio atto pensante la risposta ai problemi, perché l'articolazione materialistica e gnostica della cultura è talmente ricca, che può so-

stituire in lui la funzione di tale atto. La inattività del pensiero autonomo viene compensata dalla organicità della dialettica, che invero ha la risposta a tutto: onde l'ideologo giustificatamente muove dalla persuasione di possedere mentalmente la verità. Ma si tratta del Meccanicismo, che mentre gli fornisce la sicurezza della verità, al tempo stesso non gli consente movimento che appartenga al pensiero, in quanto attività indipendente dai propri prodotti. Per esempio, al Marxista sarebbe lecito sostituire il pensato di Marx al proprio pensiero, se avesse coscienza di questa sostituzione e si riservasse un margine di autonomia, che gli consentisse di realizzare la natura del pensiero, fuori dello schema specifico del dialettismo.

Quale tipo d'Intelligenza sta dunque dietro tutto il sistema, se opera mediante conoscenze originariamente intuitive e tuttavia elimina la possibilità di conseguire coscienza di tale intuire, in quanto pone se stesso come fonte di ogni intuizione, negando al pensiero il fondamento in sé, l' in sé essendo l'oggetto, ogni volta presupposto dal Sapere? La forza di una tale Intelligenza non può essere la logica, perché la relazione logica è sostanzialmente moto intuitivo. L'espressione più semplice della logica formale, che sembri vera dalla sua immediata struttura, se si osserva, risulta vera solo grazie a un assenso intuitivo. Certo, l'automatismo discorsivo può fare a meno di una simile *animadversio*, che è il segno della coscienza del pensatore. Ma appunto in quanto viene ignorato l'intuito libero, in quanto manca la virtù dell'originaria relazione logica, è legittima l'ipotesi di una potenza che stia dietro il processo logico-dialettico, come una Intelligenza impersonale, capace di una sua correlazione, né intuitiva né logica, e tuttavia dotata di una conseguenzialità che la fa procedere logicamente. Essa incede grazie alla stru-

mentazione del tipo di pensiero che generalmente trova: che si potrebbe chiamare pensiero fluente fuori della propria verità, o pensiero conforme al tempo.

Quanto sinora si è considerato lascia intravedere come, per una simile Intelligenza manovratrice, l'ideologia sia semplicemente un pretesto: la sua logica è ben più concreta, perché avanza nel mondo riducendo a sé tutto, utilizzando ogni elemento appartenente al suo piano, sia materialistico sia idealistico, o cattolico, o anarchico, o spiritualistico. Questa Intelligenza non ha nulla a che vedere con la ideologia, il suo potere essendo più reale della sua manifestazione politica. La dialettica non è che una serie di nomi, un meccanismo di pensieri, un sistema capace di ricomprendere di continuo i paralogismi e i sofismi, di riunificarli mediante ulteriore dialettica: è il mondo dell'ideologia, dietro cui è intuibile l'Intelligenza che non mostra il suo reale volto e tuttavia sa dove deve arrivare sul piano fattuale, che è il suo reale dominio: quello a cui tende a vincolare l'intelligenza umana.

E' sintomatico che non vi sia logica, non vi sia evidenza di fatti, che possa persuadere l'ideologo. Allorché egli sembra respingere l'evidenza dei fatti e la logica più stringente, in realtà è in accordo con la propria coscienza: egli muove da una connessione preventiva dei fatti, che ogni volta gli conferma l'incontrovertibilità della sua verità. Muove da un potere di persuasione superiore a quello dell'ideologia, che è un semplice potere dialettico: egli crede muovere dalla dialettica e dall'ideologia, in realtà muove da un impulso assai più intelligente, che ha bisogno del suo realismo per dominare la Terra.

Perciò non ha senso combattere l'ideologia materialista: ha senso l'afferrare in se stessi mediante indipendenti forze di coscienza ciò che fuori si presenta come Materialismo. Si è mostrato come ogni posizione dialettica oggi, materialista o non, muova da un identico impulso.

Si è mostrato come lo Gnosticismo e l'Esoterismo tradizionalistico operino nella identica direzione del Materialismo, anzi cooperino al prodursi di esso, allorché indicano lo Spirito come un'entità fuori del pensiero che ha prodotto la Scienza e la Tecnica: è il pensiero in cui andrebbe ritrovato lo Spirito, perché solo in esso lo Spirito è presente, sia pur vincolato ai contenuti sensibili e non cosciente della propria realtà metadialettica: solo in questa interna realtà del pensiero, l'uomo dell'attuale tempo può sperimentare la presenza di un principio sovrasensibile. Lo Gnosticismo e l'Esoterismo critico-dialettico oggi impediscono all'uomo di ricongiungere la vita sensibile, la sfera della Scienza e della Tecnica, con il Logos. Questo è il male più serio dell'uomo, da cui scaturiscono tutte le difficoltà della presente civiltà: che l'uomo cerchi lo Spirito dove non c'è più, nei tracciati della Tradizione o della Gnosi, e non lo riconosca là dove dà segno della sua presenza vivente: nel pensiero logico, che, ove si attui come pensiero puro, è l'attività della coscienza non legata al corpo né alla psiche, epperò non condizionata dalla sogget-

tività, o dal passato, in quanto producentesi nel momento della sua volizione e in tal senso libera. In questo pensiero, che oggi si presenta nella forma meno consapevole come dialettica del Sensibile, l'uomo può ritrovare il Sovrasensibile. Il compito del falso Esoterismo è fuorviare l'uomo dall'azione capace di ricongiungere la Civiltà tecnologica con lo Spirito, indicando una ricerca spirituale che ignora l'elemento estrasensibile della coscienza, ossia il pensiero con cui esso stesso pensa, il pensiero tanto più spirituale quanto più cosciente del proprio moto, epperò orientando verso una morbida esperienza mistica, possibile come inconscia alterazione dello Spirituale. Un tale sedicente Esoterismo, per non conoscenza, si schiera contro lo Spirito del Tempo, ossia contro l'Essere che nella *Bhagavadgītā* viene chiamato l'« Antico dei giorni ». Oggi si può parlare di uno Spirito del Tempo inverso: che domina la cultura e sospinge l'umano contro il Logos, ossia contro se stesso, in forme gnostiche più deleterie che quelle agnostiche.

Occorre pur spiegarsi perché gli intellettuali rappresentativi di questo tempo sono stati incapaci di afferrare il pensiero che è a fondamento dell'edificio di Marx: come possano tranquillamente ammettere che il pensiero sia considerato il riflesso della realtà fisica, ossia l'ombra, non dello Spirito, bensì della Materia: la quale esisterebbe da sé, fuori della possibilità che il pensiero avverta quell'esistere decretato da lui, ossia dal moto che in esso veramente esiste da sé: anche se non lo riconosce. Si dovrebbe pur spiegare come nessun pensatore abbia visto in questa premessa il fondamento d'argilla di tutto l'edificio: né perché, ciò malgrado, l'edificio stia più che mai in piedi, anzi divenga mastodontico con le integrazioni estremo-orientali e americane, divenga uni-

versale con le cooperazioni gnostiche e pseudo-esoteriche. Non scoprire ciò che è dietro l'ideologia, non scoprire ciò che si nasconde dietro la sua dialettica, infatti, oggi è cooperare ad essa.

La coesione contro l'Autocoscienza è invero coesione contro il Logos: soprattutto ad opera di coloro che propongono sentieri « iniziatici » del passato, in cui lo Spirito viene chiamato a incedere con le sue forze presenti, che deve ignorare: viene vincolato a qualcosa che esso non è, all'immagine della sua morte, alla mistica introversione che ignora la tragica lotta dell'Autocoscienza, o dello Spirito, nella Materia. A questa eroica ma oscura lotta, il malaticcio Esoterismo tende a sottrarre le forze interiori dell'uomo, per la reviviscenza di simboli e riti solleticanti il sensualismo medianico-mistico. Il non scorgere d'onde fluisca lo Spirito, fuori delle disseccate sorgenti d'Oriente e d'Occidente, rende gli Spiritualisti responsabili della direzione secondo cui muove il Materialismo mondiale.

Si può dire che un'Intelligenza univoca guida i movimenti contro lo Spirito, soprattutto quelli che ritengono muovere dallo Spirito, eppur rifiutano la conoscenza del *karma*, non riuscendo a vedere la relazione tra la mancata coscienza del *karma* e la crisi della Società. Questa intelligenza ha nella dialettica materialistica uno strumento valido, non tanto per il suo valore logico, quanto per la duttilità discorsiva delle sue articolazioni. Si può parlare di una magia della discorsività astratta, che seduce gli ingenui, gli istintivi e i pigri mentali di tutto il mondo, esprimendo la meccanicità di un sistema con cui l'intelletto soggettivo ha formalmente codificato i suoi vincoli alla natura fisica. Viene evitato all'uomo lo sforzo di pensare oltre la natura fisica e

di ricongiungere il pensiero con il suo responsabile, lo Spirito: viene interpretata tutta la realtà e soddisfatta persino la istanza morale. Viene fatto appello alla responsabilità individuale, nella misura in cui tale responsabilità sia essa stessa espressione del meccanismo dialettico.

Si è potuto vedere come nel potere magico della dialettica, non si esprima l'intelligenza personale, bensì un'intelligenza impersonale, o arimantica, che muove il mentale, accordandogli la massima facoltà di estrinsecazione, entro il limite del pensiero privo di automovimento. L'automovimento porterebbe il pensiero all'identità con il proprio principio; porterebbe l'uomo alla indipendenza dalla dialettica, in quanto lo congiungerebbe con la fonte della sua forza: mediante un insospettato incontro con la realtà sensibile, egli sperimenterebbe la vera *praxis*, la penetrazione sostanziale del mondo. L'automovimento del pensiero costa fatica, esige coraggio, abnegazione, libertà interiore, superamento degli impulsi di avversione: esige le capacità cui dovrebbe fare appello colui che alla qualifica di rivoluzionario volesse dare contenuto reale. La seduzione della magia dialettica consiste nel dare l'illusione di tali capacità interiori, con l'edificarle discorsivamente.

La magia dialettica agisce come una droga mentale, fornendo persino potere di concentrazione, né più né meno che come quello richiesto dalle discipline spirituali: ma è una concentrazione possibile solo in quanto il pensiero vi si abbandoni percorrendo meccanicamente un sentiero preordinato, e in quanto manchi di connessione con il proprio Principio. Essa viene attuata in ordine a un ente estraneo al Soggetto pensante. E' la concentrazione di pensiero che, attingendo alla volontà ottusa del corpo, dà immediata legittimità alla richiesta della sfera istintiva e soddisfa parimenti

quella della periferica coscienza etica. Tutto viene accordato e coonestato dalla magia dialettica, purché il pensiero messo in atto ignori il proprio essere in tale atto, il proprio *in sé* è capace di identificazione con l'*in sé* delle cose. La concentrazione mentale del dialettico non vuole il pensiero, ma l'*oggetto pensato*: a questo egli conferisce il valore che viene dal pensiero. Se conoscesse questa verità così semplice, il dialettico sarebbe salvo, perché sarebbe libero. Sarebbe salvo anche l'esoterista inceppato nella Gnosi, o nella Tradizione, e ritenente l'oggetto spirituale o la sensazione mistica, o la meditazione, più veri del pensiero con cui li fa suoi.

La dipendenza vera, l'alienazione è quella del pensiero identificato alla propria forma riflessa, ma la dimostrazione di una simile verità non ha potere di convinzione sul dialettico di questo tempo, sia spiritualista, sia materialista. Egli è già convinto, non da una logica, non da una dialettica, ma da uno *stato di fatto* interiore: nel quale si esprime la sua natura, il suo *karma*. Ed egli è chiuso all'idea di *karma*. Il *karma* tuttavia lo porta ogni volta, non cosciente, alla possibilità di una scelta: che sarebbe per lui positiva, se egli ritrovasse, oltre il meccanismo discorsivo, la linea del pensiero cosciente: ma la sua scelta è dialettica, ossia è operata secondo il pensiero riflesso non consapevole della propria alienazione. Onde egli viene sospinto dal *karma* a operare come strumento di un'Intelligenza che ha il compito di usare il mentale umano per i suoi fini: questa Intelligenza Impersonale accorda all'uomo tanta autonomia e tanto moto dialettico, quanto a lui sono necessari perché egli si conformi a quei fini. In tal senso l'*alienazione* della coscienza prepara le catastrofi umane, operando come strumento del *karma*.

La libertà del Materialista è usata dalla sua natura, ma a sua volta questa è usata dall'Intelligenza arimanica. Perciò egli è raramente persuadibile: qualsiasi intesa con lui, non può non essere da parte sua una mossa tattica, ove non sia un atto d'amore verso di lui: un atto, tuttavia, di cui rari esseri sono capaci. L'accordo che il Materialista può sottoscrivere è sempre condizionato, essendo egli in *sé* condizionato: a lui non è possibile impegno che non obbedisca all'Intelligenza a cui il suo mentale si è identificato. Nel suo mancare agli impegni sottoscritti, nell'essere pronto a tutti i voltafaccia, nel suo adeguarsi tatticamente o politicamente a qualsiasi sofisma, il Materialista è in buona fede. Egli altera il contenuto della cronaca quotidiana non in base alla dialettica, ma in base alla *fede nella verità rivelata*: rivelatagli non dal suo pensiero, ma dall'altrui.

Chi cerca che cosa sia questa fede, troverà le dottrine apprese non dal pensiero ma dal pensiero obbediente all'antico sentimento mistico: scorderà il pensiero incapace di vita perché riflesso o estraniato alla sua luce, mosso dall'antico sentire mistico, ma questo stesso mosso dalla vita istintiva: tuttavia deve andare oltre, se vuole scoprire l'Intelligenza che manovra la sfera istintiva. Se è capace di identificare questa Intelligenza arimanica, egli la scoprirà attiva in lui stesso: se la sua ricerca è decisa, egli giunge a scoprire l'azione della corrente arimanica in lui, come in ogni uomo del presente tempo. Nel Materialista, tale corrente giunge a espressione organica: egli esprime con immediatezza un male portato da tutta l'umanità e alimentato dal tipo di cultura del tempo. Il Materialista è colui che sopporta un male di cui tutti sono responsabili, soprattutto coloro che parlano in nome dello Spirito. A questo punto può risultare chiaro il senso della crisi della presente civiltà: non è il Materialismo,

né la Tecnologia, né il Dominio della Quantità, l'errore, bensì lo Spiritualismo che ha presunto possedere la chiave della conoscenza superatrice della dualità, e ha indicato metodi o dottrine il cui senso è stato impedire che si cercasse il superamento della dualità là dove ha inizio come Autocoscienza.

L'indagatore scopre che l'identificazione dell'Intelligenza arimanica comincia in lui stesso. Il processo di guarigione del massimo male di questo tempo ha inizio nel cercatore stesso, che sappia riconoscerlo nella propria interiorità, e perciò capisca che non c'è da accusare nessuno. C'è solo da stimolare la conoscenza umana, così che da essa nascano nuovi impulsi interiori, nuove forze morali. L'indipendenza dall'Intelligenza arimanica in lui è possibile nella misura in cui gli sia possibile la ricongiunzione del pensiero con la sua scaturigine metafisica: è la ricongiunzione a cui tesero incertamente ma volentiersamente i più onesti filosofi occidentali, da Cartesio a Hegel, da Hegel a Gentile, senza peraltro conseguire l'obiettivo che soltanto oggi è conseguibile, in quanto l'estraneamento del pensiero alla sua fonte ha raggiunto in quest'epoca il massimo della sua adesione alla sfera fisica. Ciò significa la massima autonomia in senso negativo, la massima immanenza ma non cosciente, la massima capacità di concentrazione del pensiero, ma vincolata all'oggetto.

Che il vincolamento subordini il mentale all'oggetto fisico, come avviene nel Marxista, o all'oggetto spirituale, come nel seguace dell'Esoterismo tradizionalista, non muta la direzione arimanica del pensiero: che è la luce riflessa del pensiero opposta alla sua sorgente. Occorre ricordare che in tale opposizione v'è un momento di libertà immediatamente smarrito. E' la grande possibilità dell'anima cosciente nel presente tempo: questo elemento di

libertà il pensiero può ritrovare in sé, come germe della propria identità spirituale. Perché il pensiero sia distolto dalla possibilità di avvertire in sé tale germe di resurrezione, oggi operano le filosofie della Materia e della Tradizione morta. Ma solo questo pensiero capace di ricongiungersi con la propria fonte spirituale, perché capace di ravvisare e dominare l'Intelligenza arimanica, può resurrettivamente operare anche per coloro che rifiutano un orientamento diverso da quello che li possiede.

Questo pensiero, svegliandosi dalla catalessi minerale, incontra nell'anima epperò nella formazione degli eventi umani, il tessuto del *karma*. Esso scopre che lo scopo dell'Intelligenza arimanica è fornire i mezzi all'intelligenza umana per spiegarsi tutte le condizioni della Terra con elementi terrestri, ossia con ciò che risulta unicamente alla percezione sensibile: riducendo la conoscenza alla dimensione sensibile, quantitativa, tecnologica, può dominare l'uomo. L'Intelligenza arimanica ha bisogno del movimento del pensiero riflesso, ma estraniato alla sua scaturigine, acciocché gli eventi della Terra siano spiegati logicamente o dialetticamente, secondo la loro connessione esteriore, e non secondo la loro trama interiore: è sempre la dialettica dell'esteriore che vuole valere come trama interiore.

L'Intelligenza arimanica ha bisogno che l'uomo ignori la legge del *karma* e non accolga il pensiero vivo secondo le leggi del pensiero, ma s'identifichi con il pensiero asservito alle parvenze sensibili e alle leggi astratte della Materia. Per questo i « maestri » dell'Esoterismo dialettico paventano il pensiero libero dai sensi: perché questo pensiero si libera dalle forme inanimate e artificiosamente reviviscenti della Tradizione, e penetra nella corrente del *karma* mediante cui le forze della Storia individuale e collettiva chie-

dono la continuità all'atto libero dell'uomo. In questo atto libero può vivere ciò che di perenne si è espresso un tempo nella Tradizione.

Il pensiero che si svegli dalla catalessi sostanzialistica, ha il segreto del superamento dell'Intelligenza arimantica. Non v'è evento difficile o doloroso o tragico, che non sia voluto in profondità dallo Spirito dell'uomo, come un mezzo per la propria autoconoscenza e liberazione. Ogni provvedimento esteriore che vada incontro all'uomo bisognoso, privandolo della possibilità di conoscere il senso interiore delle proprie difficoltà, non solo non può aiutarlo, ma provoca in lui un aggravamento di tali difficoltà: queste troveranno nuove forme.

Al pensiero autonomo può risultare che ogni difficoltà o situazione di dolore è dal profondo voluta dallo Spirito, come mezzo per la propria estrinsecazione: la quale è peraltro risolutrice del dolore come di ogni impedimento, essendo questo la chiusura allo Spirito, la chiusura che non si avverte e che solo potrebbe essere avvertita dal pensiero autonomo: al quale risulta altresì che ogni sofferenza o prova, affrontata di là dalla tentazione dell'accusa contro il prossimo o del diritto a una via gratuita spianata dalla Società, gli fornisce conoscenza e ulteriore capacità di azione. E' una più elevata coscienza di sé, che porterà un giorno l'individuo a riconoscere in ogni personale situazione dolorosa ciò che egli veramente si aspettava da se stesso per poter essere più completo, ossia più utile a sé e al mondo. La semplicità di un tale retroscena metafisico può far sorridere gli agguerriti logici, gnostici o agnostici: per loro però il problema è possedere realmente ciò di cui vanno fieri, la loro logica.

Il dolore, preparato in precedenza dall'uomo come mezzo dello Spirito, riconosciuto da lui in séguito

come ciò che in momenti decisivi lo ha fatto progredire, egli non può temerlo come un'ingiustizia, o un assurdo da rifiutare. Non può temere ciò che egli stesso riconosce di aver voluto in una fase della sua storia prenatale, come mezzo di autorealizzazione: perciò lo assume. Una simile attitudine accorda l'uomo con le forze del *karma*: l'accordo è l'atto della sua libertà, l'indipendenza dal *karma*. La Tripartizione dell'organismo sociale, indicata da Rudolf Steiner, come ordine rispondente all'equilibrio degli elementi costitutivi dell'uomo, può essere compresa mediante forze di conoscenza che si avvicinano dell'idea di *karma*. Non è necessario che questa sia esperienza di tutta l'umanità: dapprima è sufficiente che minime comunità spirituali la realizzino e la possano comunicare alla cultura, sì che la cultura non si chiuda ad essa.

La cultura che si chiude alla conoscenza della realtà del *karma* non può essere la vera cultura umana, in quanto, dal punto di vista del *karma*, la conoscenza edificatrice secondo lo Spirito è quella possibile come attività indipendente dalla psiche e dal corpo, e perciò dal *karma*. Nella cultura che si chiude o si oppone alla conoscenza del *karma*, questa indipendenza manca. La dipendenza cieca dal *karma*, fa respingere l'idea del *karma*: il quale in tal modo prende le redini dell'umano, al luogo della libertà. La lenta e inesorabile consunzione socioeconomica della collettività umana è conseguenza di questo prevalere della corrente della necessità karmica sulla libertà. Il problema della libertà non riguarda la sfera del sentimento, o la sfera volitivo-istintiva, ma si pone unicamente per il pensiero.

Non ha senso parlare di volontà libera, in quanto il proprio contenuto la volontà lo riceve dal pensiero: questo soltanto può essere libero, o alienato. Il pensiero riflesso è il pensiero fissato nel momento dell'alienazione e validato

nella sua rinuncia a superare in se medesimo l'alienazione. Tale pensiero, come riflesso, è inevitabilmente in sé dualistico: separa da sé il mondo, quale che sia il suo sforzo scientifico o mistico per ricongiungersi con esso. Nessuna *praxis* gli è possibile, nessuna uscita dalla sfera soggettiva. Tale pensiero non può stabilire relazione sociale, non può presumere Socialismo, perché, identico alla propria alienazione, non esce dal proprio costituire un termine della dualità: è il riflesso della Luce, non la Luce. Come tale, non può essere libero, non può avere indipendenza dalla corrente del *karma*, perciò non può conoscere il *karma*. Questo pensiero porta l'uomo alla dipendenza dalla necessità karmica: la libertà di lui va a coincidere con il meccanismo degli istinti. La corrente istintiva, dalla ricerca della voluttà e del benessere animale, ad ogni costo, confortata dall'etica sensualistica, sino allo scatenamento della violenza, è quella in cui il *karma* si esprime nella forma unilaterale, cieca, necessitante. La Società dominata dalla dialettica riflessa, non può realizzare la Democrazia, perché impedisce l'attuarsi di quella Tripartizione dell'Organismo sociale mediante cui la corrente del *karma* può venir elaborata per la collettività umana dalle comunità spirituali, operanti con forze indipendenti della coscienza. Come il pensiero autonomo nell'individuo diviene consapevole della trama del *karma*, in funzione dell'Io, e opera perciò all'orientamento del sentire e del volere secondo la richiesta del *karma*, così la sfera spirituale dell'Organismo Sociale Tripartito, diviene la forza suscitatrice della conoscenza del *karma* della collettività, e simultaneamente delle idee di cui necessitano la sfera economica e la sfera giuridica.

Non v'è soluzione del problema sociale fuori della conoscenza della realtà del *karma*: la quale, non conosciuta, è portata a operare come necessità, o come inluttabilità. A

tale realtà può andare incontro soltanto la pura Autocoscienza dell'uomo, così come nelle civiltà del passato andava incontro la capacità di accogliere misticamente la Rivelazione. L'interpretazione materialistica della Storia è il prodotto del pensiero alienato, che non sa vedere l'alienazione umana in sé, perciò crede ravvisarla fuori di sé: ravvisa fuori di sé un'ingiustizia che porta in sé, in quanto automaticamente opposta allo Spirito. Un tale pensiero non è solo quello di Marx, ma quello della cultura contemporanea d'Oriente e d'Occidente, nella quale peraltro ancora si scambiano per nuclei spirituali i residui di tradizioni spente, utili solo a coltivare, *sub specie* mistica o gnostica, l'equivoco delle sensazioni fisiche dello Spirito: non si riesce ad attribuire valore Spirituale all'attività mediatrice dello Spirituale, né a riconoscere il fluire dello Spirito là dove è direttamente afferrabile, la coscienza di sé: non si suppone la sacralità del pensiero che, assurgendo alla conoscenza superatrice della riflessività, trova in sé le forze direttrici del mondo, epperò dischiude la reale esperienza sovrasensibile.

L'opposizione umana alla Moralità, alla fraternità, alla sacralità, è un'opposizione interna al pensiero. La fiumana dialettica di questo tempo è l'espressione del pensiero riflesso, che, in quanto termine della dualità, volendo affermarsi come uno, presumendo esso compiere la sintesi, come sua *praxis*, si oppone allo Spirito: non può non essere contro la sacralità, la fraternità, la socialità. La sua carica dialettica è tutta sociale, o socialista, ma il suo impulso profondo è l'avversione alla Società: tende alla perenne lotta di classe. La sua forza è solo discorso: sotto il discorso, agisce quell'intelligenza degli istinti che oggi va affermando la Terra, giungendo alla codificazione culturale religiosa politica del più temibile attacco alla evoluzione dell'uomo: a

quella « evoluzione » che i tiepidi gnostici e kabbalisti hanno timore di nominare, perché gli è stato vietato dai corifei del tradizionalismo critico, né gnostici né kabbalisti.

Negli atti di violenza, nelle guerre, negli ingiusti fatti sociali, nelle pesantezze insindacabili dei meccanismi burocratici, negli episodi di criminalità, è facilmente identificabile il male umano. Noi abbiamo mostrato come questo non sia il male, ma la fase finale della sua manifestazione, la sua realtà essendo l'idea distorta che lo muove, il modo di pensare, l'ideologia. I violenti, gli attivisti, i guerriglieri, sono le pedine del gioco: sono esecutori di qualcosa in cui credono, pagano di persona, si compromettono, votano se stessi al rischio e alla morte. I ben pensanti, gli gnostici, i tiepidi, sono portati a identificare in quelli il male e in se medesimi il bene: mentre il male non è in ciò in cui esplose, ma è prima, nel germe di pensiero che lo alimenta, nell'Intelligenza arimanica, nello Gnosticismo. Negli esecutori v'è un oscuro impulso di decisione, una volontà di azione, prorompe la determinazione al livello dell'ignoranza, riducendo ad esso le forze dell'anima: persino il coraggio e un senso di sacrificio di sé. Qui l'idea arimanica ha trovato modo di mobilitare per sé le qualità umane: quelle che occorrerebbero, come entusiasmo e abnegazione, alla realizzazione dei principi morali.

Le forze dell'anima vengono sottratte alla sublime impresa dello Spirito, mobilitate dall'ideologia morta, tolte alla esplicazione del loro elemento volitivo, e orientate verso la ottusa violenza: il loro impeto viene utilizzato dall'Intelligenza arimanica, nell'epoca in cui sarebbe richiesto alla revivificazione delle idee perenni. Queste forze sono temporaneamente perdute: la loro ottusa azione un giorno le por-

terà a incontrare il loro errore obiettivo: ché ciò a cui veramente tendono è un mutamento nell'ordine interiore del mondo. Quell'azione è grossolanamente portata sul piano fisico: essa sarebbe vera, se fosse azione dell'anima su se medesima, lotta dell'ego contro se stesso, restituzione di luce dell'autocoscienza. Ma non è imputabile ai Materialisti il disconoscimento dell'Autocoscienza, se gli Spiritualisti, che presumono persino dare direttive iniziatiche e insegnare i « principi costitutivi dell'uomo », neppure suppongono la funzione di essa quale « punta di diamante » dello Spirito.

La vera azione è la resurrezione delle idee viventi nell'anima, la vera lotta è contro l'ignoranza, che è ignoranza dello Spirituale. Il contrario di questa ignoranza non è il Sapere, ma la percezione del vivente sovrassensibile dell'uomo e del mondo al limite del pensiero riflesso. L'equivoco è che si cerchi lo Spirito di là da questo pensiero, che ne è il primo movimento nell'anima e in tal senso iniziante il proprio mutamento: equivoco dei migliori d'Oriente e d'Occidente, che quando giustamente riconoscono l'insufficienza della razionalità, sono portati alla revivificazione di esaurite vie dello Spirito, sublimi in antico, ma non più rispondenti alla richiesta del tempo. Non va saltata la razionalità, non va eliminato il pensiero riflesso: è esso medesimo l'indicatore della luce di cui è riflesso. Se esso è l'ultimo gradino della discesa dello Spirito, è necessariamente il primo della risalita.

Se la forma di questo pensiero è la riflessità e nella riflessità è inevitabile la dualità, e se nella dualità è il principio della opposizione dello Spirito alla Vita, il principio dell'avversione, l'esigenza dell'urto con l'altro, il germe inevitabile dell'ego e della lotta di classe, è evidente che l'opposizione non può essere superata fuori di questo pensiero. Comunque

un simile pensiero concepisca fraternità, o socialità, o ordine, porta il germe della lotta in sé: può parlare di pace, di giustizia sociale, di libertà, di amore per il prossimo, di rispetto della persona umana, ma non può evitare di rispondere all'intento da cui veramente muove, ignorando la scaturigine del proprio movimento. L'intento è il germe della distruzione di tutto ciò che è giustizia, libertà, amore, pace, rispetto della persona umana; l'intento che manovra il pensiero in opposizione alla sua scaturigine interiore. E' il pensiero dominante la cultura di questa epoca, informante l'opera delle comunità intellettuali e delle correnti politiche di ogni colore: tra le quali la lotta si profila per la perennità, anche quando la corrente che reca il massimo del potere di dissoluzione, per forza di cose, abbia il sopravvento sulle altre e le unifichi nel suo sistema: la lotta continua secondo una logica che non conosce se non il proprio cieco automatismo.

E' il pensiero dominante che, non riconosciuto, epperò non convertito dalla coscienza dei responsabili spirituali, tende a proiettare in fatti il proprio errore, perché la serie incalzante dei fatti possa destare la coscienza umana: la via più difficile, la via più mortificante per l'uomo, nell'epoca in cui l'Autocoscienza ha in sé la possibilità della conoscenza liberatrice, la facoltà del passaggio dal pensiero riflesso al vivente. E' l'epoca in cui l'uomo autocosciente può, come mai nel passato, afferrare in idee viventi la trama della Storia e percepire le Forze che guidano il mondo, identiche a quelle che edificano la vita dell'anima, sì da riconoscere l'azione del *karma* come presenza dello Spirito nella Vita: dello Spirito nel quale egli può cominciare ad essere, come Io.

INDICE

I. Via a una Metafisica cosciente	11
II. Genesi « borghese » della dialettica di Classe	23
III. Spiritualismo, Hegelismo, Materialismo . . .	37
IV. L'Arabismo e l'equivoco esoterico	54
V. La via del Marxismo verso la libertà	75
VI. Il Karma operaio	91
VII. La Coscienza « operaia » come Coscienza di Classe « borghese »	113
VIII. L'opposizione gnostica all'idea di Karma . . .	128
IX. Karma e libertà	144
X. Coscienza dell'Io come coscienza del Karma .	164
XI. Crepuscolo e alba della comunità umana . . .	192
XII. Istanza ultima del Karma	212